Palestina/Israele

GAZA Nuseirat raccoglie le macerie, 274 uccisi nel raid di sabato. Violenze e crisi economica in Cisgiordania

Cruciati, Giorgio, Parenzo pagine 16-17

L'intervento

PROPAGANDA Tra Marx e Balenciaga, così siamo diventati spettatori del genocidio nella Striscia di Gaza

Brigitte Vasallo pagina 15

Visioni

FRANCO MARESCO Intervista al regista palermitano omaggiato a Pesaro. Gli autori amati, il jazz, la scaramanzia

Fulvio Baglivi pagine 24 e 25

quotidiano comunista

il manifesto

LUNEDÌ 10 GIUGNO 2024 www.ilmanifesto.it euro 1,50

foto di Getty Images

Nell'Europa in guerra è il momento delle destre estreme. In tutti i paesi soffia forte il vento della reazione, a Bruxelles traballa l'alleanza tra popolari, socialisti e liberali. Cresce l'astensione, nelle urne la valanga dei neonazisti in Germania e dei lepenisti in Francia **pagine 2-9**

Cuore di tenebra

Francia *Le Pen ha il doppio dei voti di Macron, che scioglie il parlamento*

Anna Maria Merlo PAGINA 7

Strasburgo *Von der Leyen prova a restare a galla, ma le destre incalzano*

Andrea Valdambrini PAGINA 6

Germania *Pericolo tedesco: governo Scholz punito, Afd adesso è a un passo*

Sebastiano Canetta PAGINA 8

Austria *I post-nazisti di Fpoe primi con il 25%: «Prossima tappa, la cancelleria»*

Angela Mayr PAGINA 8

Euroshock

L'argine saltato

ANDREA FABOZZI

L'Unione europea, con le sue scelte politiche di fondo, ha opposto un argine debolissimo alla destra più nera e questo argine è stato travolto dal voto di ieri. Il simbolo della disfatta è Emmanuel Macron che con la sua resa travestita da rilancio replica la condotta irrazionale che ha avuto sulla guerra in Ucraina. Il destino del parlamento francese da qui a poche settimane appare segnato e con esso, tristemente, quello del cuore politico del continente. I partiti dell'estrema destra entrano da padroni di casa nell'Unione, una casa che non hanno contribuito a costruire e che hanno sempre provato a demolire.
Agli esiti neri di queste elezioni fa da contraltare la quinta quasi immobile dell'emiciclo di Strasburgo. Dove von der Leyen si proclama vincitrice e prova a raccontarsi come alternativa a quella destra estrema che ha contribuito a gonfiare. Il risultato elettorale è come una scossa potente che sul momento crepa l'edificio senza abbatterlo. L'equilibrio dell'europarlamento in fondo sembra cambiare poco. La vecchia alleanza tra popolari, liberali e socialisti potrebbe avere i voti sufficienti per riproporsi imperterrita, indifferente al terremoto. Ma non si potrà fare finta di niente. Perché l'Europa unita si regge, ancora, sugli stati che la compongono: la Francia, come la Germania dove i neonazisti raggiungono Scholz, ne è dunque un pilastro sul punto di crollare.
Per quanti sforzi facciano popolari e socialisti a fornire una versione edulcorata della cronaca, la vittoria delle destre estreme è un risultato clamoroso di fronte alla storia. Partiti xenofobi e razzisti, in molti casi apertamente nostalgici e neo fascisti superano di slancio e travolgono formazioni che sono state l'architrave dell'Europa per ottant'anni. È un D-day - celebrato appena l'altro giorno - ma al contrario.
Il risultato italiano, con un'affluenza più bassa di quella media dell'Unione, è solo una conferma per Meloni e non un trionfo. Più chiaro il successo di Schlein che supera le migliori previsioni. Così come fanno abbondantemente Verdi e Sinistra, trainati - vedremo oggi - dai consensi per Ilaria Salis. Una luce, dentro un tunnel nerissimo.

CROLLO DEI 5S, MALE SALVINI, FUORI SIA CALENDA CHE RENZI

Meloni tiene, bene Pd e Avs

Elly Schlein foto LaPresse

Festeggia Giorgia Meloni, che non raggiunge l'obiettivo inizialmente sperato e per il quale era scesa direttamente in campo, quello del 30%, ma porta Fdi a un risultato in percentuale migliore rispetto alle politiche, intorno al 28% (ma era dal 1999 che il primo partito non arrivava sotto il 30%). La coalizione di governo si aggira sul 45%, con Forza Italia che supera la Lega: l'effetto Vannacci non si è visto. Festeggia Elly Schlein, che secondo le proiezioni è sotto di soli 3 punti rispetto a Fratelli d'Italia e si avvicina al 26%. Successo anche per l'alleanza Verdi Sinistra, che secondo recenti sondaggi rischiava di non superare la soglia di sbarramento e invece sfiora il 7%: in nottata Nicola Fratoianni annuncia l'elezione di Ilaria Salis a Strasburgo. Chi invece si lecca le ferite è Giuseppe Conte: il Movimento Cinque Stelle supera a stento il 10% e ora la sua leadership torna in discussione (insieme al Campo largo). Renzi e Calenda diventano extraparlamentari: né Stati Uniti d'Europa né Azione raggiungono la soglia di sbarramento. Stesso discorso per Pace Terra e Dignità. Preoccupante il dato dell'affluenza, che per la prima volta non raggiunge il 50%. La sfida delle Comunali: centrosinistra avanti quasi ovunque. La destra vince in Piemonte.

COLOMBO, CARUGATI, CIMINO, DI VITO, SANTORO E MERLI **ALLE PAGINE 2-5**

ELEZIONI EUROPEE / ITALIA

LA GIORNATA

Vince la destra, ma senza brillare Affluenza shock: inferiore al 50%

Il paese apripista dell'onda nera europea, per paradosso, è quello in cui il la destra raccoglie il risultato meno roboante. Quando nella notte, tra proiezioni e dati reali, il risultato va consolidandosi Fratelli d'Italia si aggira intorno al 28%: un dato lusinghiero (e in crescita rispetto alle politiche del 2022), ma che di certo non è uno sfondamento. Altra nota: solo alle europee del 1999 il primo partito italiano non è arrivato al 30% (ai tempi Forza Italia si fermò al 25%). La coalizione di destra, per il resto, vede Forza Italia (10.5%) sopravanzare la Lega (8%), in un ribaltamento dei rapporti interni che probabilmente avrà strascichi sul governo: l'azzurro Tajani dice di no, ma Salvini di certo proverà a giocarsi le ultime carte a disposizione prima del congresso leghista previsto per l'autunno.

Bene il Pd di Elly Schlein, che sfiora il 24%: un risultato che, su base nazionale, non si vedeva da diverso tempo a quelle latitudini e un consolidamento della posizione della segretaria, da oggi un po' più al sicuro di prima nelle pur complicate dinamiche interne del partito. È quasi drammatico, viceversa, il risultato del M5s, che non raggiunge l'11%: l'assalto al secondo posto assoluto che Giuseppe Conte aveva pensato agli esordi di questa campagna elettorale è finito male e adesso il futuro è incerto. La leadership dell'ex premier non è mai apparsa debole come adesso, l'idea del «campo largo» verrà di certo messa in discussione dall'ala destra del movimento e potremmo rivedere al centro della scena personaggi che credevamo scomparsi, come ad esempio l'ex sindaca di Roma Virginia Raggi. Quasi trionfale il dato dell'Alleanza Verdi Sinistra, che raccoglie un risultato (oltre il 6.5%) che fa tornare alla mente gli anni migliori. I sondaggi della vigilia, al di là dei dati, vedevano il trend della lista in continua crescita: di solito è il segnale di un buon risultato in arrivo. E così in effetti è stato. La candidatura di Ilaria Salis ha smosso tante coscienze, ma non va sottovalutato l'apporto di Ignazio Marino (capace di pescare in zone insolite per Avs) e di Mimmo Lucano, capace di mobilitare forze fondamentali nelle regioni del sud.

Il partito di maggioranza delle ultime tornate elettorali resta quello dell'astensione. E, questa volta, da maggioranza relativa è diventato maggioranza assoluta: l'ultimo dato diffuso parla del 49,49% di affluenza (con dati rilevati su 54.238 sezioni su 61.650), con le regioni settentrionali vagamente meglio di quelle meridionali e le zone in cui c'erano le comunali molto avanti rispetto a tutte le altre. Nel 2019 si arrivò al 54,5% e già si parlava di partecipazione deludente. Ora siamo arrivati al massimo livello d'allarme.

m.d.v.

Scrutinio in 31.040 sezioni su 61.650

Meloni festeggia a Roma ma la partita Ue è un'incognita

La premier: «Siamo il governo più forte nel G7». La coalizione va bene nel complesso, ma la Lega può diventare un problema

ANDREA COLOMBO

Quando sale sul palco, all'hotel Parco dei Principi, Giorgia Meloni è davvero contenta e si vede: «Più stanotte di due anni fa, perché allora eravamo una speranza, stavolta ci hanno votato per quello che siamo». Forse aveva sperato in qualcosa di meglio quando aveva deciso di scendere in campo. Ma aveva temuto molto di peggio nelle ultime settimane, quando si era profilato il rischio di scendere al di sotto di quel 26% conquistato quasi due anni fa alle politiche: una bazzecola sul pallottoliere, un colpo durissimo in termini politici. Soprattutto, in un quadro continentale nel quale i premier fanno la parte dei birilli al bowling, è l'unica vincente e rivendica: «Siamo il governo più forte nel G7». Nel complesso ha tutte le ragioni per festeggiare, incluso il successo del Pd: la polarizzazione, la riduzione dello scontro politico a una sfida anche personale tra lei ed Elly Schlein era un obiettivo freddamente perseguito, convinta che quel mulino porti acqua alla signora del Nazareno ma molto più ne porti a lei. Lo dichiara apertamente: «Il sistema sta tornando bipolare ed è un bene».

TANTO PIÙ SODDISFATTA può dirsi la Giorgia Meloni leader della coalizione di destra e presidente del consiglio. A quasi due anni dalla vittoria la destra aumenta i consensi. Al suo interno il primato di FdI è tale da garantirle un comando appena temperato dalle esigenze della diplomazia, persino maggiore di quello di cui godeva a suo tempo Berlusconi. La prova di vitalità di Fi è comunque un elemento per Meloni prezioso perché gli azzurri, a differenza della Lega, permettono alla destra di pescare in un elettorato moderato che altrimenti sarebbe precluso. Il solo motivo di preoccupazione è la sorte della Lega. La premier fa il possibile per nasconderlo agli occhi degli stessi leghisti: si complimenta per il risultato di Salvini come per quello di Tajani. Ma è un'impresa impossibile. Il sorpasso di Forza Italia è un colpo pesante per il leader leghista già colpito dalla scomunica di Bossi. Il rischio che al fotofinish il Carroccio stia sotto i risultati del 2022

Giorgia Meloni foto LaPresse

Partecipare da protagonista alla definizione della Commissione è fondamentale

è quasi una certezza. La premier rischia di avere da domani a che fare con una Lega terrorizzata dall'ombra del disfacimento, dunque incontrollabile e imprevedibile. Oppure con una Lega senza più Salvini, rumoroso ma inoffensivo, del quale aveva imparato a fidarsi, al comando: un'incognita.

IL PARADOSSO, PERALTRO solo apparente, è che sul fronte europeo il dilagare della destra non facilita per alcuni versi il gioco della leader dei Conservatori, forse l'unica tra i pezzi da novanta della politica italiana per cui la partita di Bruxelles sia importante quanto e più di quella che si gioca a Roma. Popolari, Socialisti e Liberali hanno i numeri per confermare la maggioranza Ursula, magari facendo a meno proprio di Ursula, senza bisogno del sostegno dei Conservatori o anche solo dell'ala italiana dei Conservatori. È prevedibile che il Pse insisterà perché il Ppe accetti, in cambio dei suoi voti, un cordone sanitario che tenga fuori tutta la destra, anche quella apparentemente più moderata rappresentata da FdI. Per Meloni partecipare in veste di protagonista alla definizione del prossimo presidente della Commissione è fondamentale. Essere tenuta fuori dalla porta, o anche entrare dalla porta di servizio come ospite sgradita, sarebbe uno smacco pesante e non privo di conseguenze su un fronte nevralgico come quello dei rapporti tra Roma e Bruxelles in materia di conti pubblici.

L'INQUILINA DI PALAZZO Chigi avrà però carte da giocare comunque. A indicare il candidato alla presidenza, per chiedere poi all'europarlamento di esprimersi, sarà il Consiglio europeo e in quella sede i capi di governo che abitualmente danno le carte, il francese Macron e il tedesco Scholz, arriveranno con alle spalle la pesante sconfitta di queste elezioni e forze Macron si troverà in condizioni anche peggiori. Mettere all'angolo la premier del terzo Paese dell'Unione potrebbe essere impossibile. Dipenderà da quale strada deciderà di imboccare il Ppe di fronte a un dilagare della destra che minaccia di travolgere l'Unione: se provare a sbarrare i cancelli oppure, come fecero molti centristi nel secolo scorso, spalancarli.

EXPLOIT DI FORZA ITALIA, NIENTE «EFFETTO VANNACCI» PER IL CARROCCIO

Tajani supera Salvini: «Dedicato a Berlusconi»

MARIO DI VITO

Antonio Tajani arriva nella sede di Forza Italia in via San Lorenzo in Lucina, a Roma, poco prima della mezzanotte. Stenta a nascondere un sorriso a sessantaquattro denti degno del Berlusconi degli anni belli. La quota 10%, evocata da Tajani lo scorso autunno tra le perplessità di molti, è stata superata. E soprattutto è stata superata la Lega di Matteo Salvini: gli azzurri sono ufficialmente la seconda forza della coalizione di destra. Il famoso popolo dei moderati, in tutta evidenza, esiste ancora e continua a scegliere il partito dell'uomo che questo popolo se l'è inventato quasi dal nulla.

La campagna elettorale nel nome del caro estinto, i balletti alla chiusura di Napoli, l'essersi posti come forza tranquilla e quasi gioviale: formule che hanno funzionato. Il risultato di Forza Italia dimostra che le «praterie del centro» sono quasi una proprietà privata: il sogno renziano di prendersi l'elettorato berlusconiano è ormai tramontato. Il trasloco non c'è stato: la casa è sempre quella della libertà. E così, tra dediche a Berlusconi, brindisi e pacche sulle spalle, le prime dichiarazioni di politica politicante uscite da Forza Italia sono ancora all'insegna della rassicurazione: «Non ci saranno conseguenze sul governo», dicono tutti. Il cavaliere, c'è da scommettersi, non sarebbe stato tanto magnanimo e il ruolo di ago della bilancia l'avrebbe rivenduto più e più volte (e a carissmo prezzo) al gran bazar delle trattative governative. Tajani ha uno stile evidentemente diverso da quello del suo predecessore, ma, ad esempio, la riforma della giustizia approvata dal consiglio dei ministri poco prima del voto è senza dubbio un risultato rilevante.

Intanto, a Milano, nella storica sede di via Bellerio, l'umore generale è cupissimo: l'8% a cui resta inchiodata la Lega significa che l'effetto Vannacci non c'è stato. Il folle generale candidato in virtù delle sue provocazioni ha con ogni probabilità preso voti di persone che già votavano Lega, senza allargare il consenso. Anzi, il corpaccione settentrionale del partito non ha mai davvero accettato la cosa, vista come un'imposizione dall'alto, senza rispetto per i territori e per le gerarchie di partito.

La notizia, diffusa sabato sera, del voto a Forza Italia di Umberto Bossi è stata la classica goccia che fa traboccare il vaso: se anche il fondatore abbandona la nave, vuol dire che il naufragio è ormai avvenuto. Il congresso previsto per l'autunno sarà un'esecuzione per Salvini, incapace di trovare strategie diverse dall'alzare continuamente il tiro, di sparata in sparata. A difendere il leader c'è però Vannacci, che attacca Bossi : «Non essendo un politico non so valutarlo dal punto di vista politico, dal punto di vista personale queste persone che cambiano faccia in base al vento mi sa di tradimento. Se avessi un amico che di punto in bianco cambia bandiera lo considererei un traditore: questo è un punto di vista personale, dal punto di vista politico lascio esprimere il segretario del partito».

L'ex segretario della Lega lombarda Paolo Grimoldi, dall'altra parte, sembra avere già sia un'analisi sia una ricetta: «Se togliamo ai voti della Lega di Salvini i consensi che ha preso l'Udc, i cui candidati corrono nella lista, e se si tolgono le preferenze di estrema destra di Vannacci, si capisce chiaramente il collasso elettorale». Quando le due di notte stanno per scoccare, Salvini ancora non ha rilasciato dichiarazioni. «Si è preso del tempo per riflettere», dicono dal suo staff. Certo avrebbe potuto farlo prima.

Sopra, Antonio Tajani (Ansa)
Sotto, Matteo Salvini (LaPresse)

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

ELEZIONI EUROPEE / ITALIA

Il Pd arriva al 24%. Schlein: «Risultato straordinario»

La leader blinda la sua leadership e stacca i 5S: «Siamo il partito che cresce di più dal 2022»

ANDREA CARUGATI

Verso l'una di notte al Nazareno, sede del Pd, si materializza un risultato molto sopra le aspettative: il 24%. Quasi due punti in più del dato che Zingaretti ottenne 5 anni fa, il 22,7% (ma dentro c'erano anche Renzi e Calenda). Per Schlein la soglia per uscire confermata nella sua leadership era il 20%: superarla di 4 punti era tra le più rosee aspettative. «Se i dati verranno confermati, si tratta di un risultato molto positivo per il Pd. Abbiamo accorciato le distanze rispetto a FdI. Credo che sia una serata importante e positiva per il Pd e per chi crede necessario costruire un'alternativa», il primo commento affidato al responsabile organizzativo, il fedelissimo Igor Taruffi. «C'è la responsabilità di dare concretezza all'alternativa. I numeri ci danno un incoraggiamento importante, anche per il campo del centrosinistra».

SCHLEIN SI PRESENTA in sala stampa poco prima delle 2, salutata dagli applausi dei dirigenti dem e accanto al presidente e neo eletto Bonaccini. «Un risultato straordinario, ringrazio chi è tornato a votarci e chi lo ha fatto per la prima volta», dice la segretaria. «Siamo il partito che cresce di più rispetto alle politiche e abbiamo accorciato le distanze da Fdi. Continueremo con ancora più forza le battaglie sui temi della sanità e della questione salariale e sociale. Sentiamo ancora più forte la responsabilità di costruire l'alternativa alle destre e continueremo a essere testardamente unitari» con le altre forze di opposizione. «La campagna capillare e la squadra forte di candidati che abbiamo presentato ci hanno premiato».

CON UNA CAMPAGNA che ha visto oltre 120 comizi in tutta Italia e parole d'ordine di sinistra, dalla sanità all'appoggio ai referendum della Cgil contro il Jobs act e la precarietà, la segretaria ha centrato i due obiettivi che si era prefissa: accorciare le distanze da Giorgia Meloni (da 7 a 4 punti circa) e soprattutto affermarsi come leader nello schieramento delle opposizioni a Meloni, allungando di molto la distanza di due anni fa con il M5S (da 4 a circa 13 punti). I dati negativi di Calenda e Renzi (che rischiano di restare fuori dall'europarlamento) e il successo di Sinistra e Verdi confermano la sua linea: non si vince con una linea moderata. Anzi, la svolta a sinistra viene premiata dagli elettori. Tradotto: Schlein è al riparo dalle possibili contestazioni interne fino alle prossime politiche. C'è un altro dato gradito dalla segretaria: secondo le stime di Youtrend il Pd è il primo partito (con il 18%) tra i 18 e i 29 anni, seguito da M5s (17%), Avs (16%) e FdI (14%).

Un seggio elettorale a Milano foto Ap

«C'È UN'ALTERNATIVA al governo Meloni: la somma di Pd, M5s e Avs e degli altri partiti di centrosinistra è nettamente superiore alla maggioranza di governo», commenta il capogruppo alla Camera Francesco Boccia. In realtà le opposizioni (compresi i centristi) stanno attorno 47-48%, mentre il centrodestra si attesta vicino al 46%. Un sostanziale equilibrio, con la differenza che le destre formano già una coalizione, mentre l'arcipelago della potenziale alternativa ancora non si è dato una forma politica. Boccia sottolinea anche il dato del Pd in chiave europea: «Il dato che interessa di più a chi ha a cuore l'Europa è tenere all'opposizione nazionalisti e ultranazionalisti, e il risultato del Pd consente ai socialisti di essere forti rispetto a qualsiasi tipo di alleanza. Questa era la priorità assoluta». Nel nuovo parlamento europeo i dem, con 19 deputati, saranno la seconda forza del gruppo socialista dopo gli spagnoli del Psoe (20 eletti). Un dato che viene sottolineato anche da Schlein: «Il Pse nel complesso tiene, senza i socialisti non sarà possibile nessuna maggioranza».

Elly Schlein ieri notte

«Sentiamo ancora più forte la responsabilità di costruire l'alternativa»

BOCCIA METTE IN LUCE anche il dato delle comunali, e cioè il sostanziale successo delle forze progressiste, da Perugia a Cagliari e Bergamo, con un netto vantaggio in vista dei ballottaggi a Bari e Firenze. Dati che dimostrano come il successo del Pd non sia solitario, ma frutto anche di una coalizione che, nei territori, non è così evanescente. A Cagliari e Perugia ha vinto un campo largo con dentro anche il M5S, a Bari e Firenze è possibile che al secondo turno le forze possano sommarsi. Insomma, il centrosinistra non è all'anno zero. La capogruppo alla Camera Chiara Braga mette a verbale: «Ha pagato lo spirito unitario che il Pd ha avuto: gli elettori premiano la chiarezza: o si sta da una parte o si sta dall'altra. Lo dico agli amici Renzi e Calenda».

IL MOVIMENTO 5 STELLE AL DI SOTTO DELLE ASPETTATIVE

Conte più che doppiato dai dem «Restiamo incompatibili con la destra»

Non si attendevano grandi numeri, ma sicuramente si sperava in qualcosa di più. Lo scenario più cupo prevedeva che il Partito democratico avrebbe doppiato il Movimento 5 Stelle ma nessuno pensava che si sarebbe andati anche oltre. Per questo, in via Campo Marzio, a fine serata, regna ancora il silenzio: nessun commento al voto. Per le prime dichiarazioni, spiegano dal partito, «si attende una copertura più ampia del campione» con dati più certi rispetto alle prime proiezioni che danno i pentastellati tra il 10 e l'11%.

SULLE PRIME non c'è traccia di Giuseppe Conte ma si intravedono Francesco Silvestri (capogruppo alla camera) insieme al vicepresidente Riccardo Ricciardi e ad Alessandra Maiorino. E poi ci sono i reduci del M5S della prima ora (e unici della vecchia guardia recuperati nello staff parlamentare): l'ex vicepresidente del senato e attuale responsabile dei territori Paola Taverna e Vito Crimi, che fu reggente quando Luigi Di Maio decise di fare un passo indietro.

QUANDO LE 2 di notte sono passate, il leader si presenta davanti ai microfoni. «I giudizi dei cittadini sono inappellabili - dice Conte - Prendiamo atti di un risultato sicuramente deludente. Potevamo sicuramente fare meglio, cercheremo di approfondire le ragioni e faremo una riflessione interna per capire le ragioni di un risultato che non è quello che ci aspettavamo. I nostri europarlamentari saranno assolutamente coerenti rispetto agli impegni presi in campagna elettorale».

A QUESTO PUNTO al M5S, insomma, toccherà la più classica delle analisi della sconfitta. Mancano soprattutto i voti del sud, storico serbatoio di consensi pentastellati. Ha pesato l'astensione, come testimonia la vicepresidente del Senato Mariolina Castellone quando prova a scaricare le colpe sul governo. «Abbiamo un sud che ha deciso di non partecipare alle elezioni e io una domanda se fossi al governo me la farei - dice Castellone - Il sud non si sente rappresentato da un governo che lo ha portato verso l'autonomia differenziata e gli ha sottratto 20 miliardi di Pnrr». Si spera che i 5 Stelle proveranno a comprendere i motivi per cui i percettori di reddito di cittadinanza non hanno consegnato a Conte e i suoi il dissenso verso il governo Meloni, che in questi due anni non ha esitato a prendersela contro i più poveri.

IL M5S HA PROVATO a condurre una campagna elettorale tutta incentrata sulla figura del leader: è Conte che ha fatto da frontman, è lui è andato per il paese portando in giro uno «spettacolo» (sic) in sale cine-

Giuseppe Conte foto Ansa

Pesa l'astensione del Mezzogiorno. Raggi vota e va al banchetto di Di Battista

matografiche e teatri e che ha provato a trascinare la figura dei candidati a partire dalla sua immagine di uomo di governo.

NE È VENUTO fuori il peggior risultato degli ultimi dieci anni, da quando i 5 Stelle concorrono alle europee. In un partito che negli ultimi anni è stato costruito ad arte attorno alla figura dell'ex presidente del consiglio tutto ciò potrebbe scatenare un terremoto. Non è un caso che l'ex sindaca di Roma Virginia Raggi l'altro giorno ha annunciato che dopo essere andata alle urne si è unita ad un appuntamento dell'associazione Schierarsi, fondata dall'ex parlamentare Alessandro Di Battista che incombe su tutto il M5S. Difficile pensare che davvero il soggetto che Conte si è costruito attorno possa cambiare linea politica da un giorno all'altro. Ma se nelle ultime settimane i 5 Stelle davano per fattibile l'alleanza in Europa con i rossobruni tedeschi di Sarah Wagenknecht (che si batte per i diritti dei lavoratori ma al tempo stesso rivendica la restrizione di quelli dei migranti) si capisce quanto ci si muova sul filo del rasoio. Conte porterà a Bruxelles tra gli otto e i dieci europarlamentari. Nella scorsa legislatura erano 14 ma si ridussero fino a un terzo. Erano parte della maggioranza Ursula. Proverà ad alzare i toni per correggere la rotta? A botta calda prova a tenere la linea: «Nel complesso le forze progressiste hanno tenuto bene - dice - Ma c'è da interrogarsi su un asse politico Germania-Francia che cambia. Cercheremo su un equilibrio difficile tra forze progressiste e conservatrici di far valere il nostro peso a favore di un'Europa progressista». Anche sul piano interno non sembra offrire spazi a mutamenti di rotta: «Il nostro impegno non marca nessuna battuta d'arresto – sottolinea - Il dialogo con le forze progressiste non dipende da un appuntamento elettorale, sarà sempre più intenso man mano che dovremo assumerci la responsabilità di offrire l'alternativa questo governo». **(g. san.)**

QUORUM MANCATO

Pace terra dignità non ce la fa La lista si ferma sotto il 3%

Mentre scriviamo non sono ancora arrivati i risultati definitivi dai seggi distribuiti su tutto il territorio nazionale, ma la lista Pace terra dignità, lanciata da Michele Santoro e Raniero La Valle insieme a Rifondazione comunista, è lontana dal quorum nazionale del 4%. A questo punto non ci sono speranze che riesca a superarlo.

Il dato parziale inchioda l'esperimento pacifista intorno al 2,3%, a più di un punto e mezzo di distanza dallo sbarramento che secondo la legge

Michele Santoro foto Ansa

Il risultato migliore al Centro. Ma il recupero sperato non è arrivato

elettorale nazionale per le elezioni europee bisogna superare per mandare gli europarlamentari a Strasburgo.

Il recupero sperato fino agli ultimi giorni non c'è stato, nonostante un buon numero di voti che, secondo molti sondaggisti, sarebbero stati strappati soprattutto all'area di elettorato vicina al Movimento 5 Stelle sulla rivendicazione netta della pace.

La lista era presente in tutte le circoscrizioni, dopo la vittoria nei ricorsi contro l'iniziale esclusione per problemi burocratici a Nord-Ovest e nelle Isole. La percentuale maggiore è stata ottenuta al centro con il 2,7%, mentre quella più bassa al sud con l'1,8%.

Nella classifica dei non eletti Pace terra dignità, lista formata da pochi mesi, si è posizionata meno di un punto sotto Azione-Siamo europei, il partito di Carlo Calenda, e a un punto e mezzo da Stati uniti d'Europa, l'altra formazione centrista, che ha riunito il gruppo di Matteo Renzi e i Radicali. Sono loro i primi tra i non eletti, fermi al 3,5%.

«Evidentemente il no alla guerra non è la discriminante che polarizza l'elettorato. Pace terra dignità esce sconfitta da una giusta lotta», ha commentato il segretario di Rifondazione Maurizio Acerbo.

ELEZIONI EUROPEE / ITALIA

Un seggio elettorale a Roma foto Getty Images

«Questo è solo l'inizio» Exploit Avs, Salis eletta

I rossoverdi vanno ben oltre il 6%. Fratoianni annuncia: «Ilaria è europarlamentare»

GIULIANO SANTORO

La (no)war room di Alleanza Verdi Sinistra è in una sala con maxischermo al piano interrato delle Officine Fluviali, spazio coworking nel quartiere Ostiense. È in questa saletta che i primi dati arrivano e scattano i primi festeggiamenti. Quando arriva la proiezione che sigilla Alleanza Verdi Sinistra ben oltre le più rosee previsioni del 6%, anche la prima fila abbandona l'aplomb scaramantico: Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli si abbracciano. L'unico che resta seduto, a compulsare gli altri dati, è il presidente di Sinistra italiana Nichi Vendola. Una fila più indietro siede Roberto Salis, il padre di Ilaria che ha combattuto nei mesi scorsi e che ha condotto la campagna elettorale per conto della figlia, detenuta a Budapest.

A QUEL PUNTO Fratoianni&Bonelli ritornano al piano di sopra, dove i giornalisti aspettano la dichiarazione di prammatica. «Sulla base delle prime proiezioni quello che si profila per Alleanza Verdi Sinistra è un risultato straordinario» dice Fratoianni. E ripete l'aggettivo «straordinario» per tre volte, quasi a voler prendere le misure. Poi contestualizza il dato italiano: «Questo voto si colloca in un quadro preoccupante per l'Europa. Ma se c'è uno sconfitto è l'asse delle guerra Macron-Scholz». Bonelli si fa prendere e si sente per una notte il Cohn-Bendit italiano: «Ringraziamo tutti gli italiani che ci hanno voluto dare fiducia - afferma il portavoce di Europa Verde - Questo risultato straordinario e importante dobbiamo fare in modo che possa crescere sempre di più. Ce n'est qu'un debut continuons le combat». Fratoianni quasi scoppia a ridere, sembra stupito dal trasporto movimentista del socio verde. Poi riprende il microfono e aggiunge: «Vedremo come andranno le preferenze, ma penso che a questo punto possiamo annunciare che Ilaria Salis sarà parlamentare europea». È a questo punto che gli attivisti che hanno lavorato a questa (diciamolo: folle) operazione fin dallo scorso mese di marzo, quando le udienze del processo contro la maestra antifascista hanno fatto capire che ci si trovava davanti a una persecuzione politica, hanno realizzato che la missione può dirsi compiuta. Chiunque adori i piani ben riusciti non può che alzare un bicchiere e ricordare di quando Ilaria ha posto dei dubbi alla candidatura con il Pd (temeva che i suoi non l'avrebbero seguita fino a quel punto) o quando dal personale diplomatico italiano in Ungheria è trapelato il timore che qualche elemento processuale tirato fuori ad arte avrebbe potuto inficiare la campagna elettorale e peggiorare la situazione. Ma anche Fillippo Sensi, ex portavoce di Renzi e attuale parlamentare del Pd ammette l'efficacia dell'operazione: «Effetto Salis enorme su Avs, voto con un effetto concreto, metto il suo nome e la libero». Se fosse confermata l'elezione andrebbe scarcerata, attualmente si trova agli arresti domiciliari con tanto di braccialetto elettronico, e il processo a suo carico sarebbe sospeso. Esattamente quello che i movimenti di tutt'Italia avevano promesso di fare imbracciando la matita elettorale: riportarla a casa e dare un segnale all'Europa più nera e sovranista.

«La guerra porta solo nazionalismo, ma l'alternativa viene premiata» dice il leader di Si

Nicola Fratoianni
Angelo Bonelli foto LaPresse

DETTO CIÒ, questo exploit di Avs andrà decifrato anche sulla base delle preferenze. Bisognerà capire come si è distribuito il voto sui territori, arrivano per primi i dati di Roma e pare ci sia una tendenza capitolina che premia Ignazio Marino, ma Massimiliano Smeriglio, che si trova al Porto Fluviale e che tira il fiato come è giusto che faccia uno che i voti se li è andati a prendere nello spazio delle diverse regioni del centro Italia «uno per uno» sa che la nottata è lunga e che prima di tirare le fila si tratta di sapere attendere, anche se la ripartizione di scuola vorrebbe che i primi tre seggi a scattare per i rossoverdi sono quelli del nordovest (dove appunto dovrebbe passare Salis) del centro e del sud. La geografia delle preferenze rappresenterà anche un trama politica da sostenere. «Mi sono impegnato sulla salute, che sta facendo un passo indietro in Europa», dice Marino nel cuore della notte. «Non avevamo dubbi che Ilaria sarebbe arrivata non prima ma primissima - afferma Fratoianni - Il problema era la soglia, noi non l'abbiamo solo superata ma travolta e Ilaria sarà parlamentare europea. Io sono felice anche di questo in particolare». «Ci sarà tanto da capire sulle ragioni di questo scenario e su come invertirlo - riflette il deputato torinese Marco Grimaldi - Eppure, almeno in Italia, l'onda non monta più. E Alleanza Verdi Sinistra è la vera sorpresa oltre ogni sondaggio».

Ilaria Salis foto Ansa

STATI UNITI D'EUROPA SFIORA IL 4%

Male Renzi e Calenda, ancora sotto il quorum

LUCIANA CIMINO

Il centro liberale immaginato da Renzi e Calenda rischia di non entrare in Europa. Il derby infinito tra i due ego (ai quali si è aggiunto il terzo, quello di Emma Bonino) sembra andare nella notte a vantaggio di Azione ma la lotta sui decimali non serve comunque a entrambi a superare il quorum del 4%. Alle due e trenta di notte la proiezione di Swg per La7 vede la formazione di Calenda e Stati Uniti d'Europa appaiate al 3,7%. Nessun seggo nel parlamento Ue. Se fosse confermato sarebbe una débâcle: l'elettorato moderato ha preferito continuare a scrivere Berlusconi sulla scheda elettorale, schivando i suoi emuli che si neutralizzavano a vicenda. Sue e Azione non sono state penalizzate solo dalla polarizzazione del dibattito elettorale ma anche dagli scontri, ai limiti dell'insulto, tra i due ex alleati che si sono sovrapposti alla missione elettorale. L'ex presidente del Consiglio e l'ex ministro, entrambi twittatori compulsivi, nella notte tacciono. L'ultimo messaggio, cauto, di Renzi è di qualche minuto prima della chiusura dei seggi: "penso che il dato degli altri Paesi confermi una volta di più che aver dato vita alla lista Stati Uniti d'Europa sia stata una scelta politicamente coraggiosa e culturalmente sfidante - ha scritto il leader di Sue sui social - vedremo nelle prossime ore se i cittadini avranno premiato la nostra scelta consentendoci di rappresentarli a Strasburgo. Abbiamo scelto la costruzione di una lista generosa, aperta e senza veti, abbiamo rinunciato ai cognomi sui simboli, abbiamo detto che chi viene eletto andrà davvero a Strasburgo. Ora non ci resta che aspettare il verdetto del popolo sovrano con il sorriso di chi sa di aver fatto una scelta nell'interesse dei propri figli".

Tutto si gioca sul filo del rasoio ma il peso politico della sconfitta è diverso: il 2014, quando il Pd di Renzi prese il 40% alle europee è lontano anni luce, neanche la somma di sigle ha portato vantaggi. Neanche Bonino ha aggiunto nulla. Ma lontana è anche la sicurezza con la quale, solo due giorni fa, Renzi dichiarava «Le previsioni del voto sono buone e mi toccherà lasciare Roma. Le europee sono strane, si decide molto del futuro delle persone. Sulla percentuale penso che faremo sopra il 5%".

Inevitabile che il Pd lo faccia notare. mentre i leader di centro tacciono, gli ex compagni di partito accusano. "Gli elettori premiano la chiarezza: o si sta da una parte o si sta dall'altra. Lo dico agli amici Renzi e Calenda", dichiara Chiara Gribaudo e anche la vice presidente del Senato Licia Ronzulli, Forza Italia, ha buon gioco nel notare "credo che sul risultato di Azione e Stati Uniti d'Europa abbia influito anche l'esito del 'cartello elettorale' che avevano creato per farsi eleggere, salvo poi divorziare pochissimo tempo dopo. - ha detto l'esponente berlusconiana - c'e' stato un periodo in cui Renzi copiava esattamente i nostri claim e dicevano che erano loro il centro"

Divisi e perdenti, l'ex presidente del Consiglio zavorra per l'alleanza con socialisti e Bonino

Carlo Calenda foto LaPresse
Matteo Renzi foto Ansa

ELEZIONI COMUNALI

Nelle città la sinistra è avanti Vittorie a Cagliari e Perugia

Successo anche a Bergamo, ballottaggio a Bari. Pescara, Campobasso e Potenza: destre prime

ANDREA CARUGATI

L'onda nera che investe i principali paesi europei (molto meno l'Italia) non investe le principali città italiane al voto. Dagli exit poll (lo spoglio inizia oggi alle 14) emerge invece un possibile successo del centrosinistra. Nelle tre sfide principali, Firenze e Bari, Pd e alleati sono nettamente in testa in vista dei ballottaggi del 23 e 24 giugno. Nel capoluogo pugliese il dem Vito Leccese, secondo gli exit realizzati per Rai e La7, è in testa con una percentuale tra il 40 e il 45%, seguito dal leghista Fabio Romito tra il 31 e il 35%; solo terzo il candidato di 5S e sinistra Michele Laforgia, intorno al 20%. I due candidati progressisti, settimane prima del voto, hanno siglato un patto di collaborazione per l'eventuale ballottaggio. «Questi dati confermano le sensazioni positive di queste settimane», il commento a caldo di Leccese. «Lavoreremo per governare la città con tutte le anime del centrosinistra».

ANCHE NEL CAPOLUOGO toscano la dem Sara Funaro è avanti tra il 42 e 46%, seguita dal candidato del centrodestra Eike Schmidt tra il 30 e il 34%, e dalla renziana Stefania Saccardi, intorno al 7%. «Dati migliori di quelli dei sondaggi», commenta Funaro. «Il dato di fatto è che, come abbiamo sempre sostenuto, la sfida era tra noi e il candidato della destra».

PER IL CENTROSINISTRA i dati migliori arrivano da Cagliari, Perugia e Bergamo. Sempre secondo gli exit poll nel capoluogo sardo Massimo Zedda si avvia verso una vittoria al primo turno con una percentuale tra il 59 e il 63%, mentre la rivale e omonima del centrodestra Alessandra Zedda sarebbe ferma tra il 31 e il 35%. Ancora meno scontato il risultato di Perugia, dove la candidata del campo largo Vittoria Ferdinandi potrebbe vincere già al primo turno: gli exit poll le attribuiscono una forchetta tra il 49 e il 53%, mentre la candidata del centrodestra Margherita Scoccia (erede della giunta uscente che ha governato per dieci anni) è tra il 44 e il 48%.

A BERGAMO l'ex parlamentare dem Elena Carnevali (erede dell'uscente Giorgio Gori) è in testa con una proiezione tra il 53% e il 57%. Segue il candidato del centrodestra Andrea Pezzotta tra il 39% e il 43%. Molto staccato il 5S Vittorio Apicella, tra il 3 e il 5%.

Più incerta la battaglia di Pescara, città dove a marzo il centrosinistra aveva prevalso di poco, pur in quadro regionale che aveva visto vincenti le destre. Secondo gli exit del consorzio Opinio per la Rai, nella città abruzzese il sindaco uscente di Forza Italia Carlo Masci sarebbe tra il 47,5% e il 51,5%, un soffio sotto la vittoria al primo turno; molto più bassi i numeri del candidato del campo giallorosso Carlo Costantini, tra il 34 e il 38%. Per Masci una mancata vittoria al primo turno potrebbe essere esiziale: al ballottaggio infatti si gioca un'altra partita.

Molto incerta anche la sfida di Campobasso, dove il candidato delle destre Aldo De Benedittis viene dato esattamente al 50%, mentre Maria Luisa Forte del campo largo di centrosinistra è tra il 31 e il 35%: anche qui una mancata vittoria al primo turno (un dato che si conoscerà solo stasera) potrebbe essere vitale per il candidato delle destre.

ANCHE A POTENZA il candidato del centrodestra Francesco Fanelli sfiora la vittoria al primo turno, con una forchetta tra il 47,5% e il 51,5%. Seguono i candidati dell'area progressista Vincenzo Telesca (sostenuto da una parte del Pd, intorno al 23%) e Pierluigi Smaldone, intorno al 16%, sostenuto dal M5S e da un'altra parte del Pd. In caso di ballottaggio, se ci dovesse essere una ricucitura tra le varie anime del centrosinistra, la pronosticata vittoria di Fanelli potrebbe tornare in discussione.

A CALTANISSETTA, infine, il sindaco uscente del M5S Roberto Gambino (21-25%) è decisamente dietro al candidato delle destre Walter Tesauro, tra il 37 e il 41%. Per la legge siciliana la vittoria al primo turno scatta dopo aver superato il 40%: dunque per Tesauro è possibile una vittoria al primo turno. In caso di ballottaggio lo scenario cambierebbe: Annalisa Petitto, candidata civica di area progressista, ha superato il 30%. Per Tesauro dunque è fondamentale vincere già al primo turno.

LEGENDA

- CENTROSINISTRA
- CENTRODESTRA
- M5S
- SINISTRA
- CENTRISTI
- CIVICA

Piemonte

Alberto **Cirio** 50-54%

Gianna **Pentenero** 36-40%

Sarah **Disabato** 7-9%

REGIONALI

Cirio fa il bis in Piemonte ma non stravince

Torino

Come da previsioni, Alberto Cirio sarà nuovamente il presidente della Regione Piemonte. Secondo gli exit poll, vincerebbe ma senza stravincere come, invece, ipotizzato dai sondaggi in campagna elettorale. Alla coalizione di centrodestra viene assegnata una forbice tra il 50 e il 54%, mentre il centrosinistra guidato dalla dem Gianna Pentenero si attesterebbe tra il 36 e il 40% (instant poll di Swg) o - in base ai dati del Consorzio Opinio Italia per la Rai - tra il 34 e il 38%. Un risultato che più o meno rispecchierebbe quanto preso da Sergio Chiamparino nel 2019 (35,8%).

Male, invece, i 5 Stelle che candidano Sarah Disabato e che per gli exit poll Rai prenderebbero tra il 7 e il 9% e per gli instant poll di Swg tra il 5,5 e il 9,5%. I pentastellati cinque anni fa conquistarono il 13,6%. Francesca Frediani per Piemonte Popolare (lista sostenuta, tra gli altri, da Prc e Pap) viene, invece, data all'1,5-3,5%.

Quello delle regionali piemontesi è un esito complessivamente scontato che però vede il centrosinistra (Pd-Avs-Stati Uniti d'Europa e liste civiche) relativamente più in salute rispetto ai pronostici e ciò non può che alimentare i rimpianti per il campo largo - l'alleanza con i 5S - sfumato a marzo dopo estenuanti tira e molla. Sarebbe stata una sfida di certo più contendibile.

L'astensione è stata alta (affluenza intorno al 56,6%, era al 63,3% nel 2019) e questo potrebbe anche aver inciso sulla vittoria non così dirompente di Cirio, che ora si ritroverà una maggioranza con i rapporti completamente ribaltati: Fratelli d'Italia che nel 2019 prese il 5,49% adesso vorrà far la voce da padrone, la Lega che ai tempi dell'ubriacatura salviniana si attestò al 37,1% esce ridimensionata. La percentuale che conquisterà la Lista Cirio sarà il tesoretto che il governatore vorrà giocarsi ai tavoli delle trattative. Spoglio oggi dalle ore 14. **Mauro Ravarino**

Bergamo

Elena **Carnevali** 53-57%

Andrea **Pezzotta** 39-43%

Potenza

Francesco **Fanelli** 47,5-51,5%

Vincenzo **Telesca** 21-25%

Caltanissetta

Walter **Tesauro** 37-41%

Annalisa **Petitto** 30-34%

Perugia

Vittoria **Ferdinandi** 49-53%

Margherita **Scoccia** 44-48%

Pescara

Carlo **Costantini** 34-38%

Carlo **Masci** 47,5-51,5%

Bari

Vito **Leccese** 40-45%

Fabio **Romito** 31-35%

Cagliari

Massimo **Zedda** 59-63%

Alessandra **Zedda** 31-35%

Campobasso

A. **De Benedettis** 49-53%

Marialuisa **Forte** 31-35%

Firenze

Sara **Funaro** 42-46%

Eike **Schmidt** 30-34%

Stefania **Saccardi** 6-8%

FIRENZE

Funaro in testa, ballottaggio senza patemi

Firenze

È palpabile la soddisfazione nella sede del comitato elettorale di Sara Funaro, di fronte ai primi exit poll che danno la candidata del centrosinistra con una forchetta fra il 42 e il 46%, con ben 12 punti di vantaggio su Eike Schmidt del centrodestra fermo tra il 30 e il 34%. «Ci vuole prudenza - commenta la candidata del Pd e alleati - ma è chiaro che rispetto ai sondaggi che stavano girando nelle ultime settimane i dati degli exit poll sono migliori, molto positivi, e c'è soddisfazione. Ora dobbiamo metterci a raccogliere giorno per giorno ogni voto dei nostri cittadini. Il dato di fatto è che, come abbiamo sempre sostenuto, la sfida era tra noi e il candidato della destra». Almeno gli exit poll danno ragione a Funaro, perché la pur forte candidata di Italia viva, la vicepresidente regionale Stefania Saccardi, non va oltre una forchetta fra il 6 e l'8%, così come fra il 6 e l'8% sta l'ex assessora dem Cecilia Del Re, che si è presentata con la sua lista Firenze democratica.

Se gli exit poll saranno confermati dagli scrutini, Pd e alleati non dovrebbero fare apparentamenti, contando sul netto vantaggio di partenza rispetto al centrodestra. «Noi abbiamo fatto una campagna elettorale raccontando la nostra visione della città e mostrando i nostri valori - sembra confermare Funaro - e premesso che sono sempre exit poll, mi sembra che questo sia stato riconosciuto. Firenze è una città che ha valori importanti, e sono sicura che noi li possiamo rappresentare. Comunque guardiamo i risultati finali». Nessun onore delle armi a Schmidt, chiamato anonimamente «l'avversario». «Finora ha detto tanti slogan - chiude Funaro - e ha tenuto un livello di campagna elettorale molto basso, senza contenuti, senza programma».

L'affluenza in Toscana per le amministrative (185 Comuni chiamati al voto) si è attestata al 64,73%, mentre per le europee si è fermata al 58%.

Riccardo Chiari

il manifesto
lunedì 10 giugno 2024

ELEZIONI EUROPEE

Il vento di destra sull'Unione La maggioranza Ursula trema

Il Ppe si conferma primo partito, si sfalda l'asse franco-tedesco. Ecr guidata da Meloni +3

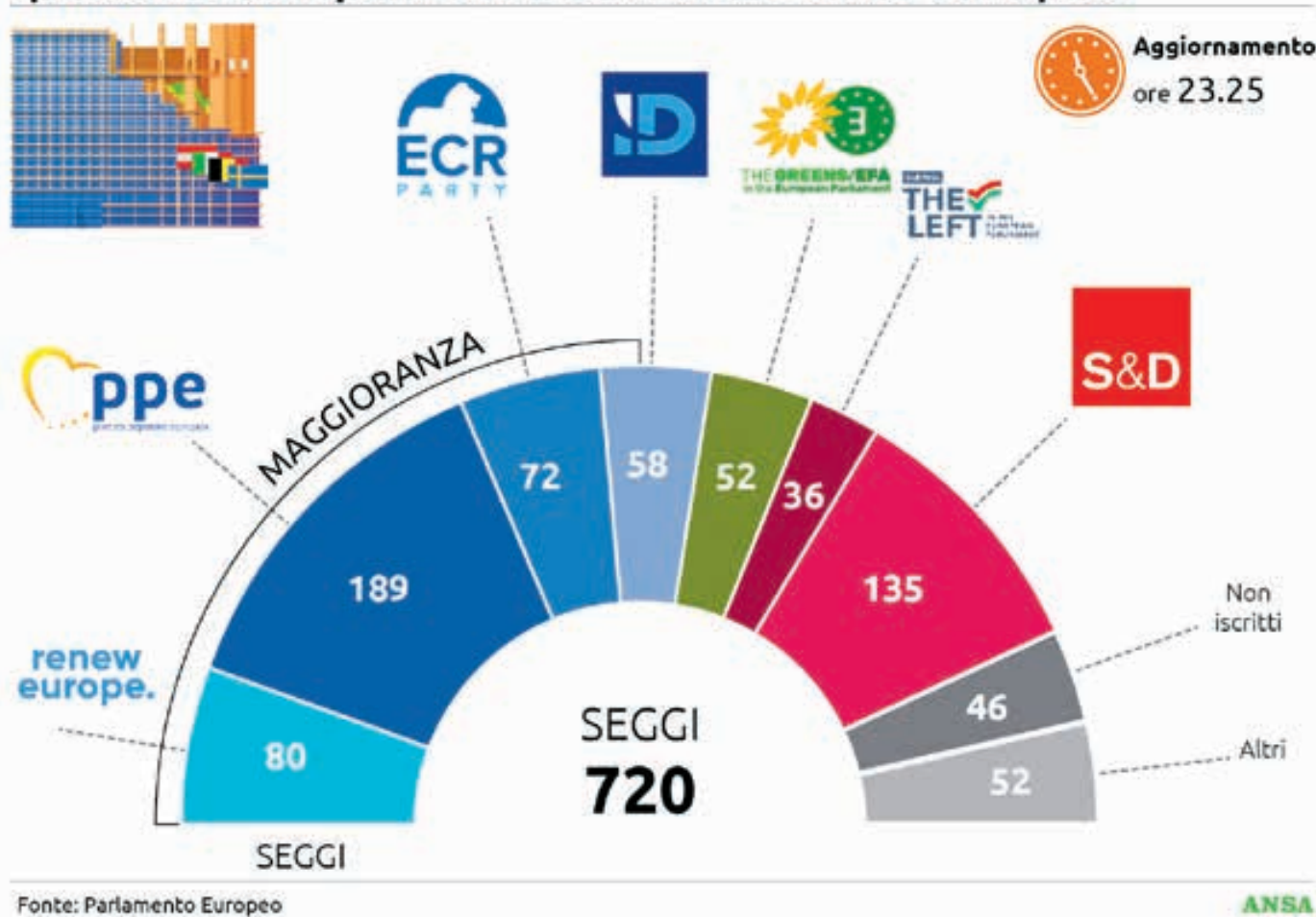
ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

La maggioranza ci sarebbe, e sarebbe la riedizione della *Grosse Koalition* formato europeo: popolari, socialisti e liberali insieme fanno circa 400 voti. Il che vuol dire autosufficienza, al netto dei franchi tiratori che sempre aleggiano su un voto segreto come questo. Al netto anche dell'ipotesi di un von der Leyen bis, che fino a stanotte sembra essere tornato in campo dopo un progressivo appannamento negli ultimi mesi, ma deve comunque essere confermato dai capi di Stato e di governo che si vedranno presto a Bruxelles. Con il paradosso del caso francese: il più grande detrattore del sistema degli *spitzenkandidaten*, e dunque in questo caso della riconferma di von der Leyen, è Emmanuel Macron, king maker ridotto a anatra zoppa dalla valanga Le Pen che ha travolto il suo governo, portandolo allo scioglimento dell'Assemblée Nationale.

Nella direzione di una maggioranza non inedita vanno tutte le prime dichiarazioni dei candidati capolista, a partire da Ursula von der Leyen, che sottolinea la centralità del Ppe e la necessità di continuare il lavoro fatto finora con le altre due grandi famiglie politiche europee. «Queste elezioni ci hanno dato due messaggi» considera la leader tedesca. «In primo luogo, al centro rimane una maggioranza a favore di un'Europa forte». Ma dato che «gli estremi, a sinistra e a destra, hanno guadagnato consensi», è proprio per questo che il risultato comporta una grande responsabilità per i partiti pro-Europa. «Possiamo divergere su singoli punti, ma abbiamo tutti interesse alla stabilità e vogliamo tutti un'Europa forte ed efficace», conclude.

Le fa eco lo sfidante *spitzenkandidat* per i socialisti, Nicolas Schmit: «È chiaro per noi che siamo aperti a una forte cooperazione con tutte le forze democratiche di questo Parlamento». Ricordando che «siamo il secondo gruppo che mantiene il numero dei suoi membri», si dice pronto a «negoziare un accordo per rendere l'Europa più forte, più democratica e più sicura». Questo significa, come ha sempre dichiarato dall'inizio della campagna elettorale, che «non c'è nessuna possibilità per noi socialdemocratici di collaborare con chi vuole smantellare, indebolire questa Europa che cerchiamo di costruire da decenni». L'invito a collaborare di nuovo è chiaro.

COME SEMPRE in questi casi, l'importante è fare i conti. Il totale degli eurodeputati è 720, la metà più uno fa 361. La somma dei tre grandi partiti da soli sarebbe perfino di più della cosiddetta "maggioranza Ursula", che la spuntò per soli 9 voti, e di cui facevano parte anche elementi esterni alle famiglie tradizionali, come gli eletti M5S. Questo perché in realtà nel Parlamento eletto nel 2019 la soglia era più alta (c'erano 747 deputati: i britannici erano ancora dentro).

Guardiamo i risultati dalla prospettiva di Bruxelles, che naturalmente è diversa da quella di Roma e delle altre capitali. Stando alla proiezione dell'1,30 del mattino di oggi, il Ppe si conferma primo partito, soprattutto grazie ai buoni risultati in Germania e Spagna e Polonia e anzi guadagna 15 seggi, arrivando a 191. Leggero calo per i socialisti del gruppo S&D, fermi a 135. Dalla Francia arriva la debacle dei liberali macroniani, che contribuisce a far perdere al gruppo Renew 20 eurodeputati circa: è il peggior risultato in termini assoluti, insieme a quello dei Verdi. Questi ultimi franano da oltre 70 a 53.

BENE INVECE Conservatori e riformisti (Ecr) grazie a Meloni e al Pis polacco, anche se l'aumento sul totale dell'aula di Strasburgo è poco visibile: 72 seggi (+3). Gli identitari di Id, l'altro gruppo di estrema destra, salgono di 10 arrivando a quota 58: un buon risultato, considerando che manca all'appello AfD da poco espulsa. Il successo degli Id è dovuto non certo alla Lega, quanto all'exploit del lepeniano Rassemblement National. Stabile Left, ultimo gruppo in termini numerici, che si arricchisce però di una delegazione italiana, Avs, la prima dai tempi della Lista Tsipras. Da non trascurare i 100 eurodeputati tra i non iscritti (c'è dentro il partito ungherese del primo ministro Orbán, Fidesz, ma anche i 5S, ancora in cerca di casa europea) e new entry non affiliate (ad esempio il partito di Sarah Wagenknecht).

Ursula von der Leyen a Bruxelles dopo il voto foto Ap

> *Abbiamo lavorato bene insieme negli ultimi 5 anni con S&D e Renew. Continuiamo con una piattaforma pro-Ue, Ucraina e Stato di diritto*
> **Ursula von der Leyen**

DAL POMERIGGIO di ieri, l'emiciclo di Bruxelles è stato trasformato in una enorme sala stampa per più di 700 giornalisti tra radio, tv, web, agenzie e carta stampata. Lo schermo panoramico aggiorna in tempo reale circa la chiusura dei seggi nei vari paesi. Tutti gli occhi sono puntati sui grandi, che eleggono più eurodeputati: la Germania ha finito nel tardo pomeriggio, Spagna e Francia arrivano intorno alle 20, così come la Polonia. L'Italia è quella che si farà attendere più di tutti. Tutto intorno alla sala stampa, il labirintico palazzo che ospita gli uffici dell'Europarlamento a Bruxelles, è puntellato dei quartier generali dei partiti e gruppi europei, pronti a commentare a caldo l'incedere sempre più preciso dei risultati. Dopo le 21 si susseguono le dichiarazioni dei leader dei gruppi, mentre gli *spitzenkandidaten* dovranno attendere oltre le 23, in modo da poter avere presente tutto il quadro, Italia compresa.

Ed è tra queste posizioni che arrivano un paio di piccole sorprese, dai due opposti lati dello spettro politico. La prima è quella della vicepresidente Ecr Assita Kanko, vagamente meloniana: «Abbiamo lavorato bene con von der Leyen, non vedo cosa potrebbe impedirci di lavorare con lei». L'altra è quella dei leader dei Verdi, l'uscente Philippe Lamberts e lo *spitzenkandidat* Bas Eikhout. Quest'ultimo lo dice chiaro: «Siamo delusi dal risultato», ma «pronti a prenderci la nostra responsabilità», creando «una maggioranza stabile al centro del Parlamento europeo». Se i numeri ci sono, arriva anche chi vuole aggiungersi per contribuire. Bisognerà capire come mettere insieme tutti questi pezzi.

GUIDA RAGIONATA. IL VOTO FINALE ENTRO L'ANNO

E ora? Processo in quattro mosse verso la nuova Commissione

L'aula del parlamento europeo foto Ap

E ora? Come si arriva alla prossima Commissione Ue? Ecco una guida ragionata con prossime tappe e protagonisti:

PARLAMENTO - A risultati assestati, comincerà la formazione dei gruppi parlamentari, che dovrebbe avvenire tra il 18 giugno e il 4 luglio. Il 16 luglio l'Eurocamera viene convocata a Strasburgo per eleggere il/la presidente, 14 vice e altre cariche. Inizierà così la decima legislatura.

CONSIGLIO - Come da Trattati, tocca al Consiglio dei capi di Stato e governo dei 27, «tenuto conto delle elezioni», proporre il nome per la guida dell'esecutivo. I leader si incontreranno a Bruxelles nel vertice del 17 giugno e poi nel Consiglio europeo del 27 e 28 giugno: da queste date potrebbe uscire l'indicazione per la carica principale ed è plausibile venga raggiunto un accordo anche sugli altri *top jobs*.

PARLAMENTO - Torna in scena l'Eurocamera, che sempre secondo i Trattati è chiamata a eleggere il vertice della Commissione, dicendo sì o meno alla proposta del Consiglio. Serve la maggioranza assoluta (361 su 720 eletti) e dunque una coalizione parlamentare. Al momento non è stato deciso se il voto si svolgerà a luglio, o a settembre. Se c'è l'ok, l'Eurocamera esamina poi ognuno dei componenti della nuova Commissione (proposti dai singoli paesi), con possibilità di approvarli o meno. Questo dovrebbe avvenire tra settembre e novembre.

COMMISSIONE - Al termine del processo, la nuova Commissione al completo si deve ripresentare davanti all'Aula di Strasburgo. Il voto finale entro l'anno, anche se al momento è impossibile dire quando. **(an. val.)**

ELEZIONI EUROPEE

Choc Le Pen, Macron scioglie il parlamento

Il Rassemblement National al 31,5%, il partito del presidente francese, Renaissance, secondo ma con metà dei voti. Alle urne il 30 giugno

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Una bomba. Emmanuel Macron convoca elezioni legislative anticipate: primo turno il 30 giugno, secondo il 7 luglio. Un'elezione europea ha per la prima volta un effetto nazionale dirompente, anche se le istituzioni non lo prevedono. Il Rassemblement national è arrivato in testa, con il 31,5% dei voti, Reconquête supera il 5. Renaissance, il partito di Macron, è al secondo posto ma con metà dei voti dell'estrema destra, sotto il 15%. Segue il Ps di Raphaël Glucksmann, al 14%. La France Insoumise potrebbe superare il 10%. I Républicains superano di poco il 7%. Gli Ecologisti si salvano per un pelo, appena sopra il 5% dello sbarramento. Il Pcf è fuori, meno del 3% necessario almeno per avere il rimborso delle spese.

Macron vede un «principale insegnamento» dal voto, «non un buon risultato per chi difende l'Europa, quindi per la maggioranza». In Francia l'estrema destra è al 40%, dice Macron, e la crescita dei «nazionalisti è un pericolo per l'Europa», è «un impoverimento» assicurato sotto tutti gli aspetti.

IL PRESIDENTE francese ha scelto di avanzare con un colpo di poker la resa dei conti, che sarebbe comunque arrivata in autunno, una paralisi politica visto che il presidente non ha la maggioranza e ci sono minacce di voti di censura sulla prossima finanziaria. Ma Macron prende un rischio vertiginoso: c'è la guerra in Europa e l'estrema destra è ambigua sulla Russia e sfida la protezione del clima, la Francia potrebbe presentarsi già alle Olimpiadi di Parigi con un primo ministro di estrema destra. Macron ha parlato di «decisione grave, pesante», ma che è «un atto di fiducia democratica, di fiducia nei francesi», che «vale di più che tutte le soluzioni arrangiate».

Stéphane Séjourné, ministro degli Esteri e segretario generale di Renaissance, precisa che il partito di Macron non presenterà candidati contro i parlamentari uscenti che appartengono all'area «repubblicana», cioè escludendo gli estremisti. Non è detto che i partiti dell'arco repubblicano lo seguano.

Ho deciso di restituirvi la scelta del vostro futuro parlamentare. È una decisione grave, pesante, ma è soprattutto un atto di fiducia

Emmanuel Macron

Marine Le Pen e il presidente di Rn Jordan Bardella Ansa **a sinistra Emmanuel Macron** Getty Images

IL MONDO POLITICO è rimasto stupefatto dall'annuncio. Jordan Bardella, capo-lista Rn, aveva appena chiesto le elezioni alla luce dei risultati. Anche se il partito di estrema destra è impreparato, ed è su questo che Macron probabilmente vuole giocare. Gluksmann denuncia: Macron ha «obbedito alle esigenze di Bardella, ormai è il Rn che dà il tempo», «è un gioco pericoloso».

Le elezioni improvvise trovano la sinistra divisa e conflittuale. Ieri, subito dopo l'annuncio dello scioglimento dell'Assemblée nationale, Florence Guetté per la France Insoumise, ha affermato che le elezioni anticipate sono «logiche» dopo il risultato e ha rimesso in campo la carta dell'alleanza della Nupes, che ormai è in frantumi. Per Jean-Luc Mélenchon, Macron «ha ragione» dopo aver subito «una sconfitta assoluta». Noi «non abbiamo paura del popolo» afferma il leader della France Insoumise, «abbiamo vinto il primo turno delle legislative nel 2022, possiamo vincere di nuovo». Mélenchon si rammarica che Macron «non abbia messo in gioco il suo mandato» di presidente. François Ruffin, concorrente di Mélenchon, invita a formare «un fronte popolare della sinistra». Olivier Faure, segretario Ps, parla di «unione utile». Anche gli Ecologisti chiedono l'unione a sinistra.

La Francia va per la sua strada, mentre l'Europa, anche se c'è stata una crescita dell'estrema destra, resta più o meno negli argini del passato, l'alleanza che ha determinato la guida degli ultimi cinque anni resta, Ppe, S&D e Renew (+5 seggi per il Ppe, 4 in meno per S&D, 20 persi da Renew). Mentre Macron annunciava la dissoluzione del parlamento, a Bruxelles Ursula von der Leyen stava dichiarando «vittoria».

Il presidente che si è presentato come europeista, fa un gioco nazionale. Nella speranza di smascherare il bluff dell'estrema destra. Un gioco estremamente pericoloso, solo tre settimane per ribaltare una situazione, che è fatta di scontento, di risentimento, di malumori. Alle europee, la lista Renaissance ha dimezzato i voti rispetto al risultato di Macron al primo turno delle presidenziali del 2022, mentre il Rassemblement national ha conservato il 90% di quelli andati allora a Marine Le Pen.

François Bayrou, pilastro della maggioranza, ha affermato che il voto per le europee è «molto significativo, è inutile nasconderlo». Ha invitato a una «rifondazione, ricostruzione». Prima dell'annuncio di Macron, Renaissance ha commentato il risultato del voto come una «tragedia nazionale per la Francia», che porta a Strasburgo con il Rassemblement national il più grosso partito di estrema destra in Europa.

I CITTADINI francesi ieri sera erano molto perplessi per la decisione di elezioni anticipate. Una nuova campagna elettorale dopo quella appena conclusa. E il ricordo negativo del 1997 per l'allora presidente Jacques Chirac, che aveva perso le elezioni anticipate e aperto un periodo di coabitazione con il socialista Lionel Jospin. Oggi la «coabitazione» sarebbe di ben altra portata, con Jordan Bardella del Rn.

TERREMOTO DOPO IL VOTO, ANCHE NAZIONALE E REGIONALE

In Belgio sconfitta e dimissioni del primo ministro liberale De Croo

VALERIA CAMIA
Bruxelles

Insieme alle elezioni europee, per la prima volta aperte ai sedicenni, in Belgio si è votato anche per le Federali e le Regionali. Il risultato ha scatenato un terremoto politico: si è dimesso il primo ministro belga, Alexander De Croo, leader del partito Open Vld sceso sotto il 10% nelle Fiandre. Cresce - ma non vince - nelle Fiandre il Vlaams Belang, partito nazionalista fiammingo che vuole l'indipendenza della regione e tenersi Bruxelles come capitale. Nella città però trionfano i liberali di Mr e il partito dei lavoratori della sinistra radicale Ptb. I socialisti perdono nella loro roccaforte: la Vallonia.

NEL PARLAMENTO delle Fiandre, il Vlaams Belang guadagna più di quattro punti percentuali rispetto alle elezioni del 2019, ma si ferma al 22,8% dei voti. Rimane il secondo partito, ma è arginato dalla riconferma del partito di destra N-va di Bart De Wever (con il 24%). Nelle Fiandre sorprendono i socialisti del Vooruit, che supera il 13% e diventa il terzo partito di una regione dove alla fine di aprile si registravano 214.239 disoccupati in cerca di lavoro, in aumento dell'11% rispetto allo stesso periodo del 2023.

Bene anche il Partito dei Lavoratori Belga Ptb/Pvda, l'unico a carattere nazionale nel Paese: si presenta con una lista nelle Fiandre, in Vallonia e a Bruxelles Capitale. Complessivamente raggiunge circa l'8%, aggiungendo sei seggi rispetto al 2019, e si trova testa a testa con l'Open Vld, i liberali dell'attuale primo ministro belga, Alexander De Croo, che subiscono un crollo e perdono il 4,8%.

NELLA REGIONE di Bruxelles hanno vinto i liberali francofoni di centro-destra Mr (26%). Segue la sinistra radicale del Partito dei Lavoratori Belga - Ptb (con circa il 20%), che diventa un fattore rilevante nella politica della Capitale. Bruxelles, dove vivono circa 287mila cittadini non belgi ma con passaporto Ue (dati 2023), si presenta così divisa. Da un lato gli elettori e le elettrici che hanno premiato il partito che più di altri ha messo la sicurezza cittadina al centro, per esempio con il piano per far intervenire l'esercito nelle zone con maggior concentrazione di criminalità. Dall'altro il Ptb, attento a problemi dei lavoratori, inflazione, prezzi esorbitanti degli alloggi e disoccupazione - al 15% secondo i dati raccolti dall'agenzia di collocamento della Regione di Bruxelles-Capitale lo scorso marzo.

Alexander De Croo foto Ansa

Bene il Partito dei Lavoratori Belga: a Bruxelles raggiunge il 20%, in Vallonia l'8%

In questa regione ottiene un risultato oltre le aspettative anche Les Engagés, partito centrista di tradizione cristiano-democratica, che si è presentato per la prima volta alle elezioni bruxellesi e ha ottenuto il 10,7% dei voti. I partiti verdi, Ecolo e Groen, perdono voti. Il partito socialista francofono Ps passa dal 22 al 21% e sfuma il vantaggio nella capitale.

I SOCIALISTI, con il 23%, non tengono neanche la roccaforte storica della Vallonia, dove il tasso di occupazione è fermo al 75%, oltre dieci punti percentuali in meno rispetto alle Fiandre. Da queste parti guadagna voti il Mr (oltre 29%) e - come a Bruxelles - il partito Les Engagés (20,8%).

Ne esce un Paese spaccato, con una divisione che riflette un'acuta polarizzazione politica e un primo ministro già dimissionario. Un Paese dove registrarsi al voto è un obbligo, dove per la prima volta alle elezioni europee si sono espressi anche 244mila elettori tra i 16 e i 17 anni.

Novità che ha creato il caos perché in alcuni seggi questi giovani hanno votato, erroneamente, anche per i parlamenti federale e regionali, dove è richiesta la maggiore età.

IL PARTITO DEL PREMIER MITSOTAKIS AL 28,6%

Grecia, vincono i conservatori Staccata Syriza. Fuori Varoufakis

I conservatori in Grecia portano a segno un'altra vittoria: il partito di Nea Dimokratia, guidato dal premier Kyriakos Mitsotakis e membro del Partito popolare europeo, si conferma la principale forza del Paese con il 28,6% dei consensi, stando alle stime diffuse dal ministero degli Interni a scrutinio in corso. Se la tendenza fosse confermata, si aggiudicherebbe a Strasburgo 7 deputati mentre la prima forza di opposizione, Syriza, si arena al 14,7% e incasserà 4 eurodeputati. Per Stefanos Kasselakis, l'outsider eletto come successore di Alexis Tsipras, un risultato inferiore a quello delle nazionali di un anno fa, quando il partito della sinistra radicale ottenne il 17%. A pesare sul voto la crisi di identità di Syriza negli ultimi mesi e la scissione della vecchia guardia con la nascita di un nuovo partito. Mitsotakis, forte del 40% alle politiche, è riuscito a mantenere alto il gradimento nonostante l'obiettivo prefissato - bissare il risultato delle ultime europee e ottenere il 33% - non sembra essere stato raggiunto. L'aumento del costo della vita è stato il principale assillo degli elettori greci, una preoccupazione che ha contribuito a scalfire in parte il consenso di cui godono i conservatori, assieme alla sfiducia nei confronti del sistema politico. Il vincitore di questa tornata elettorale è l'astensione: solo il 39,5% degli aventi diritto si è recato alle urne, riporta *Kathimerini*. Se confermato, sarebbe il dato peggiore nella storia delle elezioni europee in Grecia. Soddisfatto dell'esito del voto sono i socialisti del Pasok, che non riescono a espugnare la posizione di Syriza ma otterrebbero, secondo le stime, il 12,9% e aumentano i consensi. L'ondata ultranazionalista, che ha caratterizzato le urne europee, ha mostrato il volto anche in Grecia: Elliniki lisi (Soluzione greca), partito noto per la sua retorica xenofoba e razzista, dovrebbe ottenere il 9,5% aumentando i consensi (alle nazionali di un anno fa aveva ottenuto il 4,4%) e dovrebbe superare i comunisti del Kke, al 9,3%. Mera25, il partito fondato da Varoufakis, non è riuscito a superare lo sbarramento del 3%: i risultati ufficiali sul 90% dei seggi scrutinati lo danno al 2,4%. Stessa sorte di Nea aristerà, nato dalla scissione con Syriza, fermo al 2,4%.

ELEZIONI EUROPEE

Il pericolo tedesco Governo Scholz punito Appaiate Spd e Afd

Risorge la Cdu-Csu (30,7%), i fascio-populisti in crescita al 14,5%, stesso risultato dei socialdemocratici. Crollano i Verdi, al 12,5%

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Un disastro epocale per il governo Scholz. Il voto europeo cola a picco la coalizione Semaforo mentre conferma la Cdu come prima forza politica del Paese e certifica il clamoroso testa a testa fra Spd e fascio-populisti di Afd per il secondo posto. Di fatto l'ultra-destra è la vera vincitrice delle urne tedesche: non solo diventa il primo partito nei *Land* dell'Est ma colora ancora più di nero la delegazione dei 96 eurodeputati tedeschi a Bruxelles, la più numerosa e influente dell'Ue.

FRA LE MACERIE elettorali spicca la colossale *débacle* dei Verdi puniti dagli elettori oltre ogni previsione e per niente salvati dall'aumento dell'affluenza rispetto a un lustro fa per merito dei sedicenni. Si sono salvati, a metà, i liberali; gli unici nel governo a mantenere grossomodo gli stessi voti del 2019 ma sempre pericolosamente vicini alla soglia di sbarramento al *Bundestag*: se si votasse oggi, il segretario Christian Lindner, rischierebbe di fare gli scatoloni non solo al ministero delle Finanze ma anche in Parlamento alla luce del traballante 5,4% strappato da Fdp. In parallelo, le europee sanciscono formalmente il previsto *exploit* dell'Alleanza di Sahra Wagenkecht: la leader sovranista si attesta al di sotto della forbice minima indicata dai sondaggi pre-elettorali però fa registrare comunque l'annunciato boom di consensi: nata dalla costola destra della sinistra, la sua Alleanza ha preso due volte i voti della Linke che invece non è riuscita a fermare l'enorme emorragia di voti. I primi segnali del sisma politico a Berlino ieri si erano avvertiti alle 18,05, cinque minuti dopo la chiusura dei seggi, con il quadro già delineato dai primi inequivocabili exit poll. Verranno confermati durante lo spoglio in cui (secondo la conta delle ore 01.30) la Cdu-Csu raccoglie il 30,7% (+2% rispetto a 5 anni fa), Afd incassa il 14,5% (+3,2), la stessa percentuale della Spd (-1,2) alle 2 di notte, con i numeri tutti ancora suscettibili di variazioni che possono valere il sorpasso dell'ultradestra.

IN PARALLELO si spalanca l'abisso dei Verdi precipitati fino all'12,5% dopo aver bruciato quasi l'8% dei voti del 2019, quando erano il partito del Sole che rideva alla vita. «I tedeschi sono spaventati. La questione della guerra e della pace è risultata fondamentale alle urne» ammette a denti stretti la segretaria dei Verdi, Ricarda Lang. La meteora Wagenknecht, ora visibile a occhio nudo, si attesta a quota 5,3% mentre la Linke si dimezza fino al 2,7% (-2,8%): «Giornata amara» riassume il cosegretario Martin Schirdewan. Con la candidatura Carola Rackete aveva provato a risollevare il partito che però ieri è sprofondato perfino nelle circoscrizioni-roccaforte dell'Est. In ogni caso, lo schiaffo elettorale sfigura anzitutto Scholz - anche se a perdere formalmente è la capolista Katerina Barley - il cui volto «rassicurante» era stampato su tutti i manifesti dei candidati Spd.

IL CANCELLIERE aveva insistito per connotare le Europee come una sorta di referendum personale; è stato sonoramente bocciato dagli elettori mentre gli resta il sostegno della direzione del partito che ieri lo ha confermato alla guida «nonostante tutte le doverose discussioni sul futuro ruolo della Spd nell'esecutivo», precisa la segretaria Saskia Esken, senza tuttavia riuscire a spegnere le voci interne sulla rimessa in discussione della leadership di Scholz cui si deve la scomparsa di milioni di voti dei socialisti rispetto al 2019.

La meteora Wagenknecht si attesta a quota 5,3%, la Linke si dimezza al 2,7%

«SI PRESENTI al *Bundestag* per chiedere il voto di fiducia. I tre partiti del governo non hanno più la maggioranza» incalzano i vertici dell'Union: per la norma della sfiducia costruttiva al ribaltone di Cdu-Csu servirebbe la maggioranza alternativa già pronta da presentare al presidente della Repubblica, ma è comunque una stoccata alla debolezza di Scholz destinata inevitabilmente a riflettersi sugli equilibri di Bruxelles.

La minaccia della segretaria Spd a urne appena chiuse («Non voteremo Ursula von der Leyen se si allea con la destra») ieri non ha impedito alla presidente della Commissione Ue di cantare vittoria per il consolidamento dell'Union.

PIÙ CONTENTA, soltanto Alice Weidel, ieri raggiante per lo sfondamento di Afd tutt'altro che scontato: dopo i ripetuti scandali dei suoi candidati più impresentabili e le manifestazioni oceaniche contro l'ultradestra si aspettava un esito inferiore di minimo due punti.

«Ottimo risultato. Siamo davanti ad ambientalisti e liberali» sottolinea la leader fasciopopulista felice non poco pure per il contemporaneo botto dei neri a Vienna e Parigi.

«CON QUESTI NUMERI non vedo più alcuna possibilità per il candidato-cancelliere dei Verdi» l'ex capogruppo Toni Hofreiter dimostrando quanto il voto per le Europee abbia devastato il campo politico nazionale. Il partito dei ministri degli Esteri e dell'Economia, Annalena Baerbock e Robert Habeck, esce dalle urne ridotto di 8 o 9 europarlamentari, la Spd ne perde altri uno o due e i liberali di certo non crescono.

Nell'inner-circle del governo ieri sera circola il seguente aut-aut: «Nuovo inizio oppure nuove elezioni». Come in Francia.

Un manifesto elettorale di Olaf Scholz foto Ap/Markus Schreiber

IL PARTITO NAZIONALISTA AL 25%, CROLLO DEI GRÜNE: DAL 14,1% AL 10,9%

L'Austria vede nero, Fpoe in testa: «La prossima tappa è la cancelleria»

ANGELA MAYR
Vienna

«Non è una sorpresa, ma se si vede il risultato sulla carta o sul display ti viene lo stesso il vomito», scrive Armin Thurnherr, direttore del settimanale viennese *Falter*. I dati sono quasi definitivi, manca ancora parte del voto per posta che è solo stimato. La Fpoe (Freiheitliche), partito postnazista fratello della Afd e nello stesso gruppo della Lega «Identità e democrazia», alle europee ha conquistato il 25,5%. Per la prima volta balza al primo posto in un'elezione su scala nazionale in Austria. «La prossima tappa si chiama carica di cancelliere», ha già avvisato un trionfante Herbert Kickl, segretario nazionale della Fpoe, anzi «Volkskanzler» come usa chiamare il suo obiettivo di pieni poteri. Tappa spaventosamente vicina, quella delle elezioni politiche previste a fine settembre. La crescita di Freiheitliche è stata del 8,3%, probabilmente un travaso dal partito popolare (Oevp) del cancelliere Karl Nehammer calato del 9,9% e attestato ora al 24,7%. Paga i pesanti scandali di corruzione che ha coinvolto l'ex enfant prodige Sebastian Kurz e l'intero suo partito: significative le chat del suo cerchio magico diventate pubbliche dove si autodefinivano «puttane dei ricchi».

Harald Vilimsky foto Ansa/Christian Bruna

Erano emerse da indagini della procura di Vienna, che all'inizio coinvolgevano la Fpoe: lo scandalo Ibiza fece cadere nel 2019 il segretario H.C.Strache. Da allora, come niente fosse e come già altre volte, la Fpoe si è ripresa ed è cresciuta alla grande durante il periodo del Covid. Ha cavalcato la protesta contro le misure di chiusura, i vaccini e i test che hanno portato decine di migliaia di persone in piazza contro la «dittatura sanitaria». Un agitazione che continua su Telegram dove si parla di «Plandemie», una pandemia pianificata da una grande congiura mondiale globalista che viene nascosta dai media e dai politici di sistema contro i quali la Fpoe chiama i seguaci di quelle aberrazioni alla resistenza.

Harald Vilimsky, il capolista Fpoe e già capo-delegazione al parlamento europeo, è noto per la sua forte attività di lobby a favore di Putin e contro le sanzioni alla Russia, documentata con ogni dettaglio da *Falter*, come anche gli emendamenti pro Serbia e pro Repubblica Srpska «contro la politica neocoloniale europea». Quella serba è l'unica comunità di migranti gradita dai Feiheitlichen e la più numerosa in Austria, per la maggioranza cittadini austriaci che votano. Sicurezza, guerra e migrazione risultano i temi indicati dagli austriaci come prioritati in queste elezioni. Un 40% degli elettori della Fpoe vorrebbe l'uscita dell'Austria dalla Ue.

Complottismi e «pieni poteri», così i post-nazisti hanno rubato voti ai popolari

Il partito socialdemocratico (Spoe) di Andreas Babler, da un anno segretario con posizioni molto a sinistra che però non riesce a far valere, ha sostanzialmente tenuto: 23,3%. Si aspettava un risultato migliore, i sondaggi davano la Spoe al secondo posto prima della Oevp. La divisione interna su un tema sensibile come l'immigrazione, dove si è detto tutto e il contrario di tutto, non ha certo giovato. I Verdi, al governo del paese insieme alla Oevp sono calati di tre punti, al 10,9. I liberali di Neos sono al 10,1%.

«Se ieri si camminava per Vienna si poteva pensare: se tutta quella gente (300mila persone che partecipavano al Gay Pride, *ndr*) va a votare il mondo avrebbe un altro aspetta - scrive Thurnherr - Si vede che oggi si sono riposate».

ELEZIONI EUROPEE

ALESSANDRO GRIMALDI
Budapest

Il premier ungherese Orbán dopo avere votato a Budapest foto Ap/Szilard Koszticsak

Orbán sempre primo, ma inizia l'assedio al suo potere

44% dei voti a Fidesz. Ma Tisza Part, partito di opposizione nato solo 3 mesi fa, prende il 30%

«Saremo il partito più votato d'Europa!» aveva promesso Orban alle migliaia di fedeli e sostenitori venuti ad acclamarlo al termine della Marcia della Pace il primo giugno. E così è stato.

Fidesz si conferma con netto margine primo partito di Ungheria con il 44% dei voti. Orban porterà a Bruxelles undici deputati, più della metà dell'intera compagine ungherese. Saranno loro a far uscire, probabilmente, Fidesz dal limbo del gruppo misto in cui era finito dopo l'espulsione de facto dal Ppe del 2021 e a tentare di costruire quel grande gruppo della destra sovranista europea che si profila all'orizzonte dopo questa tornata elettorale europea. Per questa affermazione tutta nel nome della "pace", in opposizione a sinistra e liberali, difensori a suo dire del partito della guerra finanziato da George Soros, Orbán ha dovuta chiamare alla grande mobilitazione i suoi elettori e piccoli e grandi quadri di partito soprattutto nell'Ungheria profonda, che ha portato ad un'affluenza record del 59.1%, molto superiore al 41.7% di cinque anni fa.

IL 44% DEI VOTI non può non definirsi una vittoria, specie se accompagnato, come dirà Orban nel suo discorso, dalla maggioranza ottenuta in tutti i 20 consigli regionali ungheresi. Eppure in casa Fidesz è suonato più di un campanello di allarme. Per la prima volta in 14 anni di potere quasi assoluto Fidesz ha infatti subito dietro di sé un partito di opposizione forte, il Tisza Part, nato soli 3 mesi fa e arrivato a superare la quota, anche psicologica, del 30%, che suscita entusiasmo nella gente, guidato da un leader fino a ieri poco noto ai più, che di nome fa Péter Magyar e che Orbán si è cresciuto in seno. Magyar, avvocato 43enne, era all'interno del cerchio d'oro di Orbán prima di uscirne con clamore e puntare il dito violentemente contro la corruzione nel sistema di potere. Ha girato l'Ungheria in lungo e in largo col suo look fatto di Rayban a specchio e camicia e sneakers bianche. Di sé dice di essere *nemzeti* - nazionale, è contro l'ingresso dell'Ucraina nella Ue, nicchia sulla questione dei diritti, salverebbe parecchie cose dei governi Orbán, introdurrebbe le pensioni minime. È stato in grado di erodere parte del bacino elettorale di Fidesz, ma anche di prendere voti da tutti quelli che vedono in lui finalmente il "Messia" capace di detronizzare l'autocrate. Nel parlamento europeo porterà sette deputati, tutti pescati dalla società civile a due mesi dal voto. Conosce bene l'Ue: è stato funzionario a Bruxelles, e lì tornerà in prima fila, c'è già una manifestazione di intenti per l'adesione al Ppe.

AL CAMPO progressista, che vedeva alleati Coalizione Democratica dell'ex premier Ferenc Gyurcsány, i socialisti dell'Mszp e i Verdi, sono andati l'8.3% dei voti e due deputati. Entra nell'emiciclo di Bruxelles anche l'estrema destra di Mi Hazank - La nostra patria, in predicato di unirsi a Afd. Fuori dai giochi, invece, i liberali di Momentum, tra i più strenui accusatori nelle istituzioni europee della deriva antidemocratica ungherese.

Oggi si è dimostrato che Orbán non è invincibile e che ci può essere gara. Collegio per collegio. Inizia ora una gara che porterà alle politiche 2026
Stefano Bottoni

La sinistra ungherese potrebbe gioire per la difesa di Budapest che si dimostra ancora una volta roccaforte di diritti e democrazia in un'Ungheria segnata dalla mano di Orban. Al momento di chiudere il giornale è ancora testa a testa tra il sindaco uscente, il verde Gergely Karácsony, e il centrista David Vitezy.

Si tratterebbe di una vittoria importante per il giovane sindaco, ottenuta senza un'affermazione forte di partito alle sue spalle ed uscito da un mandato in cui gli sono stati sistematicamente tagliati tutti i fondi dal governo centrale. Un'elezione che si è riempita di suspense quando a meno di quarantott'ore dal voto la candidata di Fidesz, Alexandra Szentkirályi, che arrancava nei sondaggi e sulla cui candidatura Orban aveva, stranamente, speso ben poche energie, si è ritirata dalla competizione indicando che avrebbe votato Vitezy.

«LE OPPOSIZIONI parlamentari storiche dovranno provare a collaborare col Tisza Part», afferma lo storico Stefano Bottoni, autore di *Orbán. Un despota in Europa* la cui versione ungherese uscita l'anno scorso è stata un caso editoriale. «E farlo collegio per collegio, iniziando a costruirea livello locale, dove Orbán ha la sua vera forza. Oggi si è dimostrato che Orbán non è invincibile e che ci può essere gara. Inizia ora una maratona che porterà alle politiche del 2026».

POLONIA POLARIZZATA TRA LIBERALI E POPULISTI

L'ennesima battaglia della «guerra polacca-polacca» la vince Tusk

GIUSEPPE SEDIA
Varsavia

La Polonia si è risvegliata con la sensazione di essere tornata indietro di dieci anni in termini di affluenza elettorale. Almeno si può constatare che il partito PolExit, con un nome che è un programma, ha racimolato meno dell'1% delle preferenze. Eppure l'euroentusiasmo tra gli elettori del Paese sulla Vistola, che aveva raggiunto il suo culmine alle elezioni europee del 2019 toccando una partecipazione del 45.7%, pare ormai un lontano ricordo.

L'ALTRA NOTIZIA è che la Polonia resta fortemente polarizzata dopo una tornata elettorale in cui il Pis non è riuscito per la decima volta di fila a vincere le elezioni. Ieri è andata in scena l'ennesima battaglia della cosiddetta *wojna polsko-polska*, la «guerra polacco-polacca», combattuta da anni tra la destra liberale di Piattaforma civica (Po) dell'attuale premier Donald Tusk e quella populista di Diritto e giustizia (Pis). Questa volta a spuntarla è stato proprio il partito di Tusk con gli exit poll che attribuiscono ai liberali circa il 38% dei voti, +4% rispetto al Pis di Jaroslaw Kaczynski.

CHI TEMEVA che l'attentato al primo ministro della Slovacchia, Robert Fico del 15 maggio scorso avrebbe rafforzato la destra populista anche a Varsavia e dintorni si è dovuto ricredere. A Bratislava stessa, stando alle prime proiezioni di voto, gli europeisti di Slovacchia Progressista della presidente Zuzana Caputová avrebbero ottenuto quasi il 28% delle preferenza, circa 3% in più rispetto allo Smer di Fico.

Nemmeno l'uccisione di un soldato semplice polacco al confine con la Bielorussia, accoltellato da un migrante che stava tentando di attraversare il confine, a Dubicze Cerkiewne alla fine del mese scorso ha finito con lo spostare gli equilibri e i pronostici della vigilia che davano infatti la formazione di Tusk in leggero vantaggio su quella di Kaczynski. «Abbiamo aspettato dieci anni per un primo posto sul podio. E tutto grazie alla mobilitazione del nostro elettorato. Sono loro ad essere andati a votare. Sono loro ad aver vinto», ha dichiarato raggiante Tusk.

GLI SCONFITTI hanno promesso battaglia alle urne la prossima primavera: «Avremo un progetto sul da farsi. La strada per vincere le elezioni presidenziali è aperta. Andiamo tutti nella stessa direzione nonostante una serie di attacchi infernali nei nostri confronti», ha affermato invece Kaczynski dalla sede varsaviana del suo partito in ulica Nowogrodzka. I liberali si ritroverebbero con almeno 21 dei 53 seggi assegnati alla Polonia presso l'emiciclo di Strasburgo. Un risultato che farà felice Ursula von der Leyen e gli altri membri del Partito popolare europeo (Ppe) ma che potrebbe avere ripercussioni sull'alleanza al governo in Polonia nel caso in cui il Ppe dovesse aprire ad una collaborazioni tra i banchi dell'europarlamento con gli euroscettici del Gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei (Ecr) del quale invece fa parte il Pis.

Il premier polacco Donald Tusk al voto foto Zuma/Attila Husejnow

DIFFICILMENTE i centristi di Trzecia droga (Terza strada) e della coalizione Lewica (Sinistra) accetterebbero di buon grado un sodalizio Po-Pis anche se lontano dai confini del Paese. «Certo avremmo potuto ottenere un risultato migliore. Avremmo potuto fare di più ma abbiamo opposto resistenza ai populisti antidemocratici. E un segnale dalla Polonia che dovrebbe arrivare in Europa. Siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità nei confronti dell'Europa», ha invece dichiarato il leader di Lewica Robert Biedron.

D'altro canto, da un diverso punto di vista si può affermare che la Polonia si stia spostando ancora di più destra, almeno se si guarda all'exploit elettorale della destra ultranazionalista e ucrainofoba di Konfederacja (Confederazione) che il Pis aveva provato a fagocitare in vano alle parlamentari di ottobre scorso. Konfederacja esordirà con 6 deputati a Strasburgo, due in più di Trzecia droga e addirittura +3 seggi rispetto a Lewica.

Exploit elettorale della destra ultranazionalista e ucrainofoba di Konfederacja

KONFEDERACJA ENTRA COSÌ per la prima volta al Parlamento europeo come una mina vagante nello scacchiere dei gruppi politici europei. Escludendo a priori una sua inclusione tra le file del Ppe, non resterebbero che l'Ecr di Meloni e Kaczynski oppure i sovranisti di Identità e Democrazia (Id). Difficile immaginare che Konfederacja e Pis, in competizione per lo stesso elettorato in Polonia, accettino a cuor di leggero di far parte dello stesso gruppo a Strasburgo. Anche un'eventuale affiliazione all'Id non sembra affatto scontata in seguito alla recente espulsione dei tedeschi dell'AfD dal gruppo guidato dal leghista Marco Zanni, e con i quali Konfederacja potrebbe costituire una nuova forza nel parlamento europeo.

ELEZIONI EUROPEE

Tre seggi al partito fondato da un influencer di estrema destra, Se acabó la fiesta

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

Il premier spagnolo Sánchez al voto a Madrid foto Ansa/Eduardo Parra

Spagna, vince il Pp Sánchez resiste La destra di Vox terza

Tre eurodeputati a Sumar, la coalizione di sinistra guidata da Yolanda Díaz Podemos, da sola, ha ottenuto due seggi. Cinque anni fa ne aveva avuti sei

Con una affluenza bassissima, poco meno del 50%, la Spagna ha votato in una direzione coerente con quella del resto d'Europa: il primo partito è il Pp, che ottiene 22 seggi (ben 9 seggi in più rispetto a cinque anni fa), con il 34% (quasi sei milioni di voti). La capolista è l'attuale eurodeputata Dolors Montserrat che porta a casa la migliore vittoria del Pp sul Psoe in Europa dall'inizio del millennio. Nonostante i molti errori in campagna elettorale, Alberto Nuñéz Feijóo ha ottenuto la vittoria che desiderava contro Pedro Sánchez che gli permette di rimanere in pista. Secondo, a 4 punti percentuali di distanza, il partito socialista, che ne ottiene 20. Pedro Sánchez è riuscito a contenere la prevista sconfitta e a perdere solo un deputato rispetto al 2019. La delegazione del Psoe a Bruxelles sarà guidata dall'attuale ministra per la transizione ecologica, Teresa Rivera.

Terzo partito è Vox, anche qui secondo le previsioni: con quasi il 10% dei voti, arrivano a sei seggi, due in più rispetto al 2019. Rispetto ai risultati di altri partiti di estrema destra, è comunque più contenuta. La Spagna elegge questa volta 61 eurodeputati, due in più rispetto al 2019: nei confronti con i risultati di 5 anni fa bisogna tenere conto di questi due seggi jolly. E poi c'è da tenere in conto che le europee sono le uniche che in Spagna si celebrano a collegio unico: in un paese molto frammentato dal punto di vista territoriale, questo cambia le carte in tavola.

E infatti, in quarta posizione troviamo un raggruppamento di tre partiti: i catalani di Esquerra republicana, i baschi di EH Bildu e i galiziani di el Bng. È la formula che hanno trovato questi partiti, importanti localmente ma piccoli a livello nazionale, per massimizzare il risultato: hanno ottenuto 3 seggi, come nel 2019, con quasi il 5% dei voti.

Un pelo sotto, sempre con 3 eurodeputati, si colloca Sumar, la coalizione guidata da Yolanda Díaz. Cinque anni fa, Unidas Podemos ne aveva il doppio. Stavolta invece Podemos andava sola, guidata dall'ex ministra Irene Montero: ha ottenuto 2 seggi, con il 3.3% dei voti. Se aver superato Podemos è una magra consolazione, per Sumar e Yolanda Díaz aver ottenuto tre seggi, invece dei 4 sperati, sarà fonte di enormi problemi. Con le liste bloccate, la lotta fra i partiti della coalizione per le prime posizioni è stata molto feroce, e Izquierda Unida alla fine aveva ceduto. Nonostante fosse il partito più forte della coalizione, aveva accettato proprio la posizione numero 4.

La capolista l'aveva scelta Díaz, ed è l'attivista pro migranti Estrella Galán (che ha invitato i «gruppi democratici del Parlamento europeo a mettere in atto un cordone sanitario contro l'estrema destra»); il numero due è il braccio destro di Ada Colau, l'ex deputato Jaume Assens (che prima era stato anche il ponte fra il partito di Colau e Podemos), e il terzo posto l'aveva strappato un partito valenziano, Compromís. L'attuale eurodeputato Manuel Pineda, di Iu, occupava appunto la posizione numero 4. Per Iu questo era il peggiore risultato possibile. Oggi, lunedì, si riunirà l'esecutiva del partito per capire cosa fare, proprio quando il neoeletto segretario Antonio Maíllo aveva invece puntato tutto sull'alleanza con Sumar, un'alleanza i cui termini alcuni nel partito volevano ripensare. Ora potrebbe scoppiare una guerra.

Il risultato più sconcertante sono i tre seggi ottenuti da un partito neonato, fondato da un influencer di estrema destra, diffusore di innumerevoli fake news, che si chiama Se acabó la fiesta (è finita la festa). Un partito che non ha avuto nessuna visibilità sui media tradizionali ed è riuscito a trasmettere i suoi messaggi qualunquisti solo attraverso le reti sociali e Telegram. A chiudere la delegazione spagnola sono due seggi, uno ciascuno per Junts – il partito dell'ex presidente catalano Puigdemont – e uno per Ceus, un'altra coalizione fra il Partito nazionalista basco Pnv, Coalición Canaria e altri. In totale hanno ottenuto l'1,6% dei voti.

Quanto a Junts, che ha perso due dei tre seggi che aveva nell'eurocamera attuale (uno dei quali era proprio quello di Puigdemont), è chiaro che senza il nome dell'ex president, il partito è assai meno forte. Oggi, a urne chiuse, si riunisce per la prima volta il nuovo parlamento catalano per eleggere il presidente: i nuovi equilibri di forza fra Esquerra e Junts faranno pendere la bilancia per la decisione sul futuro governo catalano. In totale, la destra spagnola porta un totale di 31 seggi su 61 (in totale, le tre destre sommano 48% dei voti). Il Psoe, Sumar e Podemos assieme hanno 25 seggi. Gli altri 5 sono i partiti nazionalisti, che appoggiano il governo Sánchez. *Mutatis mutandis*, il precario equilibrio che sostiene il governo Sánchez tutto sommato ha tenuto anche in Europa.

PORTOGALLO
È festa socialista: invertiti i risultati delle legislative

Il risultato è più che positivo per i socialisti in Portogallo, dove il PS guidato da Pedro Nuno Santos ha ottenuto oltre il 32% dei voti, superando di circa un punto percentuale la coalizione di centro destra, l'Alleanza democratica dell'attuale Primo ministro Luís Montenegro. A soli tre mesi di distanza dalle elezioni legislative lo stretto divario tra le due forze politiche è dunque rimasto lo stesso, ma con risultati opposti.

IL PARTITO SOCIALISTA ha saputo risollevarsi dopo lo scandalo di sospetta corruzione che ha investito l'ex premier Costa, affidandosi a Marta Temido - in passato ministra della Sanità - come capolista e protagonista della campagna elettorale. In controtendenza rispetto a gran parte dell'UE, il partito di ultra-destra Chega si è fermato sotto il 10%, dato che sorprende se paragonato al 18,88% raggiunto alle legislative dello scorso marzo ma che segna comunque una grande crescita rispetto alle europee del 2019, quando il partito guidato da André Ventura - stretto alleato di Matteo Salvini - si era presentato per la prima volta ad una tornata elettorale ottenendo solamente l'1,6% e senza conquistare alcun seggio. Stavolta invece eleggerà due parlamentari, come i liberali di IL, a fronte degli otto del Partito socialista e dei sette di Alleanza democratica.

Catarina Martins ha festeggiato ieri notte la sua elezione con il Bloco de Esquerda, attestatosi poco sopra il 4% - il suo sarà un mandato «per la pace e la fine del genocidio in Palestina» - e lo stesso ha fatto João Oliveira, eletto con la coalizione di Comunisti e Verdi.

I portoghesi confermano ancora una volta lo scarso interesse per le elezioni europee, l'affluenza ha infatti segnato il 36,48%, dato non entusiasmante e tuttavia in crescita rispetto al minimo storico della tornata del 2019, quando aveva votato solamente il 30,75% degli aventi diritto. **Lu. Er.**

RIDIMENSIONATI I LIBERALI
Olanda, l'alleanza tra i rossoverdi e i socialdemocratici è prima

ALESSANDRO PIROVANO

L'alleanza tra il rossoverde Groenlinks e il socialdemocratico PvdA è arrivata prima alle elezioni europee, riuscendo a ottenere otto eurodeputati, uno in meno rispetto al 2019 ma due in più rispetto alla destra sovranista del Pvv di Geert Wilders. Arrivato primo alle elezioni politiche dello scorso novembre, Wilders si dovrà accontentare di soli sei eletti.

Il voto olandese sancisce anche il ridimensionamento del liberale Vvd che porterà a Bruxelles nel gruppo Renew solo quattro eurodeputati. Alle altre due forze della coalizione di governo vanno tre seggi, uno per il centrista Nsc e due al ruralista Bbb, che andranno a sedersi nel gruppo del Ppe.

Due seggi li ha conquistati anche l'europeista Volt che cinque anni fa non era riuscito a ottenere abbastanza voti neppure per eleggere un eurodeputato.

«Quello olandese è un risultato leggermente in controtendenza rispetto al resto dell'Europa, visto che la destra estrema non ha ottenuto il maggior numero di voti», commenta a caldo il politologo dell'Università di Amsterdam Enzo Rossi, spiegando, però, la sua cautela nell'analisi del voto: «Verdi e laburisti sono alleati nella politica nazionale, ma sono divisi in Europa: i primi siedono nel gruppo Greens/Efa, i secondi nel S&D. Tecnicamente il Pvv è ancora il primo partito olandese, anche se è indubbio che con queste elezioni ci sia stata una leggera inversione di tendenza rispetto alle politiche».

Sui motivi alla base del voto olandese avanza due possibili motivi: da un lato lo scontento dell'elettorato di destra nei confronti del processo di formazione, non ancora concluso, del nuovo governo e dall'altro il tradizionale astensionismo, soprattutto a destra, in occasione delle elezioni europee.

Pesa lo scontento dell'elettorato di destra e il suo tradizionale astensionismo

Geert Wilders foto Ap

Dalle prime nel 1979, la maggioranza dell'elettorato olandese si è recata a votare solo in due occasioni: nel 1979 e nel 1984. Anche quest'anno, seppur in crescita di quasi cinque punti rispetto al 41,9% del 2019, ha votato meno del 50% degli elettori. Numeri ben inferiori rispetto alle politiche dello scorso novembre quando l'affluenza si era attestata al 77,7%.

Romania, vince la coalizione di governo

L'alleanza formata dal Partito nazionale liberale (Pnl) e dal Partito socialdemocratico (Psd) ha vinto in Romania le elezioni per il Parlamento europeo con il 54%. Sono le previsioni degli exit poll pubblicati da Curs-Avangarde. Seguono l'Alleanza per l'unione dei romeni (Aur) con il 14%, e la coalizione formata dall'Unione salvate la Romania (Usr) dal Partito movimento popolare (Pmp) e dalla Forza della Destra con l'11%. L'Unione democratica dei magiari in Romania (Udmr) ottiene il 5% e il Partito Sos il 3%. L'affluenza alle urne è stata del 52%. Netta quindi, come da pronostici, la vittoria della coalizione di governo formata da Partito socialdemocratico e Partito liberale.

In Svezia e Danimarca socialisti avanti

In Svezia il partito moderato (che è nel Ppe) sale al 17,3%. I democristiani cristiani (Ppe) scendono al 6,1% mentre i liberali (in Renew) restano sostanzialmente stabili al 4,2%. Ppe e Renew prenotano così rispettivamente 5 e 3 seggi all'Eurocamera. I tre partiti sono al governo con l'appoggio esterno dei Democratici di Svezia, formazione di ultradestra nel gruppo di Ecr, che per la prima volta vede fermarsi la costante crescita in una consultazione elettorale: Sd è proiettata al 13,9% con 3 seggi. I socialdemocratici si portano al 23,1% con 5 seggi; i verdi vanno al 15,7% (3 seggi). Sinistra al 10,7% (2 seggi). In Danimarca il partito popolare socialista (Sf) è in testa con il 18,4%, quindi i Socialdemocratici con il 15,4%.

EDUCAZIONE CINICA

Università, Bernini spinge i ricercatori al precariato a vita

La legge approvata con il governo Draghi non è mai diventata operativa, il nuovo esecutivo prepara la sua controriforma

LUCIANA CIMINO

Come in ogni settore lavorativo, anche nella ricerca la retorica di destra del merito e del rientro dei cervelli in fuga si infrange contro la realtà del precariato. Il governo Meloni ha deciso di istituzionalizzarlo e ampliarlo, difficile che gli sgravi fiscali promessi riescano a convincere i migliori laureati italiani a fare ricerca per il proprio paese. La ministra per l'Università, Anna Maria Bernini, è intenzionata a riformare il pre-ruolo e cioè il periodo tra il dottorato e l'ingresso nel ruolo di associato ordinario, sconvolgendo i provvedimenti presi, neanche due anni fa, dal governo Draghi che miravano a stabilizzare i lavoratori degli atenei cancellando l'assegno di ricerca in favore di un contratto a tempo determinato, con regolazione del salario e rapporto di lavoro in un vero Contratto nazionale.

NON CI SONO STATI DECRETI attuativi né finanziamenti e il contratto è rimasto una prospettiva, ora irrealizzabile. La bozza della riforma Resta-Bernini (dal nome dell'ex presidente della Crui, Ferruccio) prevede sei figure diverse, con trattamenti economici e tutele differenziate C'è una posizione dedicata agli studenti che si stanno laureando e che, a parità di costo, porterà nuovi oneri; due nuove figure per gli assistenti, junior e senior, che avranno borse di assistenza alla ricerca, un contratto post-doc per i dottorati e il professore aggiunto che potrà avere incarichi per sei anni, su diverse sedi. «Se con la normativa precedente si potevano fare massimo 10 anni di precarietà, già troppi, ora con il regime Bernini si arriverà, bene che vada, a 18 anni, sballottolati in giro per il mondo», spiega Davide Clementi dell'Associazione Dottorandi Italiani (Adi). «Hanno creato una babele di contratti che parla un'unica lingua, quella dello sfruttamento del ricercatore - continua Clementi - questo governo si ammanta della retorica dell'eccellenza ma mette chi studia alla mercé di contratti precarissimi, abolendo ogni tutela per i dottori di ricerca». Anche la rete 29 Aprile esprime preoccupazione: «In questo modo si istituzionalizza la vita da precario perché sappiamo che quando c'è la possibilità di adattarsi verso il basso il sistema si adagia sulle condizioni peggiori per i lavoratori» spiega il presidente Gianfranco Bocchinfuso, professore associato a Tor Vergata. Le associazioni di ricercatori e precari lamentano non solo di non essere mai stati consultati dalla commissione composta ad hoc da Berini ma temono anche il definanziamento che porterà alcune università di provincia a chiudere.

Se con la normativa precedente si potevano fare massimo 10 anni di precarietà, con il regime Bernini si arriverà, bene che vada, a 18 anni

Davide Clementi (Adi)

Quando c'è la possibilità di adattarsi verso il basso, il sistema si adagia sulle condizioni peggiori per i lavoratori

Gianfranco Bocchinfuso (Rete 29 Aprile)

«IL SISTEMA UNIVERSITARIO andrà incontro allo sfacelo già dal 2026 se non verrà finanziato. Secondo le stime della Crui, l'80% dei bilanci degli atenei serve per pagare il personale ma questo non deve scaricarsi sulle mansioni precarie - nota ancora l'Adi -. È una lotta al massacro con chi ha raggiunto la stabilità tramite processi selettivi aberranti, che producono logiche bieche, e chi ancora deve entrare nella ricerca pubblica». I dati raccolti dalle associazioni confermano questa visione: solo il 9% dei dottori di ricerca diventa strutturato, il 91% di coloro che hanno terminato la gavetta con sacrifici personali, viene espulso dal sistema. «Sono entrato nel 2002, a 32 anni - racconta Bocchinfuso - e questo vuol dire molto dal punto di vista scientifico perché è tra i 20 e i 40 anni che si sperimenta, poi si acquisiscono esperienza e altre qualità, ma le rivoluzioni nella scienza si fanno assicurando ai giovani indipendenza, non mortificando la creatività con stipendi da fame».

Torino, dottorandi e ricercatori del Politecnico foto di Jessica Pasqualon/Ansa

PER DOTTORANDI e ricercatori la detassazione promessa dal governo per far rientrare i ricercatori dalle università estere non servirà perché «non esiste attrattività del sistema se non si viene pagati e non si viene considerati lavoratori ma schiavi», dice ancora Clementi. Sul sito dell'Adi vengono raccolte le storie come quella di Giovanni, fisico al quinto anno di assegno che lavora anche come cameriere per pagarsi la casa condivisa a Milano o quella di Giulio, importante archeologo che da 5 anni vive con borse dall'importo basso, lavorando 50 ore a settimana.

«ABBIAMO DECISO di diffondere un appello per estendere la lotta, anche se consapevoli che la condizione di ricattabilità dovuta al precariato limita la partecipazione sindacale e politica - scrivono -. In un ambiente così verticale, come l'accademia, è rischioso anche prendere posizione sulla guerra. Vogliamo svegliare le coscienze di chi vuole difendere le condizioni dei lavoratori della conoscenza dall'attacco di un ministero, finora assente, e di tutti i precari degli altri settori perché la lotta dei ricercatori si interseca con tante altre lotte per la dignità del lavoro».

LE INDICAZIONI DI VIALE TRASTEVERE

Banchi, diari, gite e palestre griffati: Valditara affida le scuole agli sponsor

A scuola con réclame e jingle: brandizzati i banchi, i diari, le palestre (quando ci sono). Persino le gite, come i programmi tv, saranno «offerte con il contributo di». Non è una puntata di *Futurama* ma la lenta conclusione di un percorso avviato 25 anni fa, istituzionalizzato dalla Buona scuola di Renzi e ampliato dal governo di destra. Il ministro dell'Istruzione (e merito) Valditara il mese scorso ha inviato ai dirigenti una nota sul Quaderno 4, intitolato «Istruzioni per l'affidamento dei contratti di sponsorizzazioni nelle istituzioni scolastiche» chiedendo alle scuole di esprimere osservazioni e suggerimenti entro un mese. Nell'idea liberista dell'Istruzione, portata avanti con tenacia da quasi tutti i governi degli ultimi 30 anni, è convinzione diffusa che i privati possano portare risorse per colmare le carenze dello Stato.

Anche di fronte all'evidenza dei dati che spiegano come le poche sponsorizzazioni avviate fino a ora siano andate tutte a vantaggio di scuole già strutturate, in qualche modo «appetibili» per il mercato e, naturalmente, in prevalenza al Nord. Un'autonomia differenziata già in atto e condotta attraverso le sovvenzioni che i privati danno per garantirsi la pubblicità anche nella scuola statale. Diversi presidi del Sud hanno espresso preoccupazione. Come Matteo Croce, preside del liceo Dolci di Palermo: «Quando sono arrivato ho dovuto far riparare il bombolone del gas per il riscaldamento, che abbiamo pagato noi. Qui manca la mentalità imprenditoriale dell'investimento in cultura e non sarà facile agganciare qualcuno disposto a finanziare le scuole, al Nord va diversamente. Il rischio è che questa misura accentui una disparità già esistente». Anche perché non si tratterebbe solo di fornire corredo scolastico.

Nella nota inviata da viale Trastevere si legge che «le sponsorizzazioni costituiscono per le Istituzioni scolastiche una fonte di finanziamento aggiuntiva rispetto a quelle di natura pubblica e rappresentano un'opportunità concreta per il miglioramento dell'offerta formativa». I sindacati di settore, in questo caso, si sono ritrovati uniti. Per Gianna Fracassi, segretaria generale della Flc Cgil, «si vogliono determinare ulteriori divisioni tra scuole e scuole oltre che tra territori, non abbiamo bisogno di questo». Anche la Uil di Giuseppe d'Aprile teme, per le scuole del Sud, il rischio «di soffrire molto di più di quelle del Nord». «Dove sono le imprese disposte a dare soldi alle scuole senza un ritorno economico? Dove sono, nel Sud, le imprese? Vogliono generare un *far west* tra scuole appartenenti a diversi territori e tra le diverse scuole?» si chiede Giuseppe Antinolfi, docente e segretario provinciale Snals Milano.

Il primo ad aprire le porte ai privati è stato Renzi. Ma adesso il progetto mette il turbo

Giuseppe Valditara e la pizza nell'istituto professionale Cavalcanti Ansa

«Lo Stato e non l'impresa privata deve mettere la scuola in condizione di far solo il proprio compito: istruire ed educare senza alcun condizionamento economico, solo in questo modo le scuole non si trasformano in squadre di calcio», aggiunge Antinolfi. Il tema che agita anche i favorevoli al provvedimento è quello del codice etico che regolamenterebbe i rapporti tra istituti e imprese e che ancora manca. «Le sponsorizzazioni da parte delle aziende nelle scuole non sono una novità ma bisognerebbe regolare la materia perché non ci siano fughe in avanti o una forma di bassa commercializzazione», aveva commentato Mario Rusconi, presidente Anp di Roma. «Le aziende che intervengono in modo positivo - prosegue - ben vengano, purché ci sia un codice organizzativo ed etico».

Valditara: «La norma non è ancora partita, siamo ai pareri preliminari, dovrebbe esserci un fondo compensativo per le aree più disagiate». Se ne parlerà a urne sigillate. **lu. ci.**

Spiagge, il mercato all'assalto del bene pubblico

Meloni rimanda la direttiva che impone i bandi per i gestori dei lidi e i comuni vanno in ordine sparso. Ma i grandi capitali fiutano l'affare

ALEX GIUZIO

La discussione sulle concessioni balneari si è polarizzata negli ultimi giorni di campagna elettorale. Ma tra occupazioni delle spiagge e sfide alla proposta più fantasiosa, i tribunali continuano a sollecitare l'avvio dei bandi. Il Consiglio di Stato lo ha detto in svariate sentenze: le concessioni balneari sono scadute il 31 dicembre 2023 e qualsiasi rinnovo automatico è illegittimo, perché in contrasto con la direttiva Ue Bolkestein sulla liberalizzazione dei servizi. Con la legge sulla Concorrenza 2021, il governo Draghi ha dato la possibilità di una proroga tecnica fino al 31 dicembre 2024 e col decreto Milleproroghe 2023, il governo Meloni ha spostato il termine al 31 dicembre 2025. Alla scadenza imposta da Palazzo Spada si appellano gli attivisti di Mare libero, che nei giorni scorsi hanno steso i loro teli al Twiga in Versilia, all'Elmi di Ostia e al Papeete di Milano Marittima. Secondo Mare libero, gli attuali gestori sono abusivi e chiunque ha il diritto stendersi sulle concessioni. Ma se gli stabilimenti sono ancora attivi, è perché i comuni si sono avvalsi della proroga tecnica concessa da Draghi, che ha ammesso il rinvio «in presenza di ragioni oggettive che impediscono la conclusione della procedura selettiva entro il 31 dicembre 2023». Specificando che fino al 31 dicembre 2024 «l'occupazione dell'area demaniale da parte del concessionario uscente è comunque legittima».

LE «RAGIONI OGGETTIVE» dei comuni sono le stesse ovunque: mancano le regole nazionali per fare i bandi, poiché il governo Meloni non ha mai approvato il decreto attuativo previsto da Draghi. In alcune località l'Agcm ha fatto ricorso contro la proroga tecnica, ma sembra che il Consiglio di Stato la stia tollerando: nei contenziosi su cui si è già espresso – ad Amalfi, Napoli e Moneglia – ha emesso delle ordinanze cautelari per confermare la legittimità dell'occupazione degli attuali gestori per l'estate, a tutela del «pubblico interesse». Viene da chiedersi perché si giustifichi la privatizzazione delle spiagge per il «pubblico interesse» e la risposta ha motivi storici. Attraverso le concessioni, il nostro stato ha delegato ai privati la cura dei litorali: i balneari hanno dei canoni molto calmierati, che oggi tutti chiedono di alzare, ma sono obbligati a pagare il servizio di salvamento estivo e la pulizia delle spiagge tutto l'anno. In cambio traggono un profitto attraverso delle aziende private sorte sul demanio pubblico. La legge lo ha permesso e così ha sempre funzionato, ma la direttiva Bolkestein è andata a toccare questo sistema. Negli ultimi 15 anni i governi di tutti i colori hanno prorogato le concessioni non solo per tutelare i balneari, ma anche perché non sono stati in grado di affrontare migliaia di bandi e decidere come prendersi cura dei litorali, nei casi scontati di ricorsi che bloccherebbero le attività per mesi.

Stabilimento balneare nel litorale laziale foto LaPresse

In Spagna canoni alti ma la pulizia ai municipi; in Francia concessioni di pochi anni a gara

NEL RESTO D'EUROPA la gestione delle spiagge è diversa. In Spagna i canoni sono molto più alti rispetto all'Italia, ma la pulizia e i bagnini di salvataggio sono pagati dai comuni; mentre in Francia le concessioni sono sempre state assegnate tramite gare pubbliche, per pochi anni e col divieto di costruire strutture permanenti come in Italia. D'altronde, nel nostro paese la competenza sulle spiagge è del ministero delle Infrastrutture, mentre altrove è dei ministeri dell'Ambiente: una differenza che fa riflettere sul ruolo che attribuiamo a questo bene pubblico.

UN'ALTRA INCOGNITA che si solleva con la Bolkestein riguarda i futuri gestori delle concessioni. L'applicazione della direttiva non comporterà l'aumento delle spiagge libere, bensì la sostituzione degli attuali balneari con altri. Chi saranno, dipenderà da come saranno fatti i bandi: se si privilegerà l'esperienza professionale nel settore, potrebbero essere sempre gli stessi, mentre se si partirà senza meccanismi preferenziali, è più probabile l'ingresso di nuovi imprenditori. L'Europa vuole la seconda strada, ma riassegnare le concessioni con questo approccio iperliberista potrebbe di fatto non comportare una maggiore concorrenza. Gestire uno stabilimento richiede investimenti importanti, le gare favoriranno i soggetti con maggiore capacità economica. Soprattutto se i comuni potranno fare i bandi come vogliono. È già accaduto a Jesolo, dove tre concessioni sono state accorpate in un grande lotto vinto da una società partecipata dal titolare di Geox, che ha presentato un piano di investimenti da 8 milioni con conseguenti rincari sui prezzi degli ombrelloni. Se questo modello fosse applicato su scala nazionale, la privatizzazione delle spiagge sarebbe ben peggiore dello scenario attuale. Di questo si deve tenere conto, quando si invocano le gare e la concorrenza sfrenata: ovvero che le ragioni del libero mercato spesso fanno soccombere i diritti.

Venezia-Milano: 5 ore bloccati sul treno

Si è fermato prima delle 19, quando mancava mezzora all'arrivo a Milano, il treno Frecciarossa 9749 partito sabato pomeriggio da Venezia, invece i 330 passeggeri sono arrivati in stazione Centrale dopo la mezzanotte, al termine di un'odissea. Il treno si è fermato, per cause in corso di accertamento, uscito dalla stazione di Brescia e non è più ripartito, 5 ore per spostarlo. I passeggeri sono rimasti nei vagoni senza elettricità e aria condizionata. All'interno bambini, anziani e il caldo che aumentava. Il treno sostitutivo è arrivato dopo mezzanotte alla stazione di Milano.

Una protesta di Greenpeace a Ravenna

IL REPORT DI GREENPEACE E RECOMMON

Cattura del carbonio, greenwashing per aggirare l'abbandono dei fossili

MARINELLA CORREGGIA

Nel rapporto «Ccs, l'ennesima falsa promessa di Eni» Greenpeace e ReCommon bocciano come *greenwashing* la tecnologia della cattura e stoccaggio del carbonio (l'acronimo in inglese è appunto Ccs), sulla quale punta il cane a sei zampe. La Ccs e la Ccus (cattura, stoccaggio e utilizzo del carbonio) sono processi progettati per essere applicati ad attività ad alte emissioni: centrali termoelettriche a carbone o a gas, cementifici, acciaierie, distretti industriali, impianti petrolchimici. L'anidride carbonica viene intercettata prima di essere rilasciata in atmosfera, poi compressa allo stato liquido, trasportata e infine stoccata in depositi sotterranei, su terra o in mare. Eni si prepara a lanciare una nuova società che raggrupperà le attività di Ccs e intende fare dell'Italia l'hub di CO2 nel Mediterraneo. Oltre ai progetti all'estero, c'è Ravenna Ccs, promosso da una *joint venture* tra Eni e Snam. Il rapporto ambientalista: «Secondo i promotori, lo sviluppo industriale della Fase 2, dal 2027, consentirà di raggiungere una capacità di stoccaggio di 4 milioni di tonnellate all'anno entro il 2030; ulteriori espansioni potranno portare i volumi fino a 16 milioni di tonnellate di CO2 all'anno».

Una cifra che è «meno del 5% della CO2 immessa in atmosfera nel nostro paese» e oltretutto è davvero ottimistica, a giudicare dalla performance degli impianti norvegesi di Sleipner e Snøvit16, oggi tra i pochissimi al mondo funzionanti (e che utilizzano pozzi di gas esauriti, come proposto a Ravenna). Queste tecnologie, sottolinea il rapporto di Greenpeace e ReCommon, «sono proposte come alternativa all'abbandono completo dei combustibili fossili, in grado di svolgere un ruolo cruciale nell'evitare un cambiamento climatico catastrofico». Commentando il rapporto dell'Iea - Agenzia internazionale dell'energia «The Oil and Gas industry in Net Zero transitions» (novembre 2023), il direttore dell'Agenzia Fathi Birol rivolgendosi all'industria ha esortato ad «abbandonare l'illusione che la cattura di quantità inverosimili di carbonio sia la soluzione». Corrisponde allo 0,12% delle emissioni globali, la quota di CO2 (45 milioni di tonnellate) annualmente sequestrata in depositi geologici nel mondo, secondo dati Iea. Per avere un impatto significativo nella lotta ai cambiamenti climatici, la capacità di sequestro con questa tecnologia dovrebbe attestarsi attorno ai 12 miliardi di tonnellate l'anno (un livello 260 volte superiore all'attuale).

A Ravenna, in zona sismica, dovrebbe essere realizzato un impianto di Eni e Snam

Ma i fallimenti (alcuni dei quali bollati anche dalla Corte dei Conti europea, visto che sono gli Stati a mettere il denaro) sembrano costellare 50 anni di storia della Ccs, con svariati progetti abbandonati per i costi e i problemi tecnici. Le stesse aziende fossili promuovono le tecnologie Ccs ma nei documenti privati ne lamentano l'onere economico.

Enorme il costo energetico e idrico: è stato stimato che una diffusione capillare della Ccs - su scala sufficiente a sequestrare 21-47 miliardi di tonnellate di CO2 all'anno entro il 2100 e a raggiungere l'obiettivo di 1,5 gradi - potrebbe raddoppiare l'attuale consumo di acqua globale. Greenpeace e ReCommon spiegano: «Il comportamento a lungo termine di enormi quantità del CO2 iniettate nel sottosuolo resta caratterizzato da una notevole incertezza». I rischi? Ne sappiamo poco, sul lungo termine, ammette il rapporto. Ma «terremoti correlati all'iniezione di CO2 nel sottosuolo sono avvenuti in diversi siti negli Usa, Algeria, Canada e nel Mar del Nord, con una magnitudo anche superiore a 5». La costa ravennate e la Romagna sono zone sismicamente attive.

FILIPPO ORTONA
Calais

IL SOGNO DI FUTURO SI INFRANGE A CALAIS

Tra i **migranti** che tentano la traversata dalle coste francesi alla Gran Bretagna. Una rotta resa più mortale dagli accordi tra Parigi e Londra e dalla violenza della polizia: granate, cariche e gommoni squarciati. Si parte comunque, i numeri sono da record

Sulla tomba nella sezione musulmana del cimitero di Grande-Synthe, tra Dunkerque e Calais, ci sono pupazzi, smalti per le unghie dai colori infantili, una lepre di pezza e un puffo di plastica con le mani alzate. Giace riverso sul pietrino bianco che ricopre il tumulo, proprio sotto alla foto di una bambina avvolta in una felpa rosa che sorride un po' imbarazzata. A fianco della foto c'è scritto: Rola Al Mayali, 2016-2024.

ROLA, di nazionalità irachena, aveva sette anni quando è morta affogata nel canale dell'Aa, all'altezza di Watten, a una trentina di chilometri dalla Manica e dalle coste di Dunkerque e Calais. Era il 3 marzo scorso. Secondo le autorità, i media e le associazioni francesi, il gommone sul quale si trovava con i familiari si è rovesciato su se stesso, intrappolandola sotto l'imbarcazione.

Rola e i suoi genitori cercavano di raggiungere l'Inghilterra attraverso la rotta più pericolosa, quella marittima che dalle spiagge francesi conduce alla scogliera di Dover. Una rotta che negli ultimi due anni si è fatta sempre più pericolosa, anche a causa degli interventi della polizia francese. Nel 2023, almeno 12 persone sono morte tentando la traversata, una cifra già raggiunta e superata in questa prima metà del 2024, durante la quale sono decedute almeno 15 persone.

Il fenomeno è in crescita esponenziale sin dal 2018-2019, quando, in concomitanza con la Brexit e dopo lo sgombero della *jungle* nel 2016, Francia e Gran Bretagna hanno firmato una serie di accordi per inasprire i controlli sui traghetti per i camion, fino a quel momento la rotta privilegiata dai migranti. Da allora, secondo la Préfecture maritime francese e le autorità doganali inglesi, si è passati da almeno 8mila persone arrivate via mare nel 2020, al record di 52mila che ci hanno provato nel 2022.

QUALCHE ORA prima della morte della piccola Rola, un altro migrante era affogato nel canale dell'Aa. Si chiamava Jumaa Al Hasan, aveva ventisette anni ed era in fuga dalla Siria. L'imbarcazione su cui si trovava, un altro canotto di fortuna, era stata notata dalle forze dell'ordine, che pattugliano costantemente i canali e le spiagge della regione. Secondo un'inchiesta pubblicata dal sito *Mediapart*, i poliziotti avrebbero cercato d'intervenire utilizzando gas lacrimogeni e caricando le persone in attesa, provocando un movimento di panico durante il quale Jumaa è finito sott'acqua, senza più riemergere. L'utilizzo di lacrimogeni, il dispiegamento della polizia antisommossa e più in generale la militarizzazione delle spiagge del Nord-pas-de-Calais sono visibili ormai a occhio nudo. Ogni accesso alle spiagge è presidiato da macchine della Gendarmerie o da furgoni di Crs, l'antisommossa francese. Durante la bassa marea, i *dune buggy* della polizia percorrono in lungo e in largo il litorale, facendo lo slalom tra i turisti dei numerosi campeggi della zona.

A GRANDE-SYNTHE, alla periferia di Dunkerque, nella sede dell'associazione Utopia 56, Thomas, coordinatore di un progetto di assistenza in urgenza ai migranti, si alza di scatto e va a prendere un grosso sacco di plastica rigida. Lo appoggia per terra vicino alla sedia, mostrandone il contenuto: una dozzina di granate MP7, le granate lacrimogene in dotazione alla polizia francese, ritrovate sulle spiagge locali «nel giro di due notti», dice. Thomas spiega che negli ultimi due anni, la polizia francese è divenuta sempre più violenta, «lanciando lacrimogeni sui gruppi di migranti che tentano di imbarcarsi sulle spiagge o bucando i gommoni in mare o sulla spiaggia».

«La polizia francese ha il bisogno di mostrare alle autorità inglesi che interviene, che fa qualcosa per arrestare questo flusso di persone», dice Thomas, chiamando in causa i numerosi accordi siglati da Parigi con Londra per la sorveglianza del passaggio della Manica.

«Così, negli ultimi due anni, ha moltiplicato le violenze contro chi cerca di partire, aumentando i rischi per le persone - spiega - Fino a due anni fa, la stragrande maggioranza delle partenze era sulle spiagge tra Calais e Dunkerque. Ora, a causa della repressione poliziesca, la gente parte da sempre più lontano, anche dal litorale di Boulogne», quasi 40 chilometri a sud di Calais, moltiplicando per due o per tre la distanza da percorrere in mare per arrivare in Inghilterra.

A riprova dell'ampiezza del fenomeno, Thomas mostra una mappa su cui sono segnati i punti di partenza registrati da Utopia 56. Una costellazione di piccoli puntini sull'intero litorale francese, dalla frontiera con il Belgio a nord alle lussuose spiagge di Le Touquet-Paris Plage a sud, la località balneare dove Emmanuel e Brigitte Macron hanno una residenza privata.

LE PARTENZE in gommone si effettuano nelle notti e i giorni di bel tempo, approfittando di quando la bassa marea trascina le imbarcazioni verso il mare. Per monitorare il fenomeno e assistere i migranti, Utopia 56 ha messo in piedi delle *maraudes*, piccole unità che si spostano di spiaggia in spiaggia tenendosi in contatto su Whatsapp, a bordo di macchine stracariche di materiale di prima necessità: calzini, giacche, pantaloni, enormi thermos di tè, scarpe. Il perché appare chiaro poche ore dopo il primo incontro con Thomas.

ALLE 3 DI NOTTE, un gruppetto di persone cammina sotto alle gigantesche reti metalliche sovrastate dal filo spinato che circondano il porto di Calais. Sono 14 migranti bagnati fino al midollo, alcuni avvolti in coperte termiche. La macchina di Thomas si ferma, si sbarca il tè caldo e si fa l'inventario: quanti vestiti asciutti? Quante calze? Ci sono feriti? Le scarpe non sono mai abbastanza, dice Thomas, la politica è di lasciarle asciugare, fornire dei pezzi pre-tagliati di coperta termica da avvolgere ai piedi per potersele rimettere senza ammalarsi.

YAKIM ha 29 anni ed è con suo figlio che ne ha dieci. Vengono da Damasco, sono passati dalla Germania, dove gli è scaduto il permesso di residenza valido un anno. Mentre mette via gli abiti bagnati in grossi sacchi della spazzatura forniti da Thomas, spiega che si trovavano con altre 50 o 60 persone su un grosso gommone, quando il motore si è fermato. «C'è stato del panico, abbiamo deciso di scendere», dice. Si sono trovati a camminare chissà quanto nella bassa marea delle lunghe spiagge di Calais.

Con Yakim e suo figlio c'è una famiglia di curdi siriani, con tre figli al seguito; e Mohammad, un trentenne iracheno che snocciola i nomi delle frontiere europee come fossero un rosario: dalle tende a Ostia alla Lituania, fino a Berlino e ora l'ultimo tentativo per l'Inghilterra. I permessi gli sono scaduti ed è «dublin», dice, in riferimento agli accordi di Dublino che prevedono l'obbligo di richiedere l'asilo nel primo paese europeo nel quale si arriva. Dopo essersi cambiato, si dà una pacca sul petto e tira fuori una bustina di plastica legata al petto: documenti e soldi, una soluzione impermeabile a prova di naufragio.

PIANO PIANO il gruppo si dirada, con in mano i sacchi della spazzatura con dentro i vestiti zuppi, malgrado i tentativi di Thomas di assicurare accoglienze d'urgenza per le famiglie. Fa circolare un foglietto con il numero di Utopia 56: «S'il y a police mushkila, you call us», spiega in una specie di patois anglo-arabo-francese, se ci sono problemi con la polizia, chiamateci.

Mano a mano che la notte cede il passo all'alba, i gruppi sulle strade tra Dunkerque e Calais si fanno sempre più numerosi, così come i messaggi nella chat della *maraude*. Nei pressi di Wimereux, all'estremo sud della costa, «delle famiglie sono sulla strada, gli hanno impedito di partire con gas lacrimogeni», scrive un membro dell'associazione Osmose, partner di Utopia 56. Un altro volontario segnala un altro gruppo di 50 persone: passeggiano, bagnati, sulla strada a sud di Calais. Sulla regionale tra Sangatte e Dunkerque, intanto, un gruppo di un centinaio di persone incrocia la macchina di Thomas, poi un altro e un altro ancora. A chiudere la processione un uomo con un bebè vestito di rosso infilato in un porta-neonati. Thomas stringe i denti: «Non possiamo fermarci, non abbiamo abbastanza tè o vestiti».

Poco più avanti, una decina di ragazzi aspetta alla fermata dell'autobus il primo mezzo della giornata. Sono sudanesi, tra loro c'è un minore. Facevano parte di un gruppo di quasi 150 persone che ha cercato di partire dalle spiagge di Sangatte con tre gommoni, spiegano due di loro, preferendo restare anonimi. «I poliziotti ci hanno visto, ci sono corsi addosso e hanno bucato i gommoni coi coltelli - spiega uno - I poliziotti in questo paese sono dei diavoli». Delle tre imbarcazioni solo una è riuscita a partire, nel parapiglia generale scatenato dall'intervento della polizia.

GLI AGENTI non hanno effettuato arresti né controllo: hanno solo bucato i gommoni prima di allontanarli a spintoni dalla spiaggia, spiegano i ragazzi. Thomas gli serve quel poco di tè che resta. «Non mi serve il tè», dice un ragazzo avvolto in una felpa grigia, sorseggiandolo tuttavia da un bicchiere di plastica. «Mi serve

Migranti in un centro di detenzione a Calais Getty. **Sopra, accampamenti e un pattugliamento di polizia** Ap

AMERICA OGGI

Usa, verso i campi di prigionia per i migranti

Biden infrange le sue promesse sul confine, ma viene incontro ai desideri dell'elettorato. Finché le conseguenze non saranno visibili

Di seguito un estratto di un articolo di The Nation, che pubblichiamo nell'ambito della nostra partnership con la testata americana.

JACK HERRERA

Eagle Pass (Texas), migranti in fila in attesa di venire schedati dalla Customs and Border Protection foto di Eric Gay/Ap **Sotto, Joe Biden** foto di Manuel Balce Ceneta/ Ap

Joe Biden aveva un'aria stanca martedì, mentre annunciava il suo nuovo divieto d'asilo dalla Casa bianca. «Sono qui per prendere i provvedimenti necessari a garantire la sicurezza del nostro confine», ha detto dal podio, affiancato dai sindaci delle città di confine, spiegando di aver firmato un nuovo ordine esecutivo che impedirà a chiunque attraversi la frontiera senza passare dai punti di ingresso ufficiali di ottenere asilo. A metà del suo breve discorso, Biden è passato sulla difensiva. «Non demonizzerò mai i migranti; non dirò mai che 'avvelenano il sangue' del Paese», ha affermato (in riferimento a dichiarazioni passate di Donald Trump, *ndr*).

BIDEN POTEVA forse prevedere le critiche che il suo divieto avrebbe ricevuto, perché lui stesso le aveva un tempo formulate: nel 2019, quando i tribunali bloccarono un simile divieto di asilo dell'amministrazione Trump, Biden aveva twittato: «Trump sta lottando con le unghie e con i denti per negare a coloro che fuggono da situazioni pericolose il diritto di chiedere asilo nella nostra nazione. Dovremmo tenere fede alle nostre responsabilità morali e applicare le leggi sull'immigrazione con dignità, non respingere coloro che fuggono da violenza, guerra e povertà».

I critici di Biden a sinistra sono stati rapidi a definirlo ipocrita. «È vergognoso», ha dichiarato Laura St. John, direttrice legale del Florence Immigrant & Refugee Rights Project, con sede in Arizona. «Il presidente Biden ha promesso in campagna elettorale di riportare umanità nel nostro sistema di immigrazione, e invece sta scegliendo di negare sicurezza a coloro che hanno più bisogno di protezione».

IL PRESIDENTE ha fatto promesse in campagna elettorale; ma vale la pena considerare che sono i suoi stessi elettori, e non Biden, a essere cambiati. È difficile sopravvalutare quanto fosse inedito il momento della corsa presidenziale del 2020 per quanto riguarda il confine. Dagli anni '60, i sondaggi Gallup hanno rilevato un'ostilità diffusa nei confronti dei migranti tra il pubblico americano: anno dopo anno, decennio dopo decennio, il numero di americani che credono che l'immigrazione debba diminuire ha superato di gran lunga il numero di coloro che credono debba aumentare. Qualcosa è cambiato nel 2020. Dopo quattro anni di separazioni familiari e raid dell'Ice (United States Immigration and Custom Enforcement), dopo le morti di bambini nei centri di detenzione e dopo il programma Remain in Mexico, l'atteggiamento degli americani verso i migranti è cambiato. Per la prima volta nella storia, i sondaggi hanno rilevato una maggioranza di statunitensi che dicevano di volere un aumento dell'immigrazione. La simpatia per i migranti è diventata una forza politica potente. Quel momento è durato poco.

L'ordine esecutivo è impossibile da attuare senza detenere in massa i migranti

DALL'INVERNO del 2020, il numero di persone che gli agenti della Border Patrol incontrano alla frontiera meridionale è aumentato, battendo record storici, con quasi 2.5 milioni di incontri nel 2023. E man mano che i tassi di immigrazione aumentavano, il sostegno ai migranti crollava. Nel 2022, un sondaggio Npr ha rilevato che la maggioranza degli americani credeva fosse in corso un'«invasione» sul confine meridionale. Quest'anno, un sondaggio Axios ha rilevato che il 51% di tutti gli americani intervistati e il 42% dei democratici ha detto che sosterrebbe la deportazione di massa degli immigrati senza documenti.

Biden sta infrangendo le sue promesse, ma sta anche seguendo la volontà degli elettori. Tuttavia, il presidente ha cercato di sottolineare che non arriverà al livello di Trump. «Non separerò mai i bambini dalle loro famiglie», ha detto nel suo discorso. «Non invierò l'esercito degli Stati uniti nei quartieri di tutto il Paese per portare via milioni di persone dalle loro case, e dalle loro famiglie, per metterle in campi dove aspettano di essere deportati, come il mio predecessore dice che farà se dovesse tornare in carica». Il presidente - e gli elettori democratici che lo sostengono - sembra credere che ci sia una sorta di via di mezzo nell'applicazione delle leggi sull'immigrazione: può creare un deterrente significativo per gli immigrati senza demonizzarli; può far rispettare un divieto di asilo senza detenere i rifugiati in massa e senza militarizzare l'applicazione delle leggi.

Trump sta lottando per negare a coloro che fuggono da situazioni pericolose il diritto di chiedere asilo nella nostra nazione

Joe Biden (2019)

BIDEN SI SBAGLIA. Questo nuovo divieto di asilo ci indirizza chiaramente verso i campi di deportazione di massa. Trump ha ragione nel dire che i campi di internamento sono l'unico modo per far rispettare in modo significativo il tipo di divieto di asilo che Biden ha annunciato.

Pensate seriamente, per un momento, a cosa comporta un divieto di asilo. Non crea una sorta di campo di forza che improvvisamente impedisce alle persone di attraversare il confine di oltre 3.200 km tra Usa e Messico. Biden ha detto che chiunque attraversi fuori dai punti di ingresso ufficiali sarà rapidamente deportato; per quanto rapidamente avvengano queste deportazioni, richiederanno comunque agenti armati per arrestare, detenere e trasportare le persone sorprese ad attraversare il confine. La Border Patrol semplicemente non ha la forza lavoro o gli spazi detentivi per attuare questo divieto. Dunque come verrà attuato nelle settimane a venire?

POSSIAMO GUARDARE alla storia recente per trovare la risposta. Meno di due anni fa, l'amministrazione Biden ha cercato - senza successo - di far rispettare un divieto di asilo ancora più rigido. Quando Biden è entrato in carica, ha deciso di lasciare in vigore il Titolo 42 - la restrizione di asilo più severa emanata dall'amministrazione Trump. Che è rimasto in vigore per i primi due anni dell'amministrazione Biden, ma non è riuscito a fermare il record di attraversamenti. A sentire i critici repubblicani di Biden, si penserebbe che questo sia successo perché il presidente «ha aperto il confine». Non è vero. Sotto il Titolo 42, Biden ha presieduto 2.8 milioni di espulsioni - molto più del numero di persone deportate da Trump durante i suoi quattro anni in carica. Ma anche con un'applicazione così rigorosa, il numero di persone che entravano nel Paese è salito alle stelle. In alcuni giorni, gli agenti della Custom and Border Protection hanno incontrato oltre 10.000 migranti che cercavano di attraversare il confine.

La Cbp - di cui fa parte la Border Patrol - è di gran lunga la più grande agenzia di polizia federale, con oltre 60.000 dipendenti. Ma questo non è nemmeno lontanamente vicino al numero di persone che l'agenzia dovrebbe impiegare per detenere e incarcerare ogni migrante che in media ha attraversato il confine un qualunque giorno del 2023. Invece, gli agenti della Border Patrol ricorrono a una strategia che hanno usato per decenni: la libertà vigilata. Anziché portarli nelle celle di detenzione, prendono i loro documenti d'identità e dati biometrici dei migranti, i quali ricevono poi una data per un'udienza in tribunale) e vengono rilasciati con l'obbligo di presentarsi a un ufficio dell'Ice entro una certa data.

L'ORDINE ESECUTIVO di Biden spingerà la Border Patrol e l'Ice a detenere più persone, ma c'è comunque un limite a ciò queste agenzie potranno fare. Anche se il Messico dovesse accettare alcune espulsioni immediate, le deportazioni su vasta scala previste dall'ordine esecutivo sono un'impresa logistica enorme. I voli dovrebbero partire verso tutto il mondo, e ci sono dozzine di paesi che non collaborano: Venezuela e Cina non accettano deportati; Cuba ha storicamente accettato solo un volo al mese. Brasile e Nicaragua richiedono un ampio preavviso prima di accettare anche un solo deportato. Cosa fare allora con decine di migliaia di migranti, molti dei quali non possono essere deportati per mesi o addirittura anni?

TRUMP È STATO chiaro su quale sarà la sua soluzione se tornerà in carica: campi di internamento gestiti dai militari. C'è un elemento psicologico sottovalutato nella politica migratoria: molti americani dicono di volere un'applicazione draconiana delle leggi sui confini, ma poi non hanno il pelo sullo stomaco per ciò che effettivamente comporta. Durante la sua campagna del 2016, Trump ha promesso di smettere di dare alle famiglie di migranti un «trattamento di riguardo». Spesso, infatti, gli agenti della Border Patrol concedevano rapidamente la libertà vigilata ai genitori che viaggiavano con i figli, per evitare di mettere i bambini in prigione. Trump ha chiamato questa pratica «catch and release» (cattura e rilascio) e ha promesso di sostituirla con la «tolleranza zero»: tutti gli adulti sarebbero stati detenuti fino a quando non avrebbero potuto essere perseguiti e deportati.

QUANDO I FUNZIONARI dell'amministrazione Trump hanno iniziato a mettere in pratica questa politica, sono rapidamente incorsi in un problema: la legge federale rende illegale detenere i bambini per più di 21 giorni. Pertanto, per incarcerare i genitori, l'amministrazione avrebbe dovuto separarli dai loro figli. Per il 2018, gli americani avevano sentito i bambini che urlavano di terrore dopo essere stati strappati dalle braccia dei genitori. Questo ha trasformato la separazione familiare in una delle politiche più impopolari della storia recente e ha probabilmente contribuito a cambiare gli atteggiamenti degli americani. Possiamo sperare che, anche se gli statunitensi oggi sembrano essere più favorevoli all'idea delle deportazioni di massa, non siano ancora pronti alla vista di famiglie arrestate e messe dietro il filo spinato. Naturalmente, non sarebbe la prima volta che questo Paese mette famiglie e bambini nei campi di prigionia. Questo nuovo divieto di asilo ci avvicina molto a quella terribile realtà. *(l'articolo integrale su ilmanifesto.it)*

DAVANTI AGLI OCCHI

BRIGITTE VASALLO

Tra Marx e Balenciaga, noi spettatori di un genocidio

A Gaza un gruppo umano trasformato in oggetto senza vita o senza diritto ad averla

È il mio primo articolo per questo storico giornale, *il manifesto*, e sono piuttosto emozionata. Inizierò in grande, parlando della mia nuova coppia preferita: Marx e Balenciaga.

La casa di moda da anni prende oggetti comuni e li vende a prezzi esorbitanti senza modificarli affatto. Ha venduto scarpe sportive marce (letteralmente) a 1.500 euro, uniformi da netturbino per 3mila euro e l'ultima, meravigliosa: un rotolo di nastro adesivo che si può usare come braccialetto, come quando te lo metti mentre appendi qualcosa al muro, per altri 3mila euro... un oggetto che vale 2,5 euro in qualsiasi ferramenta. Balenciaga sta esponendo il concetto di feticismo della merce di Marx (e non scrivo «concetto marxista» perché lo stesso Marx diceva di non essere marxista).

IL FETICISMO DELLA MERCE, così riassunto, è una qualità magica che attribuisce agli oggetti caratteristiche che hanno a che fare con le relazioni di produzione. In questo caso il nastro adesivo non vale contemporaneamente 3mila e 2,5 euro, ma le sue relazioni di produzione danno risultati diversi a seconda che sia venduto in una ferramenta o in un negozio di lusso. La differenza non è il metodo di produzione materiale, ma il metodo di produzione simbolica (che non è, comunque, disgiunta dalle sue materialità).

Con le relazioni di potere, in un contesto di pensiero binario, succede esattamente lo stesso: il potere smette di essere precisamente una relazione per diventare un oggetto con qualità intrinseche e, quindi, assolute. E questo vale sia per il potere che per la sua mancanza: ciò che in alcuni contesti viene definito privilegio e oppressione. Il popolo oppresso, il genere oppresso, la cultura oppressa, la lingua oppressa.

Il concetto di «feticismo della merce» del filosofo tedesco aiuta a capire come sia possibile che una parte della popolazione continui a negare il genocidio e ad esaltare Israele

APPLICHERÒ QUESTO pensiero a Gaza, perché non trovo nulla di cui valga la pena scrivere mentre stiamo assistendo a un genocidio. Lo applicherò per capire come è possibile che una parte della popolazione continui a negare il genocidio, come è possibile che continuiamo a vedere dipinti e discorsi e articoli che esaltano Israele con il pretesto del «diritto alla difesa».

I motivi sono senza dubbio molto più ampi e complessi dello spazio di questo articolo, ma voglio evidenziarne uno: per decenni l'immaginario globale, non solo del nord purtroppo, è stata nutrito di islamofobia attraverso discorsi, film e libri premiati, applauditi e letti in scuole e università, tra i quali ne segnalo uno particolarmente doloroso: *Identità assassine* di Amin Maalouf, con un discorso che lungi dall'essere «una denuncia appassionata della follia che incita gli uomini a uccidersi tra loro», come dicono le sue quarte di copertina in diverse lingue, è in realtà una critica feroce dell'Islam.

LE SINISTRE GLOBALI, con il loro portato storico di opposizione alle istituzioni religiose, falliscono nel comprendere la dimensione relazionale del potere e la dimensione alterizzante dell'islamofobia. Nelle infinite conferenze che ho tenuto, a suo tempo, contro l'islamofobia a sinistra, il rifiuto dell'Islam era totale e, tuttavia, nessuno del pubblico sapeva mai dirmi nulla dell'Islam se non i quattro pregiudizi ignoranti diffusi dalla stampa o dai ciarlatani. L'islamofobia non è il rifiuto dell'Islam, ma il rifiuto delle persone musulmane sotto il fantasma e l'identificazione di queste persone con regimi fascisti, regimi dai quali non siamo esenti neanche nei paesi del nord di spirito cristiano. Qui entra il feticismo della merce: quell'Islam che in realtà sono le persone musulmane raggruppate sotto tale parola non è una struttura di potere in sé, come qualità essenziale. Al contrario il suo potere, come ogni potere, è relazionale. Una persona musulmana in Arabia Saudita e un'altra persona musulmana in Europa occupano posizioni di potere in quanto musulmane totalmente diverse. Il rifiuto dell'islamofobia nei paesi non musulmani è la difesa di una minoranza attaccata, che non è nemmeno necessario ci piaccia: pensare che tutto un gruppo umano debba o possa piacerci per una delle sue qualità è una forma di feticismo in sé.

Brigitte Vasallo è attivista, femminista e scrittrice. Nata a Barcellona da famiglia galiziana ha pubblicato nel 2013 *PornoBurka* (Edizioni Galeone) e nel 2018 *Per una rivoluzione degli affetti. Pensiero monogamo e terrore poliamoroso* (effequ). Ha lavorato sulla critica dell'islamofobia di genere e della monogamia. In questi mesi è in Italia per un periodo di ricerca.

Le politiche e gli attivismi antirazzisti non sono stati all'altezza, in tema di islamofobia, di comprendere ciò che chiamerò «islamicità», perdonate il neologismo sarcastico, intendendola come una specie di scelta. Come se una persona musulmana non è una «buona vittima» perché ha scelto, in qualche modo, di «appartenere» a quella categoria che ci sembra fatale e che addirittura crediamo minacci il resto della popolazione.

QUESTO BRODO DI COLTURA, cucinato a fuoco lento come i brodi buoni, sta contribuendo enormemente a rendere possibile il genocidio di Gaza. E, naturalmente, non importa che non tutte le persone palestinesi siano musulmane: l'islamofobia, come qualsiasi violenza alterizzante, non conosce sfumature.

Concludo con una nota sulla disumanizzazione: il processo di vedere un gruppo umano come un oggetto senza vita o senza diritto a essa. Un gruppo umano che si guarda solo a partire dal parametro della distanza rispetto al proprio essere. Il parametro che farà di quel gruppo «gli altri», che non sono solo diversi (la differenza non disumanizza) ma così diseguali che la loro sofferenza non attiva il nostro desiderio di protezione, non attiva l'io collettivo, che è il noi.

STIAMO VEDENDO video indescrivibili dell'esercito israeliano che rimarranno incisi nelle nostre anime per sempre. Ciò che mi preoccupa è che possiamo pensare che le persone che stanno commettendo il massacro, fermando i camion con aiuti umanitari e celebrando le bombe su Gaza, siano peggiori di chiunque di noi. Lo abbiamo visto in altre guerre: io personalmente l'ho visto nella guerra di Jugoslavia, dove persone perfettamente funzionali a livello sociale, simpatiche, affettuose con il loro ambiente, si trasformavano in assassini. Lo spiega la stessa Hannah Arendt in *La banalità del male*: «quelle persone» siamo noi sotto la giusta propaganda.

Mi preoccupa che possiamo pensare che chi sta commettendo il massacro, fermando i camion con aiuti e celebrando le bombe su Gaza, sia peggiore di chiunque di noi

Se non impariamo a proteggerci da questo, a proteggerci dall'uso dello status di vittima senza considerare le relazioni di produzione di tale status, senza chiederci «vittime in quale rapporto o rispetto a cosa» e senza analizzare tutti i rami della nostra posizione per capire che possiamo essere allo stesso tempo vittime e carnefici, saremo eternamente fragili a questa stessa manipolazione. E il fascismo viene a prenderci. In modi molto sottili, molto imprevedibili, ma usando sempre quella parte di ogni gruppo che si sente ferita.

RICORDATE BALENCIAGA. In quel braccialetto stupido c'è una lezione politica che forse può salvarci.

Dipinto dell'artista palestinese Mona al-Saudi foto The Palestinian Museum

il manifesto
lunedì 10 giugno 2024

INVADO AVANTI

274 uccisi, Nuseirat tra cura e disperazione

Gaza il giorno dopo l'operazione israeliana, corsa contro il tempo per salvare i feriti. «I militari sono arrivati travestiti da sfollati»

Feriti palestinesi nell'attacco a Nuseirat nell'ospedale al-Aqsa di Deir al Balah foto Ap/Mohammed Hajjar

In mezzo al caos, grida e urla riempivano l'aria, una domanda collettiva: «Dove andremo a finire?». Poi abbiamo iniziato a vedere morti e feriti

Maram Humaid

Netanyahu sa cosa deve fare. Dovrebbero esserci elezioni...Sarò parte di un governo di unità nazionale con tutti i partiti centristi

Benny Gantz

CHIARA CRUCIATI

«È sembrato di scendere nelle profondità dell'inferno, la guerra tornata alla sua brutalità e intensità mentre il mondo esplodeva nel caos, inghiottito dalle fiamme, i bombardamenti e le bombe. (...) In pochi istanti, centinaia di sfollati hanno iniziato a fuggire in preda al panico dall'ospedale, con i volti segnati dalla paura, vagando senza meta per le strade di Deir el-Balah. In mezzo al caos, grida e urla riempivano l'aria, una domanda collettiva: "Dove andremo a finire?". Poi abbiamo iniziato a vedere scene di morti e feriti (…) Parti di corpi smembrati di bambini e cadaveri che giacevano lungo la strada percorsa dai carri armati per andarsene. (...) L'aspetto più angosciante di un massacro forse è la sua rappresentazione nei media. Sono circolate immagini di prigionieri israeliani liberati, le dichiarazioni hanno lodato il successo di Israele nel liberare quattro persone - ma che dire delle 274 persone uccise? Siamo solo numeri? Il nostro sangue è così facilmente ignorato? Perché il mondo non ci vede?».

È UN ESTRATTO del racconto di Maram Humaid, una giornalista di *al Jazeera*, colta dall'operazione israeliana di sabato mentre era a casa con i figli a Deir al Balah. È stato pubblicato mentre il ministero della salute di Gaza aggiornava il bilancio della carneficina: 274 uccisi e 698 feriti nel campo profughi di Nuseirat. Difficile confermare i numeri. Israele parla di un centinaio di vittime, tra cui molti civili di cui però dice di non poterne indicare quanti. Lo stesso vale per il bilancio totale dal 7 ottobre, le autorità israeliane non danno numeri.

LA GIORNATA di ieri, a Nuseirat, è stata una giornata di cura e disperazione. In un campo irriconoscibile, resta il falso sollievo di un soccorso ai feriti. Molti sono morti, l'ospedale Al Aqsa di Deir al Balah non ha i mezzi per un numero tanto enorme di vittime. «Alcuni hanno bisogno di amputazioni, ci sono ferite molte gravi», scrive la giornalista Hind Khounday descrivendo il caos di pazienti a terra, che si lamentano nel sangue rappreso. «Il nostro dipartimento di neurochirurgia ha ammesso oltre 20 pazienti con ferite alla testa - racconta il dottor Jamal Salha - Un bambino ferito da una scheggia è senza famiglia, probabilmente sono stati uccisi». Ieri sui media sono comparsi nuovi dettagli dell'operazione che ha portato alla liberazione di quattro ostaggi, Noa Argamani, Andrey Kozlov, Shlomi Ziv e Almog Meir Jan.

Se Tel Aviv nega di aver utilizzato finti camion umanitari per infiltrarsi a Nuseirat, le testimonianze parlano di soldati in abiti civili, camuffati da arabi, uomini e donne, i famigerati *mistaravim*. Lo conferma il portale israeliano *Ynet*, secondo cui a operare è stata l'unità che opera in Cisgiordania travestendosi da palestinesi.

SAREBBERO partiti da un'area vicino al molo statunitense destinato agli aiuti, sarebbero passati dal corridoio Netzarim per arrivare al campo portando con sé dei materassi, fingendosi sfollati. A chi chiedeva da dove arrivassero, in arabo perfetto si sarebbero detti in fuga da Rafah. Poco dopo sarebbe scattata l'operazione nelle due palazzine dove si trovavano gli ostaggi con il fuoco sparato negli appartamenti vicini: «Ho incontrato l'unità speciale. Sembravano sfollati. Sono saliti per le scale e sono entrati nella mia casa - racconta un testimone ad *al Jazeera* - È scoppiato il caos, con colpi d'arma da fuoco ed esplosioni. Il mio bimbo di 18 mesi piangeva, mia moglie urlava». Infine, i bombardamenti a tappeto per coprire la fuga. Raid nei quali, dice Hamas, l'esercito israeliano avrebbe ucciso altri ostaggi.

IL GRUPPO parla di tre vittime israeliane, di cui uno con doppia cittadinanza statunitense, e ieri su Telegram ha pubblicato un video dei presunti cadaveri, dal quale però è impossibile distinguerne l'identità. La notizia ha acceso ancora di più gli animi delle famiglie degli ostaggi che continuano a manifestare, insieme a migliaia di israeliani, per chiedere che il premier Netanyahu se ne vada. Lui va dritto per la sua strada, si fa fotografare con i quattro rilasciati e incassa i colpi. Come quello sferrato ieri da Benny Gantz che, con un ritardo di 24 ore, ieri da Kfar Maccabiah ha annunciato le sue dimissioni dal gabinetto di guerra. L'ultimatum di un mese era stato lanciato un mese fa, con Gantz che chiedeva entro l'8 giugno un piano, una strategia chiara che manca, da mesi, al di là del massacro a fini di sopravvivenza politica.

Il primo ministro - consapevole di perdere la sponda centrista che dava al gabinetto la facciata di moderazione necessaria a non allarmare troppo gli alleati occidentali - non ha nascosto la richiesta di unità e ieri su X ha fatto appello al leader del partito National Unity di non lasciare il gabinetto di guerra, di fatto accusandolo di mettere a rischio l'offensiva.

LO HA FATTO mentre il rivale ricambiava l'accusa: «Netanyahu sa cosa deve fare e deve farlo». Il riferimento è all'accordo con Hamas che Gantz affida a Yoav Gallant, il ministro della difesa, «sii coraggioso»: «Sostengo i principi presentati dal presidente Biden», dice Gantz. Il negoziato, quale che sia, volto a incassare l'ufficioso appoggio statunitense a tentare la spallata al premier: «Dovrebbero esserci elezioni...Sarò parte di un governo di unità nazionale con tutti i partiti centristi». I sondaggi, al momento, non sono così rassicuranti, Netanyahu tiene. Tiene anche grazie alla sua opposizione feroce a un qualsiasi futuro di autodeterminazione dei palestinesi, condivisa con l'estrema destra, che con il suo peso specifico ha influenzato un primo ministro già di per sé bisognoso della guerra per evitare l'oblio (e probabilmente la prigione). Itamar Ben Gvir, leader di Potere ebraico e ministro della sicurezza nazionale, si è già messo in fila: nel gabinetto ora entro io.

UNA PROMESSA di ulteriore radicalizzazione di un'offensiva che già ora non ha limite alcuno. La conta degli uccisi palestinesi ha ormai superato i 37mila in otto mesi (almeno 10mila i dispersi tra le macerie, mai recuperati), 85mila i feriti.

E ieri, mentre Nuseirat si guardava intorno per non riconoscere più quel che era, gli attacchi israeliani sono proseguiti a Deir al Balah e nel campo profughi di Bureji, i più presi di mira nelle ultime settimane: il centro di Gaza ha visto tornare le truppe di terra, nel tentativo - spiegano gli analisti militari - di puntellare la spaccatura in due della Striscia. Non cessa l'offensiva nemmeno a Rafah, ormai circondata fino alla costa dai carri armati israeliani. Decine i palestinesi uccisi, anche loro nell'oblio.

Nuovi assalti dei coloni a villaggi cisgiordani palestinesi: sei feriti

I coloni israeliani si sono lanciati in nuovi raid contro i villaggi palestinesi accanto ai loro insediamenti. Ieri, lanciando pneumatici in fiamme, hanno dato fuoco a case e terreni agricoli a Burqa, vicino Nablus. Più violento l'attacco al villaggio di Urif dove i coloni hanno ferito almeno sei palestinesi, tra cui un ragazzino. Tre dei feriti sono stati colpiti da proiettili, ha riferito la Mezzaluna rossa. Urif e Burqa sono due dei villaggi più presi di mira dalle scorribande degli estremisti israeliani insediati nel cuore della Cisgiordania occupata. Nelle settimane passate erano stati bersaglio di ritorsioni violente – quattro palestinesi uccisi e molti altri feriti - diversi centri della zona di Ramallah, in seguito all'uccisione di un ragazzo israeliano di 14 anni. Dal 7 ottobre sono oltre 500 i palestinesi uccisi da soldati e coloni israeliani, in gran parte in incursioni di reparti militari alla caccia di combattenti palestinesi a Jenin, Nablus, Turkarem e altre città. Non si arrestano i rastrellamenti notturni. Nelle ultime 24 ore, l'esercito ha arrestato almeno 22 palestinesi in Cisgiordania, tra cui una donna, un bambino e un ex prigioniero politico. Il numero totale di arresti negli ultimi otto mesi è salito a oltre 9mila.

Gantz chiede elezioni e si dimette dal gabinetto di guerra. L'ultradestra di Ben Gvir: entriamo noi

I manovali palestinesi privati dei permessi, l'Anp dei fondi necessari ai servizi. Si rischia il collasso

Al Jazeera, altri 45 giorni di censura

«Non consentiremo al canale terrorista Al Jazeera di trasmettere da Israele e mettere in pericolo i nostri combattenti», così il ministro delle Comunicazioni di Tel Aviv, Shlomo Karhi, ha commentato l'estensione del ban - per altri 45 giorni - ad Al Jazeera in Israele. E ha preannunciato che il divieto a trasmettere (oltre che all'accesso al sito online della testata) sarà probabilmente esteso ancora. Il divieto è stato prorogato ieri dall'authority israeliana sulle telecomunicazioni dopo che, la scorsa settimana, un tribunale israeliano ha confermato il ban iniziale di 35 giorni. Un ordine che, a detta della Corte suprema di Israele, «stabilisce un precedente»

Bambini palestinesi giocano tra i negozi chiusi della città vecchia di Gerusalemme foto Ap/Mahmoud Illean

Le persone non saranno in grado di garantire il cibo alle loro famiglie e la crisi avrà un impatto negativo sulla loro salute, non spenderanno per curarsi

Ruba Jaradat, Oil

LA CRISI ECONOMICA È ESPLOSIVA

La Cisgiordania punita: disoccupazione e chiusure

MICHELE GIORGIO
Betlemme

Abu Ahmed da otto mesi si adatta a tutto pur di sopravvivere. Per anni, ogni mattina alle 5, ha lasciato il suo villaggio a qualche chilometro da Betlemme, ha raggiunto il «posto di blocco 300» dell'esercito israeliano e, dopo una lunga attesa in fila con altre migliaia di pendolari, è entrato a Gerusalemme per raggiungere il suo posto di lavoro in una grande pasticceria che rifornisce caffè, hotel e ristoranti della zona ebraica della città. Ora non più.

«DOPO IL 7 OTTOBRE mi è stato sospeso il permesso di lavoro e non posso più uscire dalla Cisgiordania - ci dice - Quel lavoro a Gerusalemme era molto importante per il sostentamento della mia famiglia. I proprietari della pasticceria sono pronti a riprendermi ma c'è un divieto (del governo Netanyahu, *ndr*) che riguarda tutti i palestinesi della Cisgiordania. Ora faccio ciò che capita pur di guadagnare almeno quanto serve per mangiare». Abu Ahmed è uno dei 130mila palestinesi ai quali dopo l'attacco di Hamas, Israele non permette più di lavorare nel suo territorio e a Gerusalemme.

UNA PUNIZIONE collettiva che si aggiunge all'enorme difficoltà che questi e tutti gli altri lavoratori nei Territori occupati incontrano da sempre nel trovare un lavoro stabile. La debolezza dell'economia palestinese e gli elevati livelli di disoccupazione sono in gran parte il risultato di 57 anni di occupazione militare israeliana. Le restrizioni limitano la crescita del Pil palestinese e la creazione di sufficienti posti di lavoro.

Una valvola di sfogo è l'impiego in Israele, principalmente nei cantieri edili e in agricoltura, dei manovali della Cisgiordania, ma Netanyahu e i ministri dell'estrema destra appaiono determinati a confermare le ritorsioni decise nei giorni successivi al 7 ottobre. Dopo otto mesi, solo pochi palestinesi cisgiordani sono tornati ai loro impieghi in Israele

NON SORPRENDE che la disoccupazione nei Territori occupati sia oggi superiore al 50%, secondo il rapporto presentato giorni fa dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Oil) sull'impatto della guerra. Anche se questo dato è la conseguenza soprattutto dell'80% che si registra a Gaza devastata dall'offensiva militare israeliana, non passa inosservato il 32% di disoccupati in Cisgiordania. «La situazione in realtà (in Cisgiordania) è molto peggiore, perché i nostri dati non includono i palestinesi che hanno rinunciato a cercare un lavoro», ha avvertito durante un briefing Ruba Jaradat, direttore regionale dell'Oil. «Con questo livello elevato di disoccupazione, le persone non saranno in grado di garantire il cibo alle loro famiglie - ha aggiunto Jaradat - Ciò ha un impatto negativo anche sulla loro salute, non spenderanno per curarsi e inoltre (a Gaza) anche se hanno soldi, non ci sono ospedali che possano far fronte a una situazione catastrofica». I centri sanitari in Cisgiordania hanno visto calare progressivamente le prenotazioni per le visite specialistiche.

«LA SANITÀ pubblica in Cisgiordania non può garantire molto oltre al pronto soccorso e alla chirurgia d'emergenza a causa della mancanza di fondi e tanti palestinesi si rivolgono ai centri privati per gli esami clinici. Al nostro ora ne vengono sempre meno. La gente non ha lavoro e non può pagare per la salute. Spesso curiamo gratuitamente i malati cronici e i bambini», ci dice un medico di Betlemme. Le famiglie, nelle città e nei villaggi, si aiutano tra di loro. Associazioni religiose musulmane e cristiane assicurano cibo e medicine a quelle più in difficoltà, ma il bisogno è enorme e cresce con il passare delle settimane. Dall'inizio della guerra il Pil palestinese si è contratto di quasi il 33% - in prevalenza a Gaza, ovviamente - secondo i dati dell'Oil. E l'eventuale collasso finanziario dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) metterà a rischio decine di migliaia di impiegati pubblici che già fanno i conti con stipendi pagati irregolarmente e solo in parte.

L'AGENZIA DI STAMPA palestinese *Wafa* scrive che «la soffocante crisi finanziaria che affligge il governo palestinese (in Cisgiordania, *ndr)* ha gettato pesanti ombre su settori vitali, sia governativi che privati, con pericolose ramificazioni che minacciano il collasso di alcuni». La situazione dell'Anp - con debiti per miliardi di dollari - è peggiorata ulteriormente da quando il ministro delle finanze israeliano e uno dei leader dell'estrema destra, Bezalel Smotrich, ha ordinato il blocco all'origine dei fondi trasferiti dal governo palestinese alla Striscia. Questa decisione, insieme alle precedenti detrazioni unilaterali dalle entrate fiscali palestinesi e ai tagli alla fonte dei fondi per i sussidi alle famiglie dei prigionieri politici, ha esacerbato la crisi. Smotrich ha bloccato sino a oggi sei miliardi di shekel dell'Anp - un miliardo e mezzo di euro - con la motivazione della lotta ai «finanziamenti per i terroristi». Una misura che sta aggravando, tra le altre cose, il debito del ministero della salute palestinese che non riesce più a pagare le aziende fornitrici di medicinali, attrezzature mediche, materiali per i laboratori e le dialisi.

Se Israele continuerà a bloccare i fondi derivanti da dazi doganali e altre tasse che costituiscono il 70% delle entrate pubbliche palestinesi, non collasserà solo la sanità ma l'intera Anp, ha avvertito a fine maggio la Banca mondiale.

DALLA GIOIA PER I 4 OSTAGGI ALL'AMAREZZA

Manifestano a Tel Aviv palestinesi e israeliani. Pochi, ma «serve pazienza»

SARAH PARENZO
Tel Aviv

Nel bilancio degli otto mesi di questo malaugurato conflitto uno dei maggiori fallimenti è l'incapacità dell'opinione pubblica di reggerne la complessità. Propaganda, dicotomie e semplificazioni continuano a spopolare anche all'interno di Israele concedendo a Netanyahu e al suo governo di scellerati un margine di vantaggio che consente alla giostra di andare avanti contro ogni logica. La giornata di sabato ha offerto un esempio perfetto di come questo meccanismo continui a funzionare nonostante tutto.

L'ESTATE è arrivata e con lei il caldo e la voglia di mare e leggerezza. Ma il weekend in Israele era cominciato all'ombra degli incendi - che hanno colpito anche la zona di Gerusalemme e del centro sud - dei funerali degli ostaggi rinvenuti nei giorni precedenti e soprattutto sotto la minaccia di un imminente allargamento del conflitto sul fronte nord. Un conflitto al quale, checché ne dicano i vertici militari, Israele non è preparata, o almeno non lo sono i suoi cittadini, letteralmente esausti dopo mesi di morte, paura e incertezza.

In una simile atmosfera la notizia del rilascio dei quattro ostaggi sabato mattina ha sortito l'effetto di rianimare un'intera popolazione dal *burnout* emotivo. Impossibile non commuoversi: lacrime e salti di gioia nelle spiaggia come nelle sinagoghe, nelle case e nelle strade hanno regalato agli israeliani una boccata di ossigeno e restaurato una speranza che non si percepiva dallo scorso novembre.

Già nel pomeriggio, tuttavia, l'incantesimo si è rotto. L'esercito, che ha effettuato la missione di salvataggio, è tornato ad essere applaudito mentre Netanyahu, che dal principio ha ignorato le famiglie degli ostaggi mancando persino di porgere loro le condoglianze a tempo debito, si è prontamente materializzato all'ospedale Tel Hashomer per venire immortalato di fianco a Noa Argamani la cui immagine disperata mentre veniva portata a Gaza il 7 ottobre sulla moto dei rapitori aveva fatto il giro del mondo. In poche ore la speranza di firmare un accordo con Hamas per la restituzione degli ostaggi e il cessate il fuoco è nuovamente sfumata, e Gantz ha ritirato le dimissioni attese per la serata (poi arrivate in quella di ieri) mentre i media celebravano l'eroismo di Arnon Zamora, l'ispettore capo morto a Nuseirat, al centro di Gaza, per riportare a casa gli ostaggi. Zamora, 36 anni, dell'unità antiterrorismo Yamam, lascia moglie e due figli.

«La via di pace c'è: il riconoscimento dei due popoli che abitano questa patria»

NEL FRATTEMPO alle 17.30, prima dell'inizio delle grandi proteste, nella piazza del Teatro Habima di Tel Aviv si è tenuta una manifestazione per marcare i 57 anni dell'occupazione. L'evento era blindato dalle forze dell'ordine e contenuto da transenne di cartone sulle quali erano riportati i nomi dei morti di entrambe le parti. Le poche centinaia di partecipanti tuttavia non sembravano perdersi d'animo. «È normale che siamo pochi», commenta una donna di mezza età responsabile dello stand di Lotta socialista, «siamo ancora in guerra e la gente ha paura». Accanto due giovani attivisti del gruppo Standing Together confermano: «La gente non viene perché ci sono le bandiere palestinesi. Ci vuole pazienza, vedrai che all'evento congiunto dei movimenti per la pace del 1 luglio prossimo ci sarà il pienone».

Tel Aviv, la polizia disperde i manifestanti contro Netanyahu foto Ap

Sul palco sale Odeh Ayman, leader del partito Hadash e deputato della lista congiunta: «Complimenti per il coraggio di chi è venuto qui oggi nonostante la brutalità della polizia. Una manifestazione congiunta ebraico-palestinese viene a dire che c'è un'altra via attraverso la quale le famiglie di entrambe le parti non conosceranno altri lutti. Questa via di pace esiste, e passa attraverso il riconoscimento del semplice fatto che in questa patria ci sono due popoli e che ad entrambi spetta il diritto all'autodeterminazione. I palestinesi hanno diritto di vivere in pace e in sicurezza e ci possiamo arrivare, ma il governo sfrutta la guerra per portare avanti la riforma giudiziaria. Ogni occupazione finisce attraverso tre fattori: la lotta del popolo occupato, l'opinione internazionale e l'opinione pubblica del paese occupante. Per farcela a noi manca l'opinione pubblica israeliana».

AYMAN HA RAGIONE, per quanto assurdo possa sembrare manifestare per la pace richiede coraggio e la protesta, che pure si era svolta in modalità assolutamente pacifica, è terminata con tre arresti e cartelli spezzati dalla polizia, anche quello con la scritta «non uccidere». Anche Yona Yahav, sindaco di Haifa, ha proibito ogni manifestazione contro la guerra e questo benché sia una città mista e uno dei migliori esempi di convivenza israelo palestinese. Insomma sono bastate poche ore perché la dolcezza delle immagini di Noa Argamani che riabbracciava il padre si mischiasse al sapore amaro della consapevolezza che la fine dell'incubo è ancora lontana, così come lo è il giorno in cui sarà considerato legittimo gioire per il ritorno degli ostaggi e insieme esprimere il cordoglio per le morti, di entrambe le parti, che esso ha comportato. Solo una soluzione politica metterà fine alla morte affinché si possa smettere di celebrarla e considerarla indispensabile.

Ecco il Modi 3.0, ma l'opposizione è risorta

Il primo ministro indiano compone un governo di coalizione che lo costringerà a dei compromessi. Con il National Congress alla finestra

MATTEO MIAVALDI
Di ritorno da Varanasi

Sono passate da poco le 19.15 a New Delhi quando Narendra Modi sale sul podio e pronuncia il suo giuramento da primo ministro a fatica, davanti a centinaia di invitati che urlano «Modi! Modi! Modi!».

Se non si conoscesse l'esito deludente delle elezioni che hanno visto il Bharatiya Janata Party (Bjp), il partito di Modi, enormemente ridimensionato tra i seggi del nuovo parlamento, la cerimonia del giuramento di domenica 9 giugno avrebbe tutte le caratteristiche di un trionfo storico: la folla esaltata, le urla, i cori e una squadra di governo che si prepara ad amministrare per la terza volta consecutiva la democrazia più grande del mondo. Per Modi non è stato esattamente un trionfo, ma per lui e per l'India è un giorno più storico degli altri.

PRIMA, solo il padre della patria Jawaharlal Nehru dell'Indian National Congress era stato capace di farsi eleggere per tre volte di fila. Ci è riuscito anche Modi, e non succedeva dal 1962. Gli invitati di calibro internazionale che hanno accettato l'invito di Modi a partecipare alla cerimonia non rispecchiano il rinnovato status di «quasi superpotenza» che l'India ha saputo costruirsi in questi dieci anni. Sono tutti pezzi grossi della politica regionale: c'è il presidente dello Sri Lanka, quello delle Maldive - musulmano, con cui i rapporti si erano fatti molto tesi negli ultimi mesi - il vicepresidente delle Seychelles, la prima ministra del Bangladesh e quelli di Mauritius, Nepal e Bhutan.

CINA E PAKISTAN, senza sorpresa, non sono stati invitati. All'ultimo è arrivata la conferma di Mallikarjun Kharge, presidente dell'Indian National Congress (Inc), che dopo un paio di giorni di polemica sul presunto mancato invito alla cerimonia, era seduto in platea. Dopo dieci anni di governi sostanzialmente monocolore a New Delhi e un'opposizione frammentata e ridotta ai minimi termini, il Modi 3.0 sarà un governo di coalizione e dovrà fare i conti con un'opposizione molto più consistente, agguerrita e meglio organizzata. Insomma, in India sembra essere tornata la politica democratica vera e per Modi non sarà semplice navigare tra i compromessi con gli alleati e gli attacchi dell'Inc della famiglia Gandhi, che con 99 seggi in parlamento - 236, contando l'intera coalizione - non potranno più essere né ignorati né sbeffeggiati come successo dal 2014 in avanti. La coalizione INDIA, guidata in campagna elettorale da Rahul Gandhi, ha deciso di confermare la leadership dell'ultimo erede maschio della famiglia politica più importante della storia indiana anche in parlamento: lo hanno votato «speaker dell'opposizione», lui ha ringraziato, ha detto che ci vuole pensare, ma è probabile che accetterà.

Il giuramento pronunciato a fatica: per il premier stavolta non c'è trionfo

New Delhi, Narendra Modi giura per la terza volta come primo ministro foto Ap/Manish Swarup

Nel gabinetto di governo Modi 3.0 l'elenco dei ministri è rimasto pressoché invariato rispetto al Modi 2.0. I dicasteri ancora non sono stati ufficializzati, ma sono stati confermati S. Jaishankar agli esteri e Nirmala Sitharaman alle finanze, persone di cui Modi si fida e che rappresentano l'ala del governo più «presentabile» a livello internazionale: Jaishankar è un ex diplomatico, Sitharaman un'economista, entrambi ex alunni della Jawaharlal Nehru University (Jnu), l'università pubblica più prestigiosa e «di sinistra» del paese. Ideologicamente non condividono le pulsioni ultrahindu e anti-musulmane del governo.

Diverso il discorso per lo zoccolo duro dell'ultrainduismo di governo, riconfermato compatto: Amit Shah - braccio destro di Modi da vent'anni, probabilmente andrà agli interni - Rajnath Singh (già alla difesa) e Nitin Gadkari (infrastrutture). Assieme a Modi e a molti altri ministri «minori», fanno parte della classe dirigente cresciuta politicamente nella Rashitriya Swayamsevak Sangh (Rss), l'organizzazione paramilitare ultrahindu, spina dorsale ideologica del modismo. Si preannuncia una continuità nelle politiche settarie che hanno caratterizzato questi dieci anni di governo Modi.

K.C. TYAGI, portavoce del Janata Dal (United), uno degli azionisti di minoranza di questo governo, nei giorni scorsi ha detto che il suo partito «non permetterà campagne anti-musulmani finché sarà al governo col Bjp». La lista di ministri che hanno giurato ieri, però, lascia presagire esattamente il contrario.

L'algoritmo della «moneda dura» al cuore della crisi cubana

ROBERTO LIVI

L'Avana

Le fluttuazioni da montagne russe del valore del dollaro, - prima un *bajón*, una caduta in picchiata di quasi cento punti e poco più di una settimana dopo una risalita vertiginosa - sono da tempo l'argomento del giorno a Cuba.

La moneta Usa a metà maggio era arrivata a sfiorare i 400 pesos (il cambio ufficiale per turisti è attorno ai 120 pesos). All'inizio di giugno però è caduta a 280 pesos (l'euro a 295). Nessuno aveva una spiegazione chiara - anche se di "teorie" ne circolavano molte - visto che da parte del governo non vi sono stati interventi monetari e che la «stabilizzazione economico-monetaria» molte volte annunciata, rimane ancora un progetto di cui nulla si sa.

CHI COMPRA DOLLARI?, mi dice Emilio, ex dirigente del settore petrolifero ed ex pensionato di lusso, che oggi però con la sua pensione che ammonta a poco più di 5500 pesos può comprare un cartone di 30 uova e qualche chilo di pollo. «I dollari - prosegue Emilio - nel mercato parallelo li comprano le Mypimes, i micro e piccoli imprenditori sorti come funghi negli ultimi mesi (ve ne sono più di 10 mila) che acquistano soprattutto prodotti alimentari all'estero (in dollari) e li rivendono qui nei chioschetti in *moneda nacional* (in pesos, *ndr*)». Ovviamente a un prezzo assai alto: ma comunque hanno in mostra prodotti necessari sia per sopravvivere sia per tirare il fiato (lattina di birra a 200 pesos) che non si trovano nei negozi statali, nemmeno quelli in *moneda dura*, Mlc, ovvero in dollari pagabili con carte di debito.

Prosegue Emilio: «I prezzi sono rimasti uguali anche con il *bajón* del dollaro. Per buona parte dei cubani sono inarrivabili (circa 800 mila cubani vivono con un reddito di circa 1500 pesos al mese, meno di mezzo dollaro al giorno, afferma il noto economista Juan Triana). Dunque calano ulteriormente i consumi, c'é meno richiesta di dollari, il verdone cala».

L'ingresso di una filiale bancaria all'Avana foto Ap

ALTRI, PIÙ POLITICIZZATI, sostengono che la caduta in picchiata del dollaro sia stata causata dalle recenti "aperture elettorali" del presidente Biden: concedere ai piccoli imprenditori di Cuba la possibilità di aprire conti bancari in Usa e di usare le piattaforme statunitensi per transazioni finanziarie, associata all'altra misura elettorale del presidente Usa, «chiudere la frontiera all'immigrazione illegale». Risultato, meno richiesta di dollari anche dagli altri "consumatori" della moneta Usa: i cubani che decidono (a decine di migliaia) di lasciare l'isola con la speranza di entrare negli Stati Uniti.

È quanto ha fatto inferocire l'opposizione made in Florida. Ma come, la crisi cubana ha raggiunto il punto critico, lo Stato socialista è in pieno fallimento e Biden si produce in una apertura che regala tempo al governo dell'Avana, hanno tuonato i commentatori della contra. Gli stessi che pochi giorni prima puntavano sulle Mypimes per dimostrare che il socialismo era fallito e viva la proprietà privata.

Sabato, però, il dollaro ha compiuto un balzo in avanti tornando a quota 390 (l'euro a 400).

Vai a capirci qualcosa. Se non che è chiaro che vi sono manovre speculative. In primis del vituperatissimo (dal governo cubano) *El Toque*, un sito web, ancorato negli Usa, che ogni giorno pubblica la quotazione del peso cubano nei confronti di dollaro, euro e altre valute. Mediante un algoritmo che analizza le transazioni nei social, ovvero una base assai manipolabile. Afferma l'economista Omar Everleny: «Posso pubblicare su Facebook che voglio comprare dollari a 380 pesos l'uno, ma nessuno garantisce che poi lo faccia. Dunque è chiaro che l'algoritmo del *Toque* è speculativo». Ma, aggiunge, «oggi come oggi è l'unico punto di riferimento. Perché il governo cubano non interviene, non vende dollari a prezzo più basso, non fissa un cambio accettabile e sostenibile».

Il governo prosegue nel tentativo di ignorare il mercato... Ma il mercato non significa capitalismo. Se non si produce, non si può redistribuire
Omar Everleny

E QUI SIAMO NEL CUORE della crisi cubana che negli ultimi mesi si è molto aggravata e ha fatto levare in volo gli avvoltoi dell'opposizione anticastrista e di buona parte della stampa internazionale. Da anni l'isola vive in una situazione di emergenza a causa soprattutto del blocco economico, finanziario e commerciale degli Stati uniti. Ma di recente, di sicuro dall'inizio dell'anno, la situazione si è aggravata pericolosamente per le conseguenze sociali, aumento della forbice tra chi ha dollari e chi vive di pesos, pensionati quasi alla fame, corruzione e, fatto del tutto nuovo, comparsa di una microcriminalità che inizia a far paura.

La diagnosi della gravità della crisi è stata fatta in più occasioni sia dal presidente Miguel Díaz-Canel che dal premier Manuel Marrero, i quali hanno ammesso - anche questa è una novità - una componente interna di questa crisi. Quello che poi è sotto gli occhi di tutti: il sistema produttivo - imprese statali - è drammaticamente al di sotto delle esigenze. Nel settore alimentare poi è un disastro: il governo spende quasi due miliardi di dollari l'anno per importare prodotti alimentari che potrebbe (anzi dovrebbe) produrre sull'isola. L'altro ieri il governo ha potuto solo vantare «un leggero rallentamento dell'inflazione», che comunque è attorno al 30%..

EVERLENY E TRIANA sono i due più noti economisti che vivono nell'isola. Entrambi hanno diretto il Centro studi di economia dell'Università dell'Avana. Concordano che la crisi è strutturale e che vi è necessità di riforme di struttura. Il punto nodale per Everleny è che «il governo prosegue nel tentativo di ignorare il mercato. Ti faccio un esempio: ai produttori di latte lo Stato paga 20 pesos al litro, ma se lo cerchi *en la calle* lo paghi 300 pesos. Risultato non c'è latte. E Cuba sta ricevendo per la prima volta donazioni internazionali per dare latte ai bambini. Il mercato non significa capitalismo, basta guardare al Vietnam e alla Cina. Se non si produce, non si può redistribuire. È il serpente che si mangia la coda».

Anche Triana parte dalla constatazione che «c'è un contesto esteriore (il blocco Usa, *ndr*) sul quale non possiamo incidere», mentre invece si deve «risanare il sistema imprenditoriale, basti pensare che l'anno scorso 323 imprese statali hanno chiuso in perdita, concentrando le risorse in quei settori che possono concorrere a migliorare la qualità della vita dei cubani».

Gisenyi e Goma, **sorelle da fiaba dei fratelli Grimm**, divise dal confine tracciato dagli europei tra Ruanda e Congo, dai fantasmi del genocidio, il coltan e un conflitto non dichiarato

SULLE OSTILI ACQUE DI COLONIA DEL LAGO KIVU

Una foto del 1910, scattata in riva al lago Kivu, in cui militari e funzionari europei posano davanti a un cippo che segna il nuovo confine. Qui accanto Il campo profughi di Mugunga, a ovest di Goma, dopo il bombardamento dello scorso 3 maggio, attribuito all'M23 foto Ap

GUIDO MARIANI
Gisenyi (Ruanda)

Quando le nuvole coprono il sole e annunciano pioggia, il lago Kivu assume un colore opalescente e sembra avvolto da una calma quasi irreale. La tranquillità è solo apparente. Il lago, di origine vulcanica, racchiude nel suo ventre enormi quantità di anidride carbonica che potrebbero improvvisamente causare un'eruzione capace di liberare gas tossici e innescare uno tsunami. Le acque sono ostili alla fauna e solo poche specie di pesci ostinati sopravvivono. Ma la minaccia più che dalla natura in questo angolo d'Africa viene dall'uomo.

Il lago Kivu è il confine naturale che separa la Repubblica Democratica del Congo dal Ruanda, due paesi impegnati in un conflitto non dichiarato combattuto per procura e scandito da dichiarazioni sempre più bellicose. A guardare una carta geografica si rimane sbigottiti: è come se il Molise fosse ai ferri corti con la Germania. Le proporzioni dei territori sono quelle. Ma nell'Africa equatoriale i nostri metri di giudizio non valgono. Sulla riva Nord del lago una frontiera divide due città: a ovest la congolese Goma a est la ruandese Gisenyi. Sono due sorelle da fiaba dei fratelli Grimm. Goma ha 700mila abitanti e migliaia di profughi e nel 2002 ha rischiato di essere cancellata dall'eruzione del vulcano Nyiragongo; Gisenyi di abitanti ne ha circa 80mila, è una città placida e quasi elegante, dalla vocazione turistica un po' appassita e sede del principale birrificio del Ruanda.

LE RIVALITÀ POLITICHE non fermano le circa 20mila persone al giorno coinvolte in traffici transfrontalieri. Hotel, bar e attività produttive di Gisenyi impiegano cittadini congolesi che attraversano il posto di frontiera quotidianamente. I due centri vivono in simbiosi: Goma ha un aeroporto internazionale, Gisenyi strutture alberghiere anche di lusso. Come per le acque del lago la tranquillità inganna.

Sul versante congolese è in corso un conflitto che più di uno scontro di eserciti è una guerra tra bande. Le Forze armate della Repubblica Democratica del Congo fronteggiano le milizie del Movimento 23 Marzo (M23), che secondo le Nazioni Unite e il Dipartimento di Stato Americano sono un braccio armato del governo ruandese. Le due fazioni si contendono a colpi di artiglieria e di mortaio e con feroci incursioni nei campi profughi e nei villaggi il controllo di Goma e dell'aeroporto che, forse per un tacito accordo, continua a funzionare per scopi civili. La città è pacifica, ma le verdissime colline nei dintorni sono insanguinate e le parti si rinfacciano accuse di crimini contro la popolazione. È accaduto anche lo scorso 3 maggio quando è stato bombardato un campo profughi a Mugunga, a ovest di Goma, e sono morte 35 persone. Nessuno se ne è preso la responsabilità.

Il governo congolese parla di «genocidio» e il presidente Félix Tshisekedi ha annunciato la possibilità di una guerra diretta contro il Ruanda. Ma è un presidente debole e lo scorso 19 maggio è scampato a un fallimentare tentativo di golpe ordito da uno sconclusionato drappello di 20 militanti di un gruppo ribattezzatosi New Zaire Movement che ha assaltato, in diretta streaming, la residenza presidenziale.

Sull'altro versante il presidente ruandese, l'ex militare Paul Kagame nega ogni coinvolgimento, ma ha anche detto esplicitamente in un incontro pubblico: «Quando si tratta di difendere questo paese che ha sofferto così tanto, senza che nessuno venisse in nostro aiuto, non ho bisogno del permesso di nessuno per fare quello che devo fare. Dormite sonni tranquilli, nessuno oserà varcare i nostri confini». Tra le righe il riferimento è chiaro.

SONO PASSATI 30 ANNI, ma per il Ruanda il ricordo del genocidio è incancellabile. La popolazione di etnia tutsi venne quasi completamente annientata, Kagame, ai tempi leader dei tutsi del Fronte Patriottico Ruandese, conquistò la capitale Kigali e mise fine alla mattanza. Centinaia di migliaia di hutu, tra cui molti carnefici, scapparono in Congo (allora Zaire) proprio verso Goma, creando una situazione di instabilità che scatenò un conflitto di proporzioni tali da essere definito «prima guerra mondiale africana». Oggi le dinamiche rispecchiano ancora le divisioni del 1994.

L'M23 è in gran parte composto da tutsi che parlano la lingua ruandese kinyarwanda, rivendica il mantenimento degli accordi di pace che vennero siglati il 23 marzo del 2009, ha un arsenale moderno ed efficiente e si accredita come l'ultimo baluardo contro una possibile rivincita dei *génocidaires*, gli assassini del '94 e i loro eredi di hutu pronti a una vendetta covata per tre decenni.

IL GOVERNO DEL CONGO vede invece l'M23 come dei ribelli separatisti che combattono per procura su ordine di Kagame e il cui unico scopo è depredare il territorio di minerali e in particolare della columbite-tantalite, il cosiddetto coltan, indispensabile per l'industria elettronica. Una materia prima di cui il Ruanda è il maggior esportatore mondiale. Sullo sfondo si muovono più di 100 gruppi armati minori sparpagliati lungo tutto il lato est del Congo. Non mancano, come in un romanzo di Wilbur Smith, avventurieri e mercenari: la società di sicurezza Agemira guidata da ex militari francesi, Congo Protection comandata da un ex legionario di origine rumena e, secondo un rapporto delle Nazioni Unite, anche Erik Prince l'ex padrone della Blackwater, società di sicurezza americana che si macchiò di crimini di guerra in Iraq.

Ormai in fase di disarmo e pronta al ritiro è la missione militare Onu "Monusco". Attiva da oltre vent'anni ha provato a mantenere la pace lasciando sul campo circa 300 caschi blu, ma concluderà il suo mandato con un sostanziale fallimento anche se nel mese di maggio ha lanciato l'operazione sul terreno «Artiglio di tigre» per smantellare alcune postazioni di un'altra milizia della regione che si definisce Cooperativa per lo sviluppo del Congo.

LA TRAGICA IRONIA è che questa terra martoriata paga ancora gli errori dei colonialisti. A Kigali, la vecchia casa coloniale del governatore tedesco del paese Richard Kandt è diventata un museo di storia nazionale. È esposta una copia di una foto datata 1910, scattata proprio in riva al lago Kivu. Alcuni militari e funzionari europei in eleganti abiti bianchi posano davanti a un cippo che segna un confine che fino ad allora non esisteva. Una commissione composta da belgi, britannici e tedeschi a Bruxelles aveva deciso che da quel momento da una parte avrebbero governato i belgi e dall'altra i tedeschi. Una popolazione unita da lingua e tradizioni veniva separata. Qualche anno dopo, con il primo conflitto mondiale, quel confine stabilito a migliaia di chilometri con un tratto di penna divenne un fronte.

I tedeschi reclutarono le guardie speciali tutsi del Re Musinga del Ruanda, le vestirono con le divise del kaiser e le fecero combattere in una tragica parodia tropicale dei campi di battaglia della Somme. I tedeschi persero, i belgi si appropriarono del Ruanda.

Quel confine rimase, e i belgi decisero di governare il paese trasformando la distinzione sociale ed etnica tra tutsi e hutu in una codificata, anche pseudo-scientificamente, gerarchia politica e razziale, seminando divisione e odio e creando le premesse di massacri che culmineranno con il genocidio del '94.

OGGI IL RUANDA è un paese in pieno sviluppo che vuole essere la Singapore d'Africa, ospita un milione e mezzo di turisti all'anno e raccoglie capitali e investimenti per infrastrutture. Il Congo è un gigante dai piedi d'argilla, tanto colossale e ricco di risorse, quanto instabile. A luglio Kagame, che nel paese non ha veri oppositori, verrà rieletto presidente per un quarto mandato. Tshisekedi è stato confermato presidente lo scorso dicembre dopo un voto contestato dai rivali. Gli equilibri sono molto diversi rispetto a quello che vediamo sulla carta geografica. E la comunità internazionale, come è accaduto in passato, distratta da altre guerre e altre tragedie è pronta a chiudere gli occhi e lasciare questa regione al suo destino, comprando materie prime dal miglior offerente.

A guardare una carta geografica si resta di stucco: è come se il Molise fosse ai ferri corti con la Germania. Ma nell'Africa equatoriale i nostri metri di giudizio non valgono

La sovranità in crisi e il sovranismo fantasma

FILIPPO BARBERA

foto Ikon Images/Ap

L'attesa per i risultati delle elezioni europee è stata segnata dalla possibilità di un successo elettorale per i partiti sovranisti reale come mai prima.

Sovranismo è un termine relativamente recente, entrato nel linguaggio politico nell'ultimo decennio. L'Accademia della Crusca inserì il lemma tra le parole nuove nel 2019, con la seguente definizione: «Posizione politica che rivendica la sovranità nazionale dei singoli Stati, contrapponendosi alle ideologie globaliste e/o anche alla politica di concertazione degli organismi sovranazionali, con particolare riferimento all'Unione europea; posizione politica che rivendica la sovranità popolare e quindi del risultato elettorale anche in contrapposizione agli organi di garanzia non eletti».

Governi, partiti, aziende: sempre più spesso i soggetti sovrani delegano a terzi la tutela dei propri interessi. E chi materialmente agisce finisce col tradire proprio chi vorrebbe rappresentare

LA DESTRA EUROPEA ha fatto del sovranismo la sua bandiera, tenendo sotto questo cappello un insieme variegato di istanze identitarie. In Italia, il sovranismo di destra disegna un percorso istruttivo per il suo sorprendente contorsionismo. Il filo-atlantismo di Giorgia Meloni ne ha, giocoforza, moderato l'iniziale vis sovranista. In nome dell'allineamento al galateo euro-atlantico, il sovranismo è stato delegato al gastro-nazionalismo del Ministero per la sovranità alimentare, al militarismo industrial-commerciale del Ministero della difesa e alla nuova pedagogia fondata sull'italianità del Ministero dell'istruzione e del merito.

Questa delega al ribasso configura, di fatto, un arretramento rispetto al messaggio sovranista duro e puro e ha aumentato lo spazio per la competizione a destra. Non stupisce quindi che un Salvini in crisi interna si sia affrettato ad occupare tale spazio con la carta del Generale Vannacci, figura che incarna in purezza una dinamica autoritaria, plebiscitaria e xenofoba.

Questa delega al ribasso, del resto, derubrica il sovranismo meloniano a una pura funzione comunicativa e meramente simbolica. Non a caso la politica economica meloniana va nella direzione opposta, come dimostra l'accordo firmato tra Telespazio e SpaceX per la commercializzazione dei servizi Starlink in Italia. Una delega al ribasso, appunto, contro gli interessi nazionali, disegnata insieme a quello che una volta Meloni definiva in modo dispregiativo «il grande capitale». Nel disperato tentativo di realizzarsi per procura e con delega a un agente esterno, il sovranismo si trasforma nel suo opposto.

L'OSSESSIONE per il sovranismo nasconde un cambiamento più generale della struttura della sovranità che, appunto, si esplica sempre più, e quasi esclusivamente, per delega o meglio per procura. Dal linguaggio giuridico, il termine è entrato nel discorso pubblico al momento dello scoppio della guerra russo-ucraina. Alcuni commentatori la definirono una guerra per procura degli Usa contro la Russia per il tramite, appunto, dell'Ucraina. La delega a terzi si accompagna alla conservazione della struttura e degli interessi del soggetto sovrano, che li realizza non a favore di chi sostiene di rappresentare ma proprio negandone i diritti e i bisogni, specie se deboli e senza voce.

Gli ambiti dell'azione per procura sono vari, a partire dalla procura politica. Così, un partito, che non vuole o non può cambiare, delega a terzi il cambiamento: per esempio, più a sinistra attraverso temi "rosso-verdi" (uguaglianza, giustizia sociale e ambientale, diritti, welfare). Da questa prospettiva, la logica della procura è costruita sul rapporto tra un nocciolo duro che non cambia e si protegge con elementi aggiuntivi esterni, malleabili e negoziabili.

Una forma drammatica è la procura nelle catene globali del valore. L'impresa che gestisce il brand delega la sicurezza dei lavoratori e i loro diritti a unità esterne e indipendenti, con il risultato di negare proprio quei diritti sbandierati dalla responsabilità sociale d'impresa. È recente il caso della Giorgio Armani Operations sp, finita in amministrazione giudiziaria dopo un'inchiesta della procura di Milano. L'indagine si concentra sugli appalti per la produzione di opifici abusivi e il ricorso a manodopera cinese in nero.

Nel cuore del capitalismo, troviamo la procura che riguarda la trasformazione dei sistemi produttivi del commercio, come racconta uno bel numero della rivista *Officina Primo Maggio*. La procura riguarda qui le condizioni strutturali che permettono l'estrazione di valore, delegate a funzione di servizio alla produzione come la logistica. Come noto, il trucco di Amazon è ottenere il pagamento tramite carta di credito, prima di pagare i venditori di cui vende i prodotti. Le entrate che guadagna in questo intervallo di tempo vengono chiamate «flusso di cassa libero», una forma mascherata di profitto altrimenti imponibile, perché mentre Amazon detiene questo denaro può usarlo per acquistare altre merci ed espandere le strutture per guadagnare ancora più denaro. Come scritto da *Officina Primo Maggio*: «Nel 2022, Amazon ha realizzato 12 miliardi di dollari di «reddito operativo» (profitti dichiarati), ma ha anche assorbito 11,6 miliardi di dollari in «flusso di cassa libero». Affinché ciò funzioni, però, è necessario che le cose si muovano in modo rapido e continuo».

La logica della «procura» svela una grave distorsione del diritto nazionale ed europeo, oltre che la compressione dei diritti dei più deboli e vulnerabili

LA LOGICA DELLA PROCURA si riscontra anche nel governo computazionale delle epidemie, dei conflitti e della gestione dello spazio urbano, come ha scritto Daniele Gambetta su questo giornale (*manifesto* di venerdì 7 giugno). Le crescenti capacità computazionali spingono alla delega della comprensione dei fenomeni dagli esperti di settore (epidemiologi, psicologi, sociologi) all'élite tecno-digitale che detiene il monopolio dei dati. I *social problems* diventano così questioni da affrontare con algoritmi di ottimizzazione, con un doppio movimento che, in nome della neutralità della tecnica, depoliticizza il potere della computazione.

E poi c'è la procura dei confini nazionali. Anche qui, nel cuore della sovranità politica, si agisce per procura. L'intesa del governo italiano con quello albanese è un esempio di esternalizzazione dei confini. Le aree date in uso all'Italia sono equiparate a zone di frontiera e di transito, dove è prevista la procedura accelerata di identificazione ed espulsione. La procura, oltre a poggiare sulla materialità del suolo di un altro Paese, si attua anche con il ruolo svolto dalle autorità locali che saranno responsabili della sicurezza esterna dei Cpr.

Il fantasma del sovranismo, quindi, nasconde la crisi della sovranità. Una crisi che ha tra i suoi effetti principali la forzatura del diritto, nazionale ed europeo, la compressione dei diritti dei più vulnerabili e la costruzione di nuove gabbie.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi,
Chiara Cruciati

capiredattore
Marco Boccitto,
Giulia Sbarigia,
Roberto Zanini, Adriana Pollice

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573,
tel. 06 687191

e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità, rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, P.le Clodio 18 - 00195 Roma
tel. 06 39745482,
fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

IL PIANETA MANIFESTO

il giornale in edicola
Con gli inserti del giovedì, sabato, domenica (ExtraTerrestre, Alias e Alias Domenica), gli speciali e gli allegati

i pdf (come questo)
Su sito e app trovi i pdf di tutte le edizioni cartacee, in anteprima dalla mezzanotte

l'edizione del giorno
Scopri il manifesto di oggi con un click, oppure iscriviti alla newsletter e leggilo ogni giorno via email

archivio storico
Un bene comune, aperto alla consultazione, un'opera viva in perenne trasformazione

il diplò
Dal 1994 ogni mese in edicola l'edizione italiana della prestigiosa rivista francese e in pdf sulle app per iOs e Android

global
Il sito del manifesto in inglese, con i nostri migliori articoli tradotti ogni giorno

le app
In anteprima dalla mezzanotte il nostro miglior giornalismo anche sulle app iOs e Android, con la stessa email e password del sito

ilmanifesto.it
Non solo una vetrina di articoli ma una piattaforma sicura, dove i dati sono protetti e la tecnologia è al servizio delle persone

social
Instagram, Facebook, twitter...la nostra presenza social è discreta e accurata. Seguici su tutte le piattaforme

m

abbonamenti
Digitale, postale, coupon in edicola. Da 2 euro in su per tutti i gusti e tutte le tasche. E se non ti piace disdici con un click, senza pec né complicazioni

mdm
il Manifesto del manifesto. In questa parte del sito raccontiamo chi siamo, cosa facciamo e perché, dai bilanci alle nostre scelte editoriali

retina
I nostri racconti per immagini: fotoreportage, le immagini migliori, gli scatti dal mondo

cookie
Proteggere i vostri dati, ridurli al minimo, è fondamentale per la fiducia reciproca che costruiamo insieme ogni giorno

video
Assemblee digitali, videoreportage, talk partecipati e aperti alla community. Un video-laboratorio editoriale

ritagli
Prime pagine, fumetti, vignette, qui trovi tutto e di più

store
Libri, magliette, borse, riviste. Scopri il merchandising del manifesto

paywall
Leggi gratis 3 articoli a settimana e tutti gli editoriali. E con la membership ne leggi 10. Basta registrarsi: pura informazione, niente noie

il collettivo digitale
Un dialogo che non finisce. Il nostro social network sperimentale, libero da algoritmi e cookie

podcast
Da Spreaker a Spotify, scopri gratuitamente i nostri speciali audio

salva articolo
Salva gli articoli nel tuo profilo scegliendoli con un click sull'icona segnalibro

regala articolo
Leggi e diffondi. Se sei abbonato puoi regalare gli articoli del manifesto a chi vuoi. Clicca sull'icona regalo e condividi il link

profilo
Il tuo spazio personale sul sito, dove puoi trovare gli articoli salvati, i tuoi abbonamenti, accendere la tua partecipazione

topic e tag
Sul sito gli articoli raggruppati per argomento o per tema

newsletter
Tutte le notizie che contano nella tua email, dal meglio di Lunedì rosso al giornale e gli inserti del giorno. Gratis e senza pubblicità

mema
La nostra Intelligenza Artificiale di comunità. MeMa, Memoria Manifesta, lavora sull'archivio del giornale unendo presente, passato e futuro

Un giornale in edicola dal 1971, un sito che raccoglie tutti gli articoli e le edizioni, la piattaforma di una comunità attiva di persone, un sistema di servizi che protegge i tuoi dati e aiuta a orientarti nel mondo, un'edicola digitale in cui puoi acquistare di tutto, una cooperativa senza padroni, uno strumento di partecipazione e conoscenza che vive e cresce da più di cinquant'anni

Numeri straordinari

Ai nostri 379.078 lettori

MATTEO BARTOCCI

Questo numero del *manifesto* è straordinario non solo perché esce di lunedì, quando di solito non ci trovate in edicola e on line. Non sappiamo se lo state leggendo su un telefonino o in ufficio. Sdraiati a letto o in autobus. Noi sappiamo solo che arriva a tutta la nostra «community» e che siamo in compagnia di chi vogliamo essere. Un'esperienza senza prezzo. È una edizione digitale ma è tutt'altro che virtuale o immateriale, «danza come una farfalla ma pungi come un'ape» diceva Mohammed Ali. Avete sotto agli occhi un esempio di giornalismo in cui abbiamo riversato tanto di noi stessi, cercando modi creativi per uscire dalle costrizioni del tempo e dello spazio della distribuzione.

Questa edizione straordinaria, forse vi sorprenderà, potrebbe essere il numero più letto della storia del *manifesto*. Lo abbiamo spedito gratuitamente via email a più di 379.078 persone, iscritte al nostro sito. E altre centinaia di migliaia lo stanno leggendo sul web o via social, email e whatsapp.

La comunità del *manifesto* è più ampia e resistente di quanto pensi chi non la conosce. In un periodo di identità deboli, chi ha un punto di vista chiaro e trasparente si incontra facilmente anche in modi inaspettati.

Ma non dobbiamo mai dare niente per scontato.

In questa pagina proviamo a raccontarvi il nostro e vostro «pianeta», il pianeta *manifesto*.

Una costellazione giornalistica, culturale e politica che oltre all'edicola (dove viviamo dal 1971, il più antico giornale di sinistra d'Europa ancora in piena attività) si diffonde su tanti canali, prodotti e iniziative digitali, creando uno strumento di partecipazione e conoscenza che vive e cresce ogni giorno da più di cinquant'anni.

Abbonatevi e sosteneteci in edicola e on line, oggi più che mai c'è bisogno di un'informazione critica, partecipata, che non nasconde i propri limiti e allarga ogni giorno le possibilità per tutte e tutti.

Su la testa, dunque, siamo più di 379mila contro l'onda nera, il capitalismo e le guerre che violentano popoli e paesi.

(hanno collaborato Shendi Veli e Daniele Nalbone. Infografica in pagina di Costanza Fraia Ketoff)

il manifesto
lunedì 10 giugno 2024

SHAHIDUL ALAM

* *Nel 2018 ha trascorso 108 giorni in carcere dopo aver criticato il governo parlando con Al Jazeera*

Con le immagini della militanza

Un'intervista con il fotoreporter, attivista ed educatore di Dhaka

Shahidul Alam, proteste di artisti per strada (courtesy of the artist); sotto, il fotoreporter foto di Manuela De Leonardis

MANUELA DE LEONARDIS

«Non raccomando il carcere ma per quanto mi riguarda è stata un'esperienza positiva: mi ha dato l'opportunità di vedere dall'interno aspetti della società che conoscevo solo in teoria e sono stato in grado di creare solidarietà che in altro modo non sarebbe stato possibile», ha affermato il fotoreporter, attivista ed educatore Shahidul Alam (Dhaka 1955, vive e lavora a Dhaka, Bangladesh) in occasione del talk *Il cono d'ombra: dove termina la democrazia e inizia la censura* al Museo di arte orientale di Torino che l'ha visto dialogare con l'artista e attivista Yasmine Eid-Sabbagh e il direttore del Mai Davide Quadrio nell'ambito di *Exposed Torino Foto Festival*.

Nel 2018 Shahidul Alam ha trascorso 108 giorni detenuto nella prigione Dhaka Central a Keraniganj con l'accusa di «diffusione di propaganda e false informazioni contro il governo» dopo un'intervista con *Al Jazeera* in cui criticava il governo per la gestione delle proteste.

Si considera un attivista che usa la fotografia: alla fine degli anni '70, quando era in Inghilterra per studiare chimica, come ha scoperto il potere della fotografia e quali sono stati i passi successivi?

Andai a Londra per il PhD intorno al 1977, dopo essermi laureato a Liverpool. Sono diventato fotografo negli anni '80 fondamentalmente perché ero coinvolto con il Partito socialista dei lavoratori. Andavo insieme a loro alle manifestazioni per i diritti umani – diritti dei gay, razziali – ed è lì che mi sono accorto di quanto fosse potente la fotografia nelle campagne. Provengo dalla classe media del Bangladesh dove ci si aspetta che, soprattutto un giovane uomo, faccia una carriera rispettabile, magari il medico o l'avvocato, certamente non il fotografo. Nessuno nella mia famiglia aveva mai avuto a che fare con l'arte o il giornalismo, ma io avevo sperimentato la forza di questo mezzo. Sono sempre stato interessato alla giustizia sociale. Sono andato via da casa subito dopo la guerra di liberazione, poi ho deciso di tornare per poter continuare ad occuparmene. Capii che avevo scoperto lo strumento per farlo, ma non sapevo se essere fotografo mi avrebbe dato da vivere. In fondo, però, avevo un PhD che poteva essere la mia ruota di scorta, qualora le cose fossero andate male. Ho cominciato a lavorare come reporter proprio a Londra, in un piccolo studio dove ritraevo bambini. È stata una buona formazione perché andava oltre il lavoro in sé. Fermavo la gente in strada, la fotografavo e poi cercavo di vendere le stampe ma durante questo processo la cosa più importante che ho imparato – credo che sia anche la più grande abilità per un fotografo – è il coinvolgimento delle persone, saper creare una relazione di fiducia. La tecnica è secondaria. All'epoca guadagnavo molto, 350 sterline a settimana! Non avevo mai avuto tanti soldi in vita mia. Ero molto richiesto ma capii che ero finito in un territorio pericoloso, perché quando ti dicono che sei una star il rischio è che cominci a crederci. Ero troppo vicino a una vita comoda e questa sarebbe stata la mia fine di attivista e artista. Così, decisi di tornare a casa e ricominciare. Ma quando arrivai scoprii che nel paese dove avevamo combattuto per la guerra di liberazione e l'uguaglianza c'era una dittatura militare, così ho iniziato a lavorare come fotografo per portare la democrazia. Non venivo pagato per questo, campavo facendo pubblicità, fotografia industriale, moda ma realizzavo foto in strada per il nostro movimento. È quello che ancora mi impegna.

Nella formazione del suo sguardo ha influito il lavoro di fotografi come Manzoor Alam Beg, Rashid Talukdar (che ha documentato il genocidio durante la guerra di liberazione del Bangladesh del 1971), Anwar Hossain e Bijon Sarkar. È stato importante anche l'insegnamento dei suoi genitori, suo padre Kazi Abul Monsur era medico e microbiologo e sua madre Anwara Monsur psicologa infantile...

Non è stata tanto importante la loro professione quanto le persone che erano. Mio padre voleva una moglie che fosse istruita e mia madre dovette studiare di nascosto da mia nonna paterna: per lei, non era appropriato che una sposa fosse laureata. Indossava il burqa e un cognato ufficialmente la accompagnava a fare visita a un'amica, invece andava all'università a seguire le lezioni ed è così che si è laureata. Poi, dopo la partizione, quando sono andati in Bangladesh, mia madre voleva creare una scuola per ragazze ma nessuno era interessato. Comprò una tenda e la mise in mezzo a un campo da gioco nella zona di Azimpur Colony a Dhaka e cominciò a fargli lezione. Oggi è uno dei college femminili più prestigiosi del paese (Agrani Balika Biddalaya, *ndr*). È morta da tempo ma a ottant'anni ancora andava lì ogni giorno per controllare che tutto funzionasse bene. Mio padre, invece, che era medico, dopo la guerra lavorò con l'Unicef per la ricerca del vaccino anti colera e stabilì il primo stabilimento di fluidi per via endovenosa del paese. Entrambe sono state persone che hanno rischiato e creduto in qualcosa, questo è il sistema di valori che mi hanno insegnato.

Qual è il rapporto tra la fotografia come strumento di militanza e la scrittura?

Non vedo la fotografia e la scrittura come due discipline così separate, certamente sono mezzi differenti ma entrambe creano un immaginario, delle idee e lavorano in maniera complementare. Sia l'una che l'altra possono essere strumenti di militanza, ma ce ne sono anche altri. Ho scritto una poesia per Gaza (*Genocide's Claim*, *ndr*) e l'ho pubblicata online; potrei cantare o ballare, anche se non sono un grande ballerino. Qualsiasi strumento può essere necessario.

«La resistenza è collettiva, non individuale» è una sua frase che è diventata un motto per almeno due generazioni di fotografi che in Bangladesh si sono formati con lei, tra loro Saiful Huq Omi e Tahia Fahrin Haque. Un aspetto fondamentale del suo lavoro è proprio quello di educatore, a Dhaka ha fondato Drik Picture Library, Pathshala Media Institute, Majority World Agency e il festival internazionale di fotografia Chobi Mela...

Una delle cose che fanno i dittatori e i politici è usare a loro favore le istituzioni statali che dovrebbero essere al servizio del popolo e che, invece, diventando estensioni della macchina governativa. Quando ciò succede è necessario costruire spazi dove le persone possano esercitare i loro diritti. Molto presto ho capito l'importanza di creare istituzioni resilienti in grado di fare quello che il singolo non può. Oggi le nostre istituzioni sono come un'oasi nel deserto, in un regime molto repressivo con problemi legati ai cambiamenti climatici. La gente non parla sia per via della censura che per paura. Pathshala, Chobi Mela, Drik sono parte di un ecosistema dove ci si può riparare e pensare liberamente. È quello che dovrebbero fare le istituzioni pubbliche. È triste dirlo perché sono orgoglioso del mio paese però in questo momento in Bangladesh ogni università pubblica ha una cella di tortura e nel 2019 lo studente Abrar Fahad, per aver criticato l'India, è stato picchiato fino alla morte nel dormitorio. Hanno iniziato a colpirlo, si sono presi una pausa per vedere una partita di calcio e poi hanno ricominciato e lo hanno finito. È successo alla Bangladesh University of Engineering (Buet) di Dhaka. Per questo è fondamentale coltivare spazi alternativi, ma anche possedere strumenti che possano essere usati per protestare, come i «chintar khorah» («cibo per la mente») – una tazza, una maglietta, una borsa .– «oggetti disobbedienti» di uso quotidiano che contengono messaggi di ribellione.

Tornando al fotogiornalismo: nella documentazione del dramma, come vediamo anche nel suo ultimo libro «The Tide Will Turn» (Steidl, 2022), da Chittagong dopo un disastro ambientale alle manifestazioni per le strade di Dhaka, dai campi profughi di Teknaf alla prigione Dhaka Central a Keraniganj, qual è per lei il confine tra etica ed estetica?

Non credo siano due termini in contraddizione, piuttosto penso che siano complementari. Uso l'estetica perché è in grado di coinvolgere il pubblico. L'etica è la capacità di non allontanarsi dal sentiero.

> *Una volta tornato, nel paese dove avevamo combattuto per la guerra di liberazione e l'uguaglianza c'era una dittatura militare, così ho iniziato a lavorare per la democrazia*

MARGARET BOURKE-WHITE
Dopo le mostre dedicate a Eve Arnold e Dorothea Lange, Camera-Centro italiano per la fotografia di Torino si prepara ad aprire la personale dedicata all'americana Margaret Bourke-White. Dal 14 giugno al 6 ottobre, gli spazi del Centro accoglieranno un percorso espositivo, a cura di Monica Poggi, che attraverso circa 150 fotografie racconterà il lavoro professionale e la vita straordinaria della reporter. Le trasformazioni del mondo, cuore della ricerca di Bourke-White, trovarono posto sulla copertina del primo numero della leggendaria rivista «Life», si leggono nei suoi iconici ritratti a Stalin e a Gandhi, nei reportage sull'industria americana, nei servizi realizzati durante la Seconda guerra mondiale in Unione Sovietica, Nord Africa, Italia e Germania, dove la fotografa documentò l'entrata delle truppe statunitensi a Berlino e gli orrori dei campi di concentramento. Sui suoi rullini, imprime le immagini tragiche di Buchenwald. Scheletri umani oltre il filo spinato, i forni crematori, le baracche dei lager: dirà di aver usato l'obiettivo come barriera contro l'orrore, di aver scattato senza guardare. Costretta ad abbandonare la fotografia a causa del morbo di Parkinson, dal 1957 si dedicherà alla sua autobiografia, «Portrait of Myself», pubblicata nel 1963. Morirà nel 1971 a causa delle complicazioni della malattia.

Mauro Petroni al lavoro a Kermel; accanto, una sua opera

FRANCESCA GIOMMI

In Africa ho scoperto la semplicità dei gesti condivisi

Mauro Petroni, artista italiano trasferitosi a Dakar, racconta il suo «Atelier Céramiques Almadies»

Trasferitosi da Lucca a Dakar nel 1983, Mauro Petroni, ceramista e artigiano, definisce il suo Atelier Céramiques Almadies, «un crocevia di culture dove l'artigianato tradizionale incontra l'arte contemporanea». Le sue opere decorano luoghi simbolici della città come il mercato Kermel e la stazione dei treni ed è divenuto un pilastro della vita culturale della capitale senegalese fondando la sezione off della Biennale *Dak'Art* e il festival itinerante di arte contemporanea *Partcours* (insieme alla curatrice camerunense Koyo Kouoh).

Per celebrare i suoi quarant'anni di carriera nel paese, l'Ambasciata italiana e l'Istituto italiano di cultura gli hanno dedicato la retrospettiva *Petroni40: Mauro Petroni e l'Atelier Céramiques Almadies di Dakar* (visitabile fino a agosto), con un duplice focus: le sue realizzazioni per l'architettura pubblica e privata da un lato, le sue ceramiche iconiche e i contributi di altri artisti legati al suo percorso dall'altro.

In seguito agli ultimi disordini politici (il cambio di governo avvenuto con le elezioni di marzo del presidente Bassirou Diomaye Faye hanno concluso un periodo elettorale controverso, con strascichi di significative proteste e preoccupazioni per la stabilità del paese), il Ministero della cultura senegalese ha rinviato l'apertura della 15/a Biennale – era originariamente prevista per il 16 maggio – al 7 novembre prossimo, eppure la sezione off si è svolta comunque in maniera «non ufficiale» con oltre centocinquanta eventi.

In questo clima di fermento spontaneo dal basso, porgiamo a Petroni qualche domanda sul ruolo dell'arte e dell'artista in una metropoli in perenne evoluzione e rinnovamento, dove povertà, inquinamento, speculazione edilizia e retaggi coloniali duri a morire (a cui si aggiungono nuovi sfruttamenti internazionali dalla Cina alla Turchia, passando per il mondo arabo, fino a Russia e Corea), co-abitano in stridente contrasto con una vitalità creativa (nella musica, nella moda e nel design soprattutto) e una riflessione costante sulla modernità e sui suoi possibili scenari futuri.

Qual è stata la motivazione che l'ha condotto in Senegal allora e quanto è stato difficile inserirsi professionalmente in un paese che, dopo l'indipendenza, versava in instabili condizioni economiche e politiche?

Il mio trasferimento non è stato improvviso né una fuga. Negli anni Settanta e Ottanta si viaggiava molto, sulla strada, per scoprire, conoscere, confrontare. L'Africa mi affascinava, avevo attraversato il Sahara, navigato sui tre grandi fiumi Niger, Zaire, Nilo. Poi una serie di combinazioni inanellate l'una all'altra mi hanno portato in Senegal, dove non ho mai avuto problemi per esprimermi, lavorare ed essere accettato nel mondo dell'arte e della cultura. Ho impiegato molto tempo per poter armonizzare radici toscane e influenze africane. Forse sono riuscito a fare qualcosa che non importa più riconoscere e questo è già un risultato: non chiedersi più da dove viene un oggetto, non pretendere più un «colore». Resta la semplicità di un gesto condiviso che ci parla del mondo.

> *Ogni impronta fa parte della mia appropriazione della città. Le ceramiche mi hanno permesso di stendere una tela personale sulla città e di fermarmi, osservare e dialogare*

In Senegal, si sono succeduti molti cambiamenti e hanno segnato una generazione: da un tranquillo paese sotto influenza francofona, è divenuto uno stato inquieto e agitato, che attira influenze e capitali, dove la tecnologia convive con le carrette, la fibra con i tam-tam, ma la sua instabilità politica è sotto gli occhi di tutti. Occorrerebbero pagine per raccontarlo.

Cosa può dirci di «Partcours»? Il Festival, da lei inventato dodici anni, fa non è soltanto una manifestazione artistica, ma una vera e propria esplorazione dinamica del tessuto urbano di Dakar, che unisce istituzioni culturali e spazi meno noti, estendendosi anche nei sobborghi più inaccessibili e sconosciuti al pubblico internazionale...

Partcours è una bella storia, cominciata con la consapevolezza di produrre qualcosa di utile per il contesto artistico, come un network degli spazi: cui operatori e creativi divenivano sempre più consapevoli e avevano bisogno di una piattaforma. Il pubblico ha aderito e negli anni la rassegna è cresciuta, trasformandosi in una necessità per tutti. Questo bisogno si è fatto coesione, seguito dalla cura, direi quasi affettuosa, di un piccolo gruppo di organizzatori. Sentiamo l'orgoglio di essere l'unico esempio simile in Africa. Laddove ci sono situazioni economiche più ricche e scene artistiche più importanti, come a Lagos o ad Abidjan, Dakar impone la sua dinamica comune e la sua capacità di «mettere assieme».

Molte sue opere sono andate distrutte negli anni insieme agli edifici su cui erano state collocate: se cambiamenti urbanistici sempre più rapidi e drastici rischiano di erodere costantemente la memoria, quali sono le sfide che un artista come lei affronta quotidianamente?

Purtroppo sono sfide che sembrano sempre perse... Che fare? Possiamo solo creare dei momenti di coscienza, spazi di resistenza. Per esempio, nell'ultima edizione di *Partcours* ci sono stati almeno cinque o sei luoghi dove sono state allestite mostre o si è parlato di questo tema della memoria e del patrimonio culturale. Eppure, nessuno aveva concordato questi accadimenti prima. Mi piace pensare che tutto nel mio percorso sia stato importante. Le realizzazioni più monumentali mi hanno evidentemente impegnato maggiormente e hanno fatto condividere momenti di storia. Ma è con lo stesso piacere che, muovendomi attraverso Dakar, ritrovo una targa o un segno colorato in quartieri meno centrali ma egualmente vivaci. Ogni impronta fa parte della mia appropriazione della città. Le mie ceramiche sono state il filo di Arianna, mi hanno permesso di stendere una tela personale sulla città e di fermarmi, osservare e tenere aperto il dialogo.

IL NUOVO LIBRO DI CHRISTOPHE BOLTANSKI

«King Kasai», sulle tracce di un elefante simbolo del colonialismo

FABRIZIO FLORIS

Il museo è una specie di memoriale in forma stravagante che celebra la vittoria della luce sulle tenebre, della civiltà sulla schiavitù, dell'uomo bianco sulle tribù nere. Per questo un museo sugli altri ci dà prima di tutto informazioni su noi stessi: su chi siamo stati e, forse, chi siamo.

BENVENUTI all'Africa Museum, un tempo Museo reale dell'Africa centrale, costruito per celebrare la gloria dell'impero coloniale belga e del suo re, Leopoldo II. È qui, in questo edificio maestoso, oggi «de-colonizzato», che Christophe Boltanski decide di passare una notte, visitandone i sotterranei, densi di stereotipi scolpiti nel marmo e nel bronzo, per poi riemergere nelle gallerie dove teche scintillanti racchiudono uccelli, pesci, rettili, primati, fino ad arrivare al re, il King Kasai, un elefante di cinque metri, che troneggia in disparte come simbolo di un tempo dimenticato.

Boltanski, nel suo libro *King Kasai* (Add editore, pp. 132, euro18; il 21 giugno sarà presentato al festival di letteratura di Salerno) segue le tracce per scoprire chi fosse il cacciatore che partecipò alla spedizione del Museo e uccise il pachiderma. Ma si rende conto che portano all'oblio, più che alla memoria: il museo serve a dimenticare il passato attraverso la selezione di oggetti che raccontano un'altra storia. Ad esempio non ci sono i nomi dei colonizzati, ma solo dei donatori: gli eroi che hanno realizzato l'impresa. La prima orma che setaccia l'autore è costituita dai nomi di sette persone sepolte nel piccolo cimitero di Tervuren: Sambo, Mpemba, Ngemba, Ekia, Nzau, Kitukwa e Mibange. Tutti approdati in Belgio forzatamente nel 1897 per partecipare come esponenti dello zoo umano all'Esposizione Internazionale di Bruxelles.

Su iniziativa del re Leopoldo II, a Tervuren fu istituita una «sezione coloniale» per attirare gli investitori e la popolazione belga e raccogliere sostegno per il progetto coloniale in Congo. Nel parco di Tervuren vennero creati tre «villaggi»: due «villaggi Bangala» e un «villaggio Mayombe». Nel parco ce n'era anche un quarto, il «villaggio di Gijzegem», dal nome della comune fiamminga dove l'abate Van Impe «educava» e «civilizzava» i giovani congolesi.

EPPURE GIÀ ALL'EPOCA il quotidiano *Le National* annotava: «Eccoli lì, i nostri futuri fratelli neri, strettamente sorvegliati dai loro stessi fratelli. Sono lì, beneficiano di un arredamento meraviglioso, allestito come per uno spettacolo da luna park di un Congo fantastico con pseudo-villaggi creati come controparte del Palazzo Nero. C'è addirittura qualcosa di degradante per l'umanità, nel vedere questi disgraziati parcheggiati così, abbandonati alle riflessioni a volte angoscianti e degradanti dei bianchi che accorrono al nuovo spettacolo».

Quell'estate del 1897 fu fredda e ai sette che morirono fu rifiutata la sepoltura nel cimitero locale: furono sepolti in terra non consacrata, destinata agli adulteri e ai suicidi. Solo nel 1953 i loro corpi furono traslati nel cimitero nel cortile della chiesa cattolica di San Giovanni Evangelista a Tervuren. Lo zoo umano di Tervuren faceva parte di una cultura occidentale esotica. Queste mostre dell'altro iniziarono in Europa a metà del XIX secolo. Fiere, circhi, cabaret, esposizioni universali o coloniali, villaggi itineranti: l'esotismo era di gran moda in Belgio, Francia, Regno Unito, Paesi Bassi, Germania, Svizzera, Italia, Spagna, Austria, ma anche negli Stati Uniti. Uno dei motivi del successo di questi «spettacoli» era la prospettiva civilizzatrice dell'Europa nei confronti dei «selvaggi».

Secondo Boltanski le memorie sono inconciliabili, espressioni delle molteplici facce di una stessa storia che si intrecciano come cadaveri gettati gli uni sugli altri. Il libro ricorda *Cuore di tenebra* ed è un invito a guardarci allo specchio per uscire insieme da una lunga notte.

FRANCO MARESCO

Nell'immagine grande un ritratto di Franco Maresco foto di Claudia Uzzo; a sinistra una scena dal film «Belluscone, una storia siciliana» (2014)

«Posso considerarmi un fallito di successo»

L'infanzia, le letture, gli autori amati e il jazz, tra scaramanzia e pessimismo

FULVIO BAGLIVI

Ad malora! Opere, cinema e film di Franco Maresco è il libro edito da Marsilio che accompagna l'omaggio pesarese dedicato all'autore di *Belluscone. Una storia siciliana* e *La mafia non è più quella di una volta*. Il volume - che sarà presentato venerdì 21 giugno alla Mostra internazionale del Nuovo Cinema, alla presenza del regista - è costruito come un viaggio intorno alla «stella» Maresco, un processo di avvicinamento che sfocia nell'intervista al protagonista, di cui proponiamo qui un estratto, prima di inoltrarsi nella galassia che opera insieme a Maresco sul set e non solo. La ricerca del libro ruota intorno al suo «metodo», un modo di lavorare tra cinema, tv e teatro unico come lo stile, l'estetica e la poetica delle sue opere, sia in coppia con Daniele Ciprì che poi da solo o con Claudia Uzzo. Se ancora fantasmi si aggirano per l'Europa, Franco Maresco è uno di questi, e fa paura, tanta, come dimostra la censura (legale, economica, distributiva, morale) che si accanisce contro di lui da 30 anni, trovando ogni volta l'ostinato rigore, etico ed estetico, di un uomo indisposto ai compromessi e a qualsiasi ipotesi di «ravvedimento».

Questo libro è l'occasione per chiarire finalmente una cosa: la tua data di nascita. Franco Maresco è nato il 24 gennaio e non il 5 maggio 1958, come riporta la carta d'identità.

Posso dirti che per più di tre mesi è come se non fossi esistito, non ufficialmente almeno, cioè per l'anagrafe. Il che mi fa pensare che già all'inizio c'era qualcosa in me che non andava (ride). Diciamo che tutto dipende da come ognuno di noi, la mattina, si abbottona la camicia: se sbagli la prima asola poi le sbagli tutte. È una metafora della vita secondo Umberto Saba, poeta che da ragazzo ho molto amato. Aveva ragione lui: tutto dipende da come cominci. Succede anche nella musica… sai quante volte, davanti a me, Steve Lacy ha alzato la mano per dire «rifacciamo!» dopo un attacco? Purtroppo nella vita non si può tornare indietro e «rifare». Ho scoperto di essere nato non il 5 maggio ma il 23 gennaio grazie a mio fratello, che aveva 18 anni più di me. Una sera, in un momento di rara serenità familiare, parlavamo di segni zodiacali e lui, con un sorriso enigmatico e un po' allusivo, mi disse che il mio era l'Aquario e non il Toro. Non ti nascondo che in un primo momento ci restai male più per il 5 maggio di manzoniana memoria che per la notizia in sé. Suonava bene «nato il 5 maggio». Chiesi a mia madre, che già da tempo soffriva di una depressione pesante, se veramente fossi nato il 23 gennaio, come sosteneva mio fratello. E lei, insofferente e sbrigativa, confermò. Aggiunse solo «agghiurnava 'u venerdì», cioè che era un venerdì. Fu molti anni dopo, grazie alla passione di Roberta Torre per l'astrologia, che ho scoperto leggendo il libro delle effemeridi di essere nato il 24 gennaio, che quell'anno era, appunto, un venerdì. Mio fratello si era sbagliato. Comunque, se devo dirti la verità, oggi ho dubbi anche su questa data, ma ormai sono rassegnato alla mia precarietà esistenziale… Maggio o agosto, che cambia? Il danno è fatto!

Per più di tre mesi è come se non fossi esistito, non ufficialmente almeno, cioè per l'anagrafe. Il che mi fa pensare che già all'inizio c'era qualcosa in me che non andava

Ti sei dato una spiegazione per questi tre mesi e mezzo di «inesistenza» anagrafica?

Mettiamola così: sono nato in una famiglia un po' strana. A salvarmi - si fa per dire - sono state le passioni: il cinema, la letteratura, la musica. Ho terminato il liceo con una fatica che non ricordo nemmeno di avere provato per il servizio militare, dove anzi alla fine mi trovai bene. In tutto ciò che ho fatto nella vita, o quasi, sono stato un autodidatta. La cosa paradossale è che da adulto mi sono ritrovato spesso nel ruolo dell'insegnante, e sembra che me la cavassi niente male. Una attitudine, questa, che in seguito ho messo in tanti miei documentari divulgativi, per esempio in *Lovano Supreme*, il film che ho dedicato al sassofonista siculo-americano Joe Lovano lo scorso anno. Tornando agli anni dell'adolescenza, sentivo un disperato bisogno di conoscenza che nasceva come difesa dai traumi quotidiani. Non posso dire di avere avuto dei veri e propri «maestri» in quel periodo, tranne Don Stefano Schillaci, nella cui edicola di via Villafranca conobbi nel 1974 '«u Capitanu», ovvero Francesco Tirone, il ciclista di Cinico Tv, e poi Giovanna Paladino Friscia, nata Pizzuto, figlia del grande scrittore palermitano Antonio, che fu mia insegnante di lettere e che mi spronò a leggere certi autori che mi avrebbero segnato. Una donna molto colta e paziente, ho ancora i sensi di colpa quando ripenso ai pomeriggi in cui la andavo a trovare a casa sua, alla Zisa, e la tormentavo con le mie domande ossessive e logorroiche. Però conservo un ricordo forte di quello che mi raccontava di suo padre, scrittore tra i più grandi del Novecento che intimidiva perfino Montale! Era ancora vivo quando io la frequentavo, ma purtroppo non l'ho mai incontrato perché abitava a Roma.

Che cosa leggevi nelle tue lunghe notti di (già allora) insonne?

Fumetti, scienza, biografie di ogni genere, manuali e dizionari etimologici e di italiano, oltre che i romanzi porno della Olympia press, che avevano un motto pubblicitario assolutamente geniale: i libri che si leggono con una sola mano…

E poi c'erano le grandi letture, i grandi romanzi di cui tante volte mi hai parlato.

Alcuni scrittori mi hanno salvato la vita. Credo di avere letto tutti i romanzi veramente fondamentali, quelli che non puoi non leggere, lo dico senza vanto. A volte era un supplizio arrivare fino alla fine…

Fammi qualche nome e titolo che ti hanno dato la forza per andare avanti, che ti «hanno salvato la vita», come dici tu.

Intanto devo dire che i primi grandi libri li ho ereditati da mio padre, che era uno istruito e a casa aveva una piccola biblioteca. Per esempio, già a quattordici anni avevo letto *Una vita violenta* e *Ragazzi di vita* di Pasolini. Fu Ciro Maresco ad alimentare la mia curiosità per PPP il giorno in cui gli chiesi ingenuamente: chi è l'uomo più intelligente d'Italia?, e lui mi rispose che era Pasolini. Quando scappò con la sua amante, cominciai a leggere tutti i suoi libri, a partire dalla collezione completa di Maigret, quelli della Mondadori con le bellissime copertine di Ferenc Pinter. Simenon è uno dei veri amori della mia vita, leggerlo mi ha fatto sopportare con più forza l'infelicità familiare di quegli anni. Conoscere la sua biografia, il rapporto assurdo con la madre e con le sue donne, il dolore per il suicidio della figlia, è stata una illuminazione, una rivelazione: l'arte e la creatività possono salvarti la vita. Fu sicuramente un uomo pieno di difetti e debolezze, ma come scrittore è stato un vero genio. Pensa che grazie a Simenon (e a John Ford) sono diventato orgoglioso di essere nato sotto il segno dell'Aquario (ride).

Altre letture quali furono?

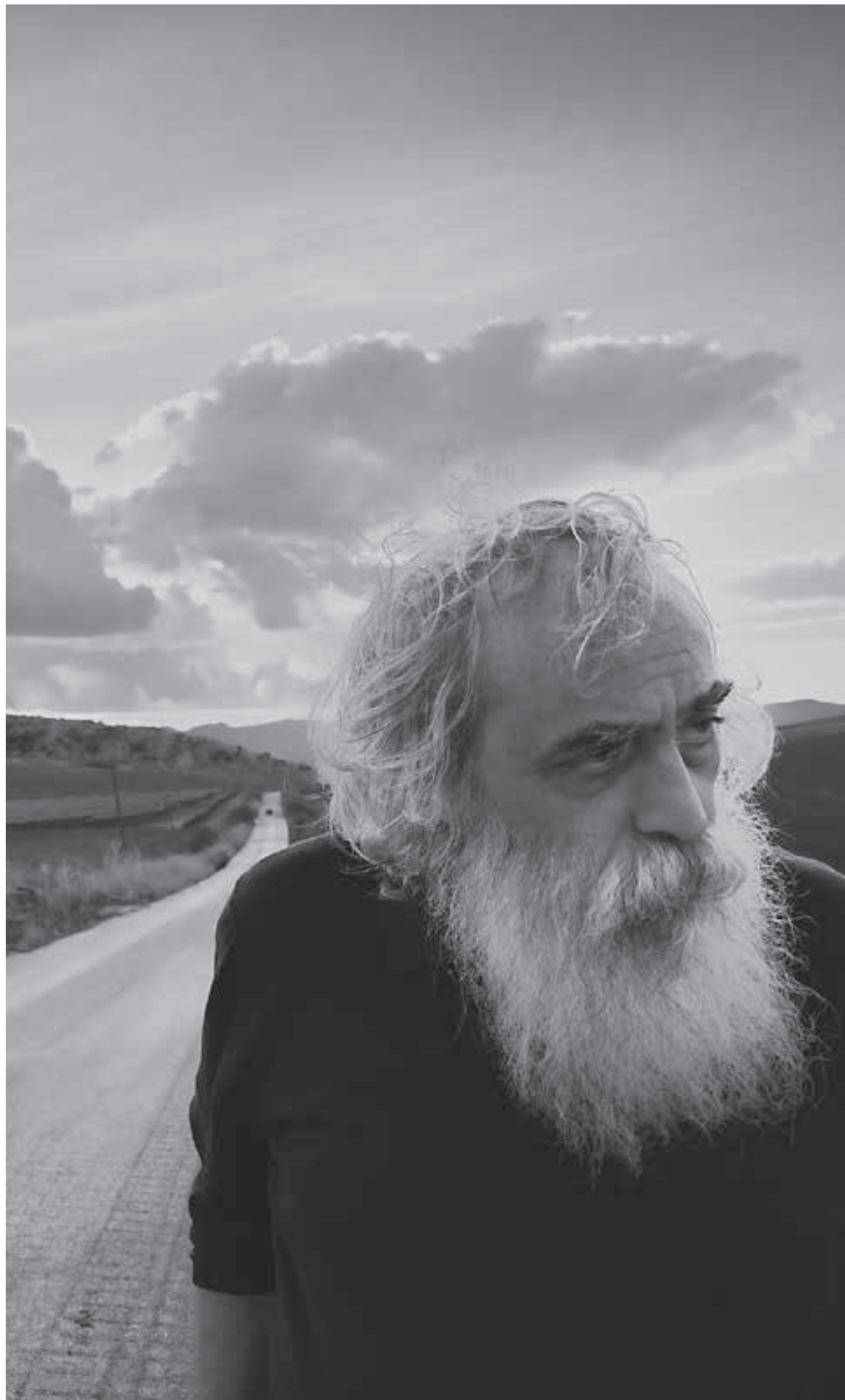
Camus: *L'uomo in rivolta* e *Lo straniero* mi hanno sconvolto la testa, non mi hanno fatto dormire per giorni. Quel pessimismo così feroce e disperato invece che abbattermi mi caricava, mi entusiasmava. E poi sono arrivati «loro», i russi: Gogol, Tolstoj, Cechov e, immenso, Dostoevskij, «il veggente dell'anima» come lo definì magnificamente Thomas Mann. Nessuno come Dostoevskij ha messo insieme l'anelito verso l'assoluto e lo schifo che c'è in ognuno di noi. Quando giravamo *Totò che visse due volte* la sera rileggevo *I Demoni* e capitoli dei *Fratelli Karamazov*, quelli con Ivan. Ma Dostoevskij è anche un grande umorista, da lui ho imparato molto riguardo alla comicità. Un'altra lettura della vita fu, a diciassette anni, Schopenhauer. Ci capii poco e niente, ma rimasi ipnotizzato dalla musicalità del suo pensiero, dal ritmo della sua scrittura, dalla lucidità del suo pessimismo meraviglioso, pieno di vita, se così si può dire. Anacleto Verrecchia, forse il suo più autorevole esegeta, diceva che la lettura di Schopenhauer «disinfetta lo spirito». È vero.

Non mi hai fatto il nome di Céline…

Céline a mio avviso è il Dostoevskij del Novecento, possiede la

Il regista palermitano sarà omaggiato alla Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro con una retrospettiva

Intervista dal libro «Ad malora!», realizzato per l'occasione, sarà presentato al festival il 21 giugno

Letizia Battaglia in una scena de «La mafia non è più quella di una volta» (2019)

stessa potenza nel mettere a nudo la merda che c'è in ogni uomo. Ho letto *Viaggio al termine della notte* nel periodo in cui stavo cominciando il servizio militare, mentre *Morte a credito* me lo regalò il mio amico Umberto Cantone un paio di anni dopo. In questi due capolavori assoluti non c'è nessuna possibilità di redenzione come succede in Dostoevskij, il disprezzo per l'umanità è impressionante, eppure i romanzi di Céline sono, a mio parere, «necessari». Il politicamente corretto imbecille e ipocrita, ora dominante, probabilmente riuscirà a eliminare Céline dalla circolazione, vedrai. L'ho letto solo tradotto in italiano, ma anche così a diciassette anni avevo capito che ha inventato una lingua tutta sua, inedita e di rara potenza espressiva.

In alcune interviste ti sei definito un «pianista fallito».

Mi sto ricordando che molti anni fa Monicelli mi disse una cosa bellissima e cinica nello stesso tempo, alla sua maniera. Stavamo parlando dei suoi inizi come regista e a un certo punto sbottò: «Guarda, la verità è che quando io cominciai tutti quelli che facevano il cinema venivano da altre esperienze artistiche, erano cioè musicisti, pittori e scrittori falliti. Insomma, per questi qua il cinema fu un ripiego!». Credo che il talento non mi mancasse, ma disgraziatamente ero consapevole di due cose: la prima che la musica era ormai «sfinita», la seconda che il mio DOC costituiva un ostacolo quasi invalidante per studiare con la dedizione necessaria il pianoforte. Per questo mi definisco un pianista fallito.

Che cosa intendi quando dici «la musica era sfinita»?

Che negli anni Settanta il linguaggio della musica, almeno quello occidentale, era stato esplorato in lungo e in largo nel corso del XX secolo, da Schoenberg a Stravinskij e Bartok fino al jazz di Charlie Parker, Miles Davis e John Coltrane. Per non parlare di Cage, Ligeti e compositori simili. Questo almeno era quello che percepivo io, che volevo diventare un pianista di jazz. Diciamo che mi ha fregato la consapevolezza di essere arrivato troppo tardi.

Questa consapevolezza ce l'hai pure per il cinema?

Certo, ma coerentemente con la teoria di Monicelli che ricordavo prima, fallito nella carriera pianistica ho ripiegato col cinema. Diciamo che tutto sommato posso considerarmi un fallito di successo.

Ma è vero che questa fissazione ce l'avevi pure per i dischi, i libri e i film?

Sì, ma fino ai 35 anni l'ho tenuta a bada riuscendo a gestirla, in seguito, anche con il peggiorare della mia vita privata, le cose si sono di molto complicate. Diciamo che va a periodi. Pensa che la passione per il pianoforte jazz, che comunque in me c'era già, esplose quando vidi in televisione per la prima volta quella meraviglia assoluta che fu Erroll Garner, forse il pianista con lo swing più trascinante e pazzesco che ci sia mai stato, un genio assoluto. Cominciai, quindi, a mettere da parte i pochi soldi di cui potevo disporre per comprare i suoi dischi, il primo fu un 33 giri che si chiamava *Deep Purple*, titolo che non mi mise subito in allarme... Erano registrazioni degli anni Cinquanta che ascoltavo e riascoltavo appena potevo restare solo in casa e poi provavo a rifare al pianoforte. All'entusiasmo ben presto subentrò il dubbio angosciante che Erroll Garner mi portasse sfortuna, che quando lo ascoltavo o peggio, lo suonavo, le tensioni della famiglia precipitassero, diventassero più drammatiche. Io perseveravo, ovviamente, il piacere che mi dava era insostituibile, così comprai il secondo disco, che stavolta era dei primi anni Settanta e con una formazione più allargata rispetto al solito trio. La copertina era tutta a colori e raffigurava Garner con un maglione larghissimo del colore più viola che avessi mai visto! Mi imposi che non dovevo cedere alla superstizione patologica dovuta alla nevrosi ossessiva e continuai ad ascoltarlo con lo stesso entusiasmo di sempre. Non ci crederai, ma una settimana dopo mio fratello finì all'ospedale per una grave ferita al polso dovuta alla rottura di una bottiglia che aveva sbattuto violentemente sulla tavola durante un litigio in famiglia. Io non c'ero, ricordo che era una domenica, quando tornai a casa non c'era nessuno, ma trovai tutto sottosopra e sangue dappertutto. Mi precipitai giù per le scale dove fortunatamente mi fermò un vicino di casa che mi rassicurò. In appena due minuti ho vissuto la tragedia che presagivo fin da bambino, l'omicidio nella mia famiglia. Così non fu, ma per lo shock da allora non ho più ascoltato uno degli idoli della mia vita. E potrei farti altri nomi che ho cancellato dalla mia discografia, o che ascolto «al bisogno», quando non ce la faccio a rinunciarvi e allora devo ricorrere a specifici rituali scaramantici. Sì, lo so, la definizione giusta è «una vita di merda».

Questi rituali ce li avevi pure come spettatore di cinema?

Fortunatamente non in quel periodo, semmai molti anni dopo, ma non li definirei invalidanti. Negli anni Settanta andavo al cinema ogni giorno, quasi sempre da solo, come piace a me. Mi ero fatto un po' di amici tra bigliettai, proiezionisti e maschere e questo mi ha permesso di vedere tutto quello che dovevo vedere. Quel decennio fu straordinario perché potevi scoprire contemporaneamente la forza innovativa e dinamitarda del nuovo cinema americano insieme agli ultimi colpi d'ala dei grandi maestri, gente come Orson Welles, John Huston, Hitchcock, Billy Wilder, Kazan... Ma ci pensi che vuol dire avere visto ancora vivi attori come James Cagney, Joseph Cotton, William Holden, John Wayne e James Stewart? Per non parlare di un mio mito assoluto, Robert Mitchum, che vidi a metà anni Settanta nel ruolo di Philip Marlowe in *Marlowe poliziotto privato* (Farewell, My Lovely, 1975), film crepuscolare in cui lui è inarrivabile, con quella faccia triste e cinica insieme, stanca e rassegnata all'idea che un mondo è finito per sempre. In più mi entusiasmava la sua ironia, la battuta folgorante, insomma il Titanic che affonda e l'orchestrina che continua a suonare, metafora forse abusata ma che riassume efficacemente la visione, lo spirito che ho cercato in seguito di mettere nel mio cinema. Non ti nascondo che certe volte mi sento in colpa nei confronti dell'altro mio idolo, Bogart, quando preferisco a lui Mitchum nella parte di Philip Marlowe, anche se *Il Grande sonno* (The Big Sleep, 1946) non si tocca! Ovviamente, di quel periodo mi sto riferendo solo agli americani perché, come sai, sono un «americanista» in fatto di cinema e jazz, ma anche nel resto del mondo in quel periodo c'erano «ultimi fuochi» di immensa grandezza.

Eppure in altre conversazioni mi hai detto che ci sono film realizzati dopo i Settanta che ti sono piaciuti molto, a cominciare da Scorsese che tu e Ciprì avete amato fin dai primi lavori fatti in coppia.

Confermo quello che ti ho sempre detto, mi pare ovvio che ci siano stati film straordinari e registi di valore, per esempio il grande Kitano e Kaurismaki, ma si tratta sempre, a mio parere, di «tributi e omaggi» al passato dove il sentimento nostalgico è fortemente presente, a prescindere che i loro autori ne siano più o meno consapevoli. Dagli anni Ottanta comincia a prevalere il cinema «per adolescenti» come giustamente lo definì Woody Allen riferendosi agli effetti speciali e alla computer graphics, magari di qualità alla Spielberg, ma che era ineludibile arrivasse al «niente» contemporaneo dove tutti sono autori grazie alla tecnologia che li autorizza a non sapere fare niente. Mi dispiace, ma per me il cinema è (era) un'altra cosa.

Mi piacerebbe, allora, che dessi la tua definizione di cinema.

Guarda, potrei risponderti con la stessa definizione che tanti anni fa mi diede Sergio Citti quando gli posi la medesima domanda: «Il cinema è quel posto dove tu vai, paghi il biglietto e un tipo te lo strappa». Senza scostarmi troppo dall'essenzialità del mio amico Sergio, ti dico che il cinema è quel posto dove alcune centinaia di persone stanno sedute guardando le immagini che un fascio di luce, proveniente dalle loro spalle, proietta su un grande schermo bidimensionale posto davanti a loro. Essi seguono con passione, emozione, oppure noia, una storia che ha immaginato un signore che si chiama «regista», alla fine spuntano i titoli di coda e il pubblico torna a casa, contento o schifato poco importa. Il regista era dunque artefice, ma anche «mediatore» tra il pubblico e quell'«altro» mondo che è il film. Tutto questo rituale è finito, soprattutto il ruolo di «mediatore» del regista non ha più nessun senso nell'epoca della produzione digitale e dell'intelligenza artificiale. Come sai meglio di me, almeno i due terzi degli otto miliardi di abitanti del pianeta sono artisti, cioè «creativi», musicisti, scrittori, pittori, e, appunto, «registi». Di che si sta parlando?

Il regista era artefice, ma anche «mediatore» tra il pubblico e quell'altro mondo che è il film. Tutto questo rituale è finito

CINEMA

Mentre Paramount Pictures potrebbe passare di mano, si festeggiano i cent'anni della Columbia

C'era una volta a Hollywood... tra svendite e celebrazioni

La storia degli studios ormai in declino, le vette e i punti di svolta

GIULIA D'AGNOLO VALLAN
New York

Il MoMA ha annunciato l'altro giorno, una retrospettiva dedicata alla produzione Paramount degli anni settanta - la decade in cui lo studio, timonato da Bob Evans, aveva centrato l'aria del tempo con film come *Il Padrino, I tre giorni del Condor, Chinatown, Perché un assassino*, che catturavano le contraddizioni dell'America del Vietnam e di Watergate confezionandole in prodotti forti dell'energia di nuovi autori, come Coppola, Roman Polanski e Alan Pakula, ma patinati di quel glamour che nell'era pre streaming, solo una Major poteva permettersi. Oggi l'ombra di sé stessa, (è essenzialmente identificata con Tom Cruise) e sul mercato da anni, seppure non «ufficialmente», la Paramount Pictures (insieme al gruppo Paramount Global) sta per essere venduta. Nell'ipotesi più probabile, secondo un merger che la annetterebbe a Skydance Media, la casa di produzione di David Ellison, finanziata da suo padre Larry, fondatore del gigante informatico Oracle.

TRA GLI ALTRI acquirenti possibili, sono il fondo d'investimento Apollo e la Sony, l'unica Major rimasta senza un suo canale streaming e quindi a difendere suo malgrado la distribuzione in sala. Nel caso fosse lei a prevalere, Sony ha già lasciato intendere che metterà in vendita la parte immobiliare della Paramount, e cioè il lot su Melrose Avenue, quello con il leggendario doppio arco, con il rischio che, come quello della Fox dopo la vendita alla Disney, il complesso di teatri di posa, magazzini e uffici che tradizionalmente costituisce il cuore nevralgico dello studio, oltre che la sua sede fisica, venga completamente snaturato.

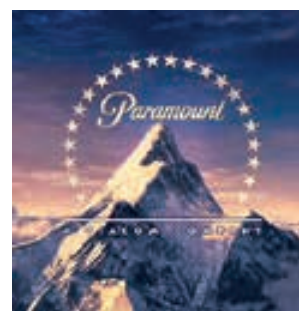
MENTRE HOLLYWOOD si appresta quindi a perdere un altro pezzo della sua Storia, a partire dal gennaio scorso, il grande passato della Sony viene celebrato con una serie di omaggi e retrospettive, in Usa e non. Dopo quelli di Disney (passato abbastanza in sordina sui grandi schermi) e WB (amplificato dalla nuova gestione dello Studio) è infatti la volta del centenario della Columbia Pictures (acquistata da Sony nel 1989). Fondata nel 1924 dai fratelli Harry e Jack Cohn insieme a Joe Brand, la sua prima sede situata su Poverty Row, la zona di Hollywood intorno a Gower Street, dove erano raggruppate le produzioni di serie B, la Columbia era considerata (insieme a Universal e United Artists) una delle «piccole tre» major (Twentieth Century Fox, MGM, Paramount, RKO e Warner Bros erano le «grandi»).

E LA STORIA del suo periodo classico – sotto l'imprimatur di Harry Cohn, alle redini della produzione per trentaquattro anni, è identificata con efficaci e dinamiche produzioni a basso costo. Frank Capra, negli anni Trenta, fu il regista che la mise sulla mappa della qualià con film come *Accadde una notte* (il primo film della storia a vincere in tutte e cinque le principali categorie degli Oscar, nel 1937), *È arrivata la felicità* e *Mr. Smith va a Washington*. Nella stessa decade, alle lussuose commedie sofisticate di MGM e Paramount, la Columbia rispondeva con lo spirito più abrasivo e sovversivo delle screwball - tra cui capolavori del genere come *La signora del venerdì, Ventesimo secolo, Avventurieri nell'aria* - diretti da Howard Hawks - e *L'orribile verità* di Leo McCarey.

E, se la Warner Bros. aveva catturato l'essenza della Grande depressione nel realismo viscerale della sua produzione di gangster film, la Columbia trasse ispirazione dalle ombre inquiete e dalle insicurezze del dopoguerra per una serie indelebile di noir, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Alcuni erano produzioni di serie A dirette da autori importanti come Fritz Lang (*Il grande caldo, La bestia umana*), Charles Vidor (*Gilda*) Nicolas Ray (*Il diritto di uccidere*) e Orson Welles (*La signora di Shanghai*) e interpretati da alcune tra le principali star dello studio -Humphrey Bogart, Glenn Ford, Rita Hayworth e Gloria Grahame. Altri, meno levigati, ma di grande forza contundente, con un'allure true crime, venivano dai ranghi ipercreativi della squadra di registi B della Columbia – Joseph B. Lewis, Phil Karlson, Gordon Douglas, Jaques Tourneur e Irvin Lerner. Dopo il decreto Paramount che, nel 1948 mise fine all'integrazione verticale delle Majors, svincolando produzione e distribuzione dalla proprietà delle sale e cambiando per sempre il funzionamento industriale degli Studios, gli anni Cinquanta alla Columbia vedranno emergere anche produzioni di qualità come *Niente di nuovo sul fronte occidentale, Il ponte sul fiume Kwai, Lawrence d'Arabia,* portati allo Studio dal produttore indipendente Sam Spiegel. *Dottor Stranamore* è del 1962. Easy Rider del 1968. Il post Cohn (morì nel 1958), come per le altre Majors, segna il passaggio alla fase delle corporation.

Uscirà targato Sony, nel 2019, quello che è ad oggi uno dei film più belli sulle fine degli studios, *C'era una volta a Hollywood* di Quentin Tarantino.

Dall'alto «Il grande caldo» di Fritz Lang (1953), «Accadde una notte» di Frank Capra (1934), «C'era una volta a Hollywood...» di Quentin Tarantino (2019), «Aule turbolente» di Spike Lee (1988)

Le trattative per la cessione

Paramount ha deciso di aprire le trattative per la sua cessione a Sony Pictures Entertainment e al fondo di private equity Apollo, segnando la fine di un periodo di trattative esclusive con la casa di produzione cinematografica Skydance. Un comitato speciale del consiglio di amministrazione di Paramount ha firmato, a inizio maggio, un accordo per iniziare le trattative con Sony e Apollo, che la scorsa settimana hanno avanzato un'offerta di circa 26 miliardi di dollari in contanti. Secondo i termini proposti nell'intesa tra Sony e Apollo, Sony diventerebbe l'azionista di maggioranza in caso di un'eventuale acquisizione. Un altro sviluppo rilevante del fine settimana è stata la decisione di Berkshire Hathaway, la conglomerata guidata da Warren Buffett, di vendere interamente e in perdita la sua quota in Paramount.

La Bayadère
1992. All'Opéra di Parigi debuttava l'ultimo omaggio al balletto di Rudolf Nureyev, la sua versione di uno dei titoli più nostalgici e sontuosi del grande repertorio tardo-romantico dei Teatri Imperiali di San Pietroburgo «La Bayadère». Un capolavoro in cui esotismo e purezza classica si intrecciano nella tragica storia d'amore tra la bellissima baiadera Nikiya e il guerriero Solor. Nureyev, malato, sarebbe morto dopo pochi mesi, dopo aver ricostruito il balletto in cui nel lontano 1961 si era esibito a Parigi infiammando il pubblico con il Kirov, prima della sua scelta di lasciare la Russia per l'Occidente. Fino al 21 giugno, con uno sfavillante alternarsi di cast «La Bayadère» di Nureyev è in scena al Teatro alla Scala: l'11 e il 13 in debutto nel ruolo di Nikiya danza la prima ballerina Virna Toppi in coppia con Nicola Del Freo, mentre il 12 e il 14 torna in scena l'étoile Nicoletta Manni (nella foto Brescia & Amisano/La Scala) con, per la prima volta alla Scala, l'ospite sudcoreano Kimin Kim. Ballerino noto al mondo per il suo strepitoso virtuosismo, Kimin Kim è, dal 2015, il primo Principal straniero nella storia del Teatro Mariinskij di San Pietroburgo. Con loro, nel ruolo della perfida figlia del Rajah, Gamzatti, la prima ballerina scaligera Alice Mariani. **Fr.Pe.**

Carlos Alcaraz domina al Roland Garros: battuto il tedesco Zverev

Il tennista spagnolo conquista il torneo dopo un match combattuto (3-2) e torna secondo alle spalle di Sinner

Alcaraz durante il match contro Zverev foto Ansa

Siniakova e Gauff vincono nel doppio femminile, sconfitte le azzurre Errani - Paolini

MAZZINO MONTINARI

Carlos Alcaraz è il nuovo campione degli Open di Francia. Con la vittoria in cinque set (6-3 2-6 5-7 6-1 6-2) su Alexander Zverev, lo spagnolo diventa numero due del mondo ed è il giocatore più giovane di sempre a conquistare in così breve tempo tre Slam su cemento, erba e terra rossa. Non è stata una finale spettacolare, anche se proprio Alcaraz ha saputo mostrare cose che agli umani difficilmente sono concesse. A un primo set dominato dal neo-campione sono seguiti due parziali nei quali il tennista di Murcia ha mostrato degli evidenti cali di tensione, non sappiamo se dovuti a problemi fisici o di concentrazione. In particolare, nel terzo set, issatosi sul 5-2 ha poi subito l'inarrestabile rimonta del tedesco. A quel punto, quando Zverev sembrava pronto per conquistare il suo primo Slam (solo in un'occasione, a New York nel 2020, aveva raggiunto una finale persa ancora in cinque set con Dominic Thiem), la qualità di Alcaraz ha fatto la differenza. Un repertorio colmo di smorzate (a dire il vero non tutte efficaci), pallonetti, passanti, recuperi portentosi, rovesci e dritti lungolinea fulminanti, ha messo in chiaro chi dei due meritasse il titolo. In alcune situazioni, Zverev si è mostrato fin troppo passivo e incerto sul da farsi.

PER IL TENNISTA di Amburgo è una sconfitta sportiva dolorosa. Potrà consolarsi pensando che se avesse praticato un altro sport professionistico, ad esempio la pallacanestro negli Stati Uniti, molto probabilmente non sarebbe neanche potuto scendere in campo. Organizzatori francesi e, in questi mesi, ATP non hanno reputato gravi le accuse di violenza domestica per cui era sotto processo. Ora grazie a un accordo economico che ha evitato un verdetto (proprio nei giorni del torneo), tutti si sentono sollevati dal non dover più affrontare una questione che in realtà meritava più attenzione e prese di posizione.

In mattinata, si è disputata la finale del doppio femminile. Jasmine Paolini e Sara Errani non sono riuscite a vincere, sconfitte 7-6 6-3 dall'inedita coppia formata da Katerina Siniakova e Coco Gauff. Per entrambe le italiane, queste due settimane parigine resteranno comunque impresse nella memoria. In momenti totalmente diversi della loro vita sportiva, hanno ottenuto risultati inaspettati e, al tempo stesso, meritati. Paolini con le due finali a Roland-Garros ha firmato una delle più grandi sorprese nella storia di questa competizione. Se è vero che la sua scalata nella classifica mondiale poteva indurre all'ottimismo, pensarla addirittura protagonista dell'atto finale, pareva l'azzardo di uno scommettitore che deve recuperare una grossa somma di denaro.

NON SAPPIAMO se qualcuno si sia realmente arricchito o abbia azzerato i debiti, di certo la vittoria ai quarti con Elena Rybakina è stata una delle più belle partite giocate dall'atleta toscana, capace, quando la favola sembrava giunta all'epilogo, di sconfiggere la ben più titolata avversaria. E paradossalmente l'incontro con la diciassettenne Mirra Andreeva, la predestinata, è stata di una «semplicità» disarmante, da giocatrice abituata a certi appuntamenti.

Se le vicende di Paolini hanno stupito addetti ai lavori e appassionati, quelle di Errani entrano nella categoria del paranormale. A trentasette anni, col fastidioso ronzio di chi ripete continuamente che dovrebbe ritirarsi, la finalista di Roland-Garros 2012 (sconfitta da Maria Sharapova) e capace di raggiungere l'anno seguente la quinta posizione nella classifica mondiale, gira per il tour WTA affrontando qualificazioni per accedere ai tabelloni di tornei minori dall'Australia al Sud America. Ritrovarla in doppio con Paolini, dopo che con Roberta Vinci si era aggiudicata cinque titoli Slam tra il 2012 e il 2014, è appunto qualcosa che non poteva essere immaginato nemmeno in un film di Luca Guadagnino. E, da un certo punto di vista, abituati a parlare di tennis col pallottoliere in mano per calcolare il numero di vittorie delle sorelle Williams, di Roger Federer, Rafa Nadal, Novak Djokovic, e pronti ad aggiornare i record con Iga Swiatek, Carlos Alcaraz e Jannik Sinner, seguire Errani riporta tutto nella giusta prospettiva, mettendo in primo piano il piacere del giocare.

AD ALZARE il trofeo, dunque, sono state Siniakova e Gauff. La ventottenne tennista ceca, separata dalla sua abituale compagna Barbora Krejcikova, ha chiesto a Gauff (a sua volta senza Jessica Pegula, ferma per un infortunio) di unirsi a lei non più di due giorni prima dell'esordio nel torneo. Nella partita, Errani e Paolini hanno opposto resistenza con un'eccezionale visione di gioco. Non è bastato per avere la meglio sulle più forti Gauff e Siniakova. La coppia italiana, a differenza di quella ceco-statunitense, si ripresenterà a Parigi a fine luglio per le Olimpiadi. Non sarà facile ripetersi. Ma come si dice ai Giochi, «l'importante è partecipare».

Atletica: Italia, europei da record

L'Italia dell'Atletica ha già collezionato un record personale, per le 13 medaglie portate a casa in appena 3 giorni di Europei con 7 ori, 5 argenti e 1 bronzo: non era mai successo nelle precedenti venticinque edizioni della competizione. Finora, il massimo erano le 12 medaglie di cui 5 a Spalato nel 1990, un'era agonistica fa e soprattutto un'altra epoca. Ancora prima della doppietta della mezzamaratona di ieri mattina - oro a Yeman Crippa, argento a Pietro Riva - bastava guardare all'impresa di Marcell Jacobs e Chituru Ali vincenti nella gara regina della velocità, e Lorenzo Simonelli, re dei 110 metri ostacoli e nuovo primatista italiano.

Carrarese in B dopo 76 anni. Battuto il Vicenza

La Carrarese vince contro il Vicenza e torna in B dopo 76 anni. Finisce 1-0 la finale di ritorno dei Playoff Serie C, decide la rete di Finotto dopo una manciata di minuti dall'inizio. La partita non è mai stata in discussione: la squadra di casa parte subito forte e dopo cinque minuti passa in vantaggio. Cross di Zanon dalla destra, Finotto si libera della marcatura di Sandone ti testa batte Confente La Carrarese non subisce il ritorno dei lariani - mai pericolosi - e pressa a tutto campo alla ricerca del 2-0. Raddoppio che non arriva grazie alla solidità difensiva della squadra di Vecchi e soprattutto si un super Confente, che nel finale di primo tempo si supera su Finotto.

FESTIVAL

Primavera Sound, è la dolce stagione del ritmo e della memoria musicale

Lana Del Rey, Yo la tengo, Phoenix tra i nomi di un'edizione ricca e celebrativa

LUCA PARRI
Barcellona

A livello internazionale è ormai nota da più di vent'anni la rilevanza del Primavera Sound. Il festival creato e cresciuto in Catalogna che, dal Poble Espanyol prima e dal Parc del Fòrum poi, ha raggiunto Portogallo, Sud e Nord America in una serie di eventi che hanno sempre avuto il «Created in Barcelona» in bellissima vista a rimarcare l'origine di tutto. I motivi di questo status symbol sono molteplici: la cura che chi organizza mette nella stesura delle line up (tra l'underground e il super pop, senza mai dimenticare le proprie origini indie e noise rock), il feeling di un evento che porta chi suona e chi ascolta ad avvicinarsi nonostante l'affluenza e infine quell'atmosfera di celebrazione della musica contemporanea; di un luogo dove si festeggia e si fa la storia di quel che si ascolta oggi.

L'EDIZIONE 2024 ha dato la sensazione di stare partecipando a un evento realmente commemorativo, che ha come suo obiettivo principale quello di consacrare e festeggiare insieme a pubblico e artisti. I momenti di questo tipo sono stati decine: tra anniversari, premiere di tour con conseguenti anteprime di dischi in uscita e momenti speciali che solo un contesto come il Primavera può permettere. È il festival dove Ezra Koenig dei Vampire Weekend sale sul palco con un giorno d'anticipo, vestito come un cortigiano di palazzo per duettare con i Phoenix di Versailles. È dove le dediche al leggendario produttore e musicista Steve Albini (recentemente scomparso e da sempre affezionato al festival, con i suoi Shellac presenza fissa nel cartellone ogni anno) sono state una costante: dal palco col suono più estremo del festival che portava il suo nome, alla commovente interpretazione di PJ Harvey della sua *The Desperate Kingdom Of Love* che la cantante ha voluto proprio anticipare con un saluto alla persona che ha prodotto *Rid Of Me*.

È l'occasione per festeggiare ricorrenze come i dieci anni dall'uscita del culto hip hop *Piñata* di Freddie Gibbs e Madlib o i venticinque del classico midwest emo della band American Football. È il banco di prova perfetto per testare nuovi tour e brani ancora prima che escano, come è successo con Charli XCX e L'Imperatrice che hanno ricevuto ovazioni da un pubblico ben più che ripagato dell'attesa. È il trampolino di lancio vero e proprio per progetti che hanno bisogno di testare l'hype, su tutti le girl bands Mannequin Pussy e The Last Dinner Party si sono dimostrate ben più che capaci di sostenere il successo.

Lana Del Rey durante l'esibizione al Primavera Sound foto Ansa

E INFINE è lo spazio per esclusive speciali, intime e romanticamente rilevanti, nel contesto degli eventi «a la ciutat»: dal set di sole cover degli Yo La Tengo (tra Velvet Underground, The Kinks e Daniel Johnston), al concerto in un club dei The National.

La lista sarebbe ancora lunghissima - spaziando tra contesti danzerecci, pop (Lana del Rey ha registrato un'affluenza storica per la manifestazione) e sperimentazioni d'avanguardia con disinvoltura e coerenza - ma è decisamente più saggio considerare Primavera Sound nella sua interezza: un festival che pare una festa, dove ogni dettaglio è una celebrazione di un aspetto fondante e fondamentale della sua identità. Un festival che ha cambiato i modi di intendere i festival musicali a livello globale, ancora una volta, ha dimostrato che alla fine la cosa più importante è far sentire chiunque a casa.

CERN, FISICA UE A RISCHIO

ANDREA CAPOCCI

L'Europa trema anche lontano da Bruxelles. A Ginevra, per la precisione, dove ha sede l'Organizzazione europea per la ricerca nucleare più nota sotto la sigla Cern. E dove sovranismi e bellicismi che dilaniano l'Europa erano finora rimasti ai margini. Invece anche nel tempio della scienza e della pace il futuro è a rischio. La questione ruota intorno a un'opera faraonica, un tunnel circolare sotterraneo lungo 91 chilometri. È il nuovo acceleratore di particelle che porta il nome provvisorio di Future Circular Collider (Fcc) e che il Cern intende realizzare nei prossimi decenni. Nella galleria dovranno scontrarsi fasci di particelle elementari – elettroni, positroni e protoni – in entrambi i sensi di marcia a velocità vicinissime a quella della luce, dando vita a reazioni in cui si manifestano le regole più intime dell'universo. Anche la scoperta del bosone di Higgs nel 2012 era stata realizzata sbattendo particelle in un acceleratore circolare, l'anello Lhc di 27 chilometri che andrà in pensione nel 2041. Un tunnel ancora più lungo farebbe raggiungere energie 5-7 volte superiori permettendo ai fisici di osservare fenomeni imprevisti dall'attuale teoria. Magari, spera qualcuno, la misteriosa «materia oscura».

REALIZZARLO però sarà un'impresa titanica. Il «collider» andrà costruito 300 metri sotto terra per passare al di sotto del lago Lemano, il più profondo d'Europa. Richiederà magneti così potenti che devono ancora essere inventati. Sotto il confine tra Svizzera e Francia dovranno essere scavate quattro caverne alte decine di metri in cui installare i laboratori in cui centinaia di fisici esamineranno le collisioni. Richiederà 15 anni di lavori e il costo previsto si aggira intorno ai 20 miliardi di euro. Entro il 2025 deve essere completato lo studio di fattibilità e nel 2027 il Cern deciderà se approvare o no il progetto. A febbraio è stata fatta circolare però una prima versione dello studio per sondare gli orientamenti dei 23 stati membri del Cern.

È arrivata la prima doccia fredda: la Germania al momento non è disponibile a finanziare il Fcc. Lo ha riferito Eckart Lienthal, un dirigente del ministero dell'Istruzione e della ricerca intervenendo all'università di Bonn nello scorso maggio, inizialmente passato inosservato. «Le stime dei costi nello studio di fattibilità - è la posizione del governo tedesco - sono soggette a numerose incertezze il cui impatto è ancora largamente sconosciuto. Il piano di finanziamento è estremamente vago e prevede un rilevante coinvolgimento di partner esterni, che al momento non è né garantito né prevedibile». L'attuale contesto geopolitico non permette grandi investimenti: tra le ragioni del «no» Lilienthal ha citato il debito pubblico tedesco, il costo della lotta al cambiamento climatico e la necessità di portare al 2% del Pil tedesco il finanziamento dell'alleanza militare Nato.

Ginevra, laboratorio Cern foto di Salvatore Di Nolfi/Epa

La Germania vuole tirarsi indietro dal nuovo progetto del Centro di ricerca di Ginevra. Deficit, clima e Nato mettono in pericolo il primato europeo. E la Cina è pronta a investire

MA NON CONTANO solo i soldi. Nella comunità scientifica, diversi esperti ritengono che l'investimento in Fcc non sia giustificato. L'oppositrice più focosa – ma a sentire vari membri del Cern non la più autorevole – è la fisica tedesca Sabine Hossenfelder, secondo cui nulla fa ritenere che aumentare di sette volte l'energia delle collisioni faccia emergere fenomeni inaspettati. In questo è spalleggiata da altri esperti influenti come l'ex consigliere scientifico del governo inglese David King che dirotterebbe l'investimento alla lotta contro il riscaldamento climatico. Altri ancora ritengono che le risposte che si cercano al Cern potrebbero arrivare da esperimenti diversi e meno costosi, o da acceleratori di tipo diverso da realizzare altrove.

ANDARE AVANTI senza Berlino in ogni caso è impensabile. La Germania è il principale finanziatore del Cern contribuendo al 21% dell'intero budget operativo. Anche Regno Unito e Francia adesso esitano. L'Istituto Nazionale per la Fisica Nucleare (Infn), attraverso cui l'Italia partecipa al Cern, ufficialmente appoggia il progetto Fcc: «È il progetto che permetterà al Cern di estendere i confini della conoscenza oltre i limiti che saranno raggiunti da Lhc e di mantenere la leadership nel mondo nella ricerca in fisica fondamentale» ha detto in un recente incontro Simona Malvezzi, membro della giunta esecutiva dell'Istituto.

MA LE DECISIONI dei partner non potranno essere ignorate. A Ginevra si gioca una partita importante per la nostra credibilità. L'italiana Fabiola Gianotti, che ha guidato l'esperimento in cui è stato scoperto il bosone di Higgs e ha fortemente appoggiato il progetto Fcc, sta finendo il suo secondo mandato da direttrice generale. A Ginevra è la fine di un'era e si teme per il futuro. «Il prossimo direttore sarà nominato a dicembre e dovrà trattare la questione con la massima priorità» sostiene in un commento John Womersley, fisico ed ex direttore di un altro acceleratore europeo, l'Ess di Lund (Svezia). «È in gioco il futuro del laboratorio».

ATTUALMENTE, IL CERN detta l'agenda del campo a livello mondiale ed è il centro di una rete lunghissima di collaborazioni. L'articolo scientifico con cui fu annunciata la scoperta del bosone di Higgs portava la firma di 3mila ricercatori da 178 università sparse in tutto il pianeta. È il risultato di una visione lungimirante sorta subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e a cui il fisico italiano Edoardo Amaldi diede un contributo decisivo fino alla sua istituzione nel 1954. Furono soprattutto Italia, Francia e Germania uscite a pezzi dal conflitto, a progettare un'organizzazione internazionale dedicata alla ricerca nucleare a scopo pacifico, mentre Usa e Urss iniziavano a accumulare testate atomiche. Negli anni il Cern è diventato un laboratorio di frontiera, ma anche una sede diplomatica cruciale in piena guerra fredda e una fucina di innovazioni libere dai brevetti: qui è stato inventato il World Wide Web che ha cambiato il mondo ma che è rimasto, nonostante tutto, accessibile senza barriere. Nei piani dei suoi fautori, l'Fcc avrebbe prolungato ancora per molti decenni la supremazia europea nel campo della fisica fondamentale: l'acceleratore dovrebbe entrare in funzione nel 2045 e smettere le attività nel 2095.

ORA IL NEIN TEDESCO mette tutto a rischio. Tra crisi di idee, ristrettezze di bilancio e pressioni militari, la crisi del Cern assomiglia tanto a quella dell'Unione Europea. Potrebbe approfittarne – indovina un po' – la Cina, che ha già pronto un progetto «gemello», un acceleratore delle stesse dimensioni a costi inferiori. Difficilmente arriveranno in soccorso gli Usa, anche perché ci sono già passati. Nei primi anni Novanta il governo statunitense aveva iniziato a realizzare un acceleratore di 87 chilometri nel deserto del Texas, il «Superconducting Super Collider» (Ssc). I costi diventarono presto esorbitanti e, anche a causa del mancato soccorso del Cern, l'amministrazione Clinton nel 1993 dovette cancellare il progetto. Con un'allusione piuttosto crudele, alla fine del suo intervento a Bonn, Lilienthal ha proiettato proprio una foto del Ssc. Magari pensava solo di fare una battuta. Ma forse ha firmato la fine di un'epoca scientifica.